Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

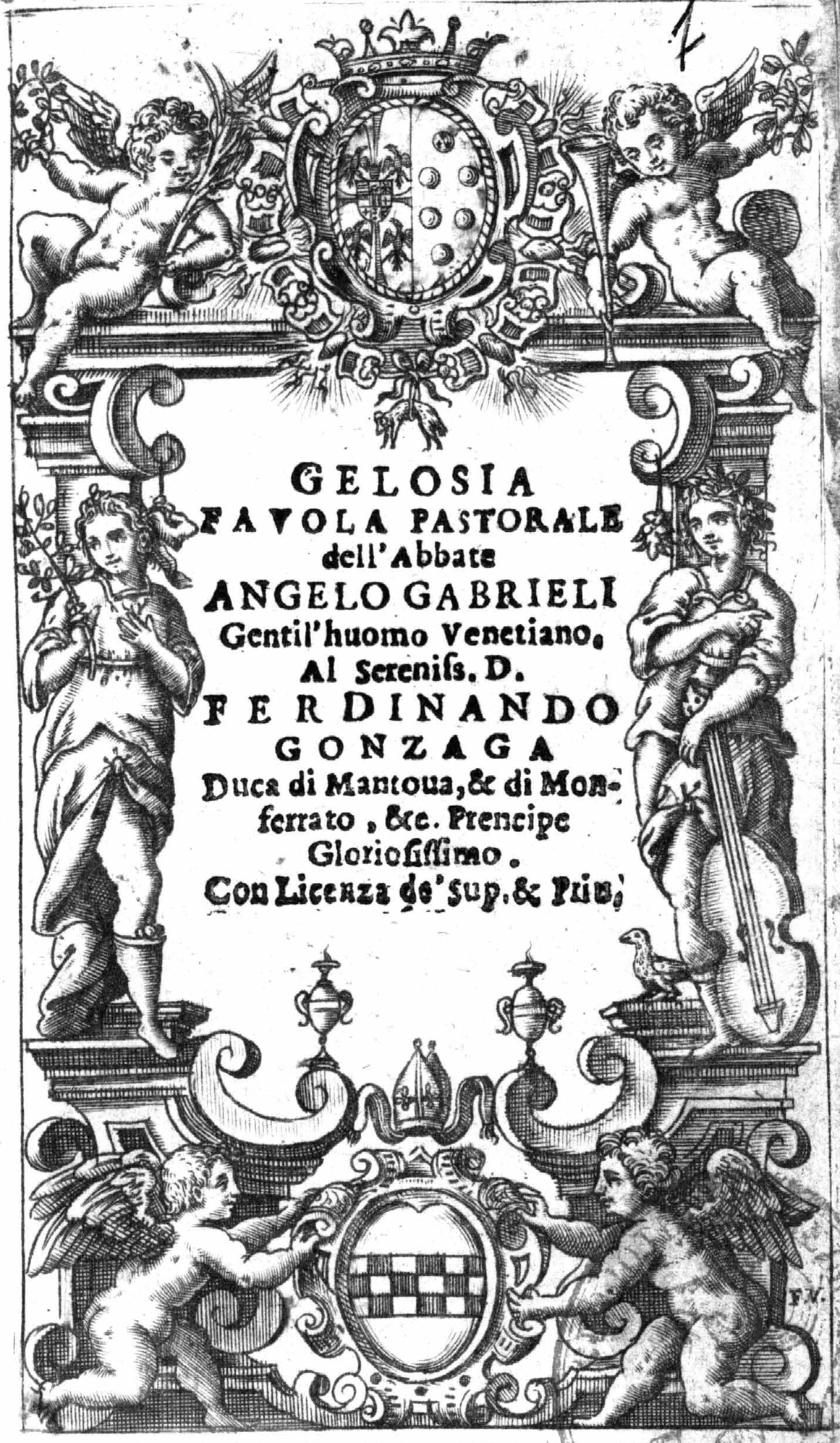
NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
131
BRAIDENSE
MILANO

Ad usum D. Pauli Carmen Ch. Sc. Sens.

GELOSIA
FAVOLA PASTORALE
dell'Abbate
ANGELO GABRIELI
Gentil'huomo Venetiano,
Al Sereniss. D.
FERDINANDO GONZAGA
Duca di Mantoua, & di Monferrato, &c. Prencipe Gloriosissimo.

Con Licenza de' Sup. & Priu.

F.V.



AL SERENISSIMO
D. FERDINANDO
GONZAGA
DVCA DI MANTOVA,
ET MONFERRATO.

ESSENDO io trasferito più volte in coresta Città fortuosissima per godere sconosciuto forestiero quella cara libertade, che in queste

parti ſarebbe ſtata diſdiceuole alla conditione del mio ſtato, non ſtimai per all'hora opportuno il venire à moleſtar l'Altezza Voſtra Sereniſſima con le eſterne dimoſtrationi de miei oſſequij; Ma paruemi che non foſſe mediocre dono di fortuna il poter alle volte contemplare ne gli eſterni andamenti, & nell'aſpetto Sereniſſimo dell'Altezza Voſtra vna grauità affabile, che non vſurpa i confini del decoro; vna humiltà maeſteuole, che non è tiraneggiata da indiſcreta alterezza; & vn portamento arricchito di tanta gratia, che compra i cuori. Oltre che ben ſpeſſo mi ſi offeriua occaſione di eſſer veridicamente informato di quelle virtudi emi-

eminentiſſime, che ingemmano i fregi riguardeuoli della ſua grandezza. Onde io poi trasferitomi altroue, ſon diuenuto auuenturoſa tromba delle lodi di tanto Prencipe. Ne mi poſſo dar pace, che l'anguſto ſpacio de gli anni ſuoi capiſca l'immenſitadi di vna prouidenza accortiſſima, che regola gli ingegni canuti; di vna equità incontaminabile, che abhorriſce le luſinghe dell'intereſſe; di vna coſtanza immutabile, che non riceue alcun crollo; di vna temperata maniera di coſtumi, che opprimi la forza di ogni diſordine; & di vna profonda & matura fecondità di ſcienze, le quali con

ſtupore dell'Vniuerſo confondono chi l'ammira, allettano chi la riueriſce, & conſolano chi la predica. Et perche la deuota oſſeruanza verſo l'Altezza Voſtra reſterebbe infruttuoſa, ogni volta che in qualche maniera non gliela paleſaſſi; quindi è, che per manifeſtargliela prendo ardire di dedicarle queſto mio parto. Il quale douendo ſolcare lo ſcabroſo pelago delle opinioni del Mondo, ſi compiacerà di eſcuſarmi, ſe con troppa libertade gli hò aſſegnato per Nocchiero l'Auguſtiſſimo Nome della Sereniſſima Altezza Voſtra; Alla quale humilmente inchinandomi, ſupplico il Cielo,

lo, che con prodiga mano le pioua feliciſſimi auuenimenti.

Di Venetia li 28. Decembre 1619.

Di V. Alt. Sereniſs.

Humiliſs. & deuotiſs.
Seruitore

Angelo Abbate
Gabrieli.

L' AVTORE

A' benigni Lettori.

IL veder le Paſtorali Rappreſentationi fondate ſopra due fauole, veſtite di ſacrificij, & ornate di qualche altro fregio poco conforme à i precetti laſciatici da i noſtri antichi maeſtri intorno alle Poetice compoſitioni, ſuole per ordinario eſſer biaſimato da molti, i quali poco riguardando alla conditione de tempi, & alla diuerſità de gli appetiti, che furono da quelli, che ſono del preſente ne gli huomini, non s'aueggono, che doue gli antichi nelle loro fauole

uole ſceniche haueuano l'vtile per primo fine, & per ſecondo il diletto; all'incontro i moderni compoſitori, ſtimando che altro ci voglia al preſente, che fauole per eſſempio à gli huomini di ben viuere, hanno per primo fine il diletto, & l'vtile per ſecondo: come quelli, che à guiſa di conuitanti procurano di accommodar le viuande delle loro opere al guſto di conuitati, hor con armonie di concetti, con tutto che poco conuenienti alla baſſezza de paſtori, che s'introducono; hor con la varietà di due fauole, poſte però in modo tale, che non confondano, & hora con vna curioſa apparenza di ſacrificio, che commouendo gli affetti produca effetti, non di terrore, mà di compaſſione amoroſa: à finche poi tanto maggior guſto apportino i feliciſſimi auuenimenti. Per lo che hauendo io laſciato comparire queſto mio parto veſtito in tal guiſa alla luce del mondo, hò giudicato conueniente, che ſi ſappia, che io ſono ſtato ſempre altretãto anſioſo di apprendere i Poetici ammaeſtramenti, quanto in queſta mia fauola mi

ſcoſto da i tre accennati, & mi dichiaro, poco rigoroſo nell'oſſeruarli: giudicando però degni d'eterno biaſimo quelli, che per farſi beneuoli all'aura populare ſi fanno lecito di vſcire à briglia ſciolta da i confini dell'honeſto, e del veriſimile. Dalliquali mancamenti io hò procurato quanto per me è ſtato poſſibile di allontanarmi. Del eſſermi poi ſeruito de i vocaboli di Fortuna, Sorte, Idolo, & Deſtino non ne faccio alcuna mentione: atteſoche ſi sà molto bene che queſte voci, vſandoſi in perſona de Gentili, ad ogni compoſition Poetica ſi conuengono. Viuete felici.

INTERLOCVTORI

Tireſia, e Manto

Prologo.

Clorinda	Che già hà data la fede a Titiro.
Sileno	Vechio di caſa di Clorinda
Ergeo	acceſo di ſe ſteſſo
Titiro	che già hà dato la fede a Clorinda.
Armilla	acceſa d'Ergeo
Licori	Vecchia amica d'Armilla
Amaranta	inuaghita d'Ergeo
Venere	ſotto habito di Ninfa viandante
Tirſi	
Satiro	pecorai d'Ergeo
Seluaggio	
Elpino	
Serran	Sacerdote
Choro	de Sacerdoti.
Meſſo	

DELL'AVTORE,
All'istessa Serenissima Altezza.

TAL cantarti ò sublime inclito Duce
Sarebbe vn adunar tra anguste sponde
Quelle vaste, salsedini profonde,
Onde nasce, oue muor l'ombra, e la luce.
Sarebbe vn penetrar quante produce
Fluttuante Ocean procelle ed onde,
Quante diurno Ciel facelle asconde,
Quante notturno à noi fiammelle adduce.
Ond'io ricco d'ardor, parco di lodi.
I tuoi purpurei indiademati honori
Conuien ch'in groppo di silentio annodi.
Stupor serua per penna a tuoi stupori,
Inchiostro d'humiltà gli canti e lodi;
Sia carta il cor; tuoi pregi i miei rossori.

MAN-

MANTO,
E TIRESIA.
Prologo.

Man. *O Tiresia, ò Tiresia, ò Padre, ò Padre*
Quanto tu mi trafiggi
Rendendomi digiuna
De le soaui mie delitie amate.
Come veggio cangiate
L'alte mura Thebane
In Arcadi capanne;
Le ricche stanze in selue,
Gli huomini in piante, in belue.

Tir. *O Manto mia diletta, ò Figlia, ò Figlia*
Come mi duole, oime, come m'incresce,
Che le veraci mie presaghe note
Sian per renderti note
Le propinque future
Sfortunate sciagure,
Ch'à Thebe il Ciel prescrisse, e di cui de
Per celeste destino *uo,*
Del supremo Tuonante,
Esser vaticinante,

Già

Già poco io ti chiedei, se haueano il ni-
Trà alcuni dumi, e sterpi (do
Due liuide superbe
Auuitichiate serpi.
E non senza cagion: poiche da quelle
Verdeggianti squamose
Folgoranti orgoglioſe
Di ceruleo squallor dipinte fiere,
Tu sai già è noto al Mondo,
Ch'io già tempo assalito,
Eattendo i fieri venenosi dorsi
Sentij tutto alterarmi,
E in femina cangiarmi. Indi trascorso
Maggior tempo d'vn lustro,
Ritornai, le riuiddi,
E con nuoue percoße
Reintegrai me steßo
Del perduto viril bramoso seßo.
Ond'era mio disegno,
Che nell'isteßa guisa
In huom tu ti cangiassi.

Man. Ed a qual fine

Tir. Figlia io preuegio, ahi lasso,
Pria dal fiero Creonte
Tirannegiata Thebe,
Indi al giogo Atheniese
La Città sfortunata
Sopporre il collo; E te profuga io veggio,
E in queſto seßo profuga ti piango.
Mà qual secreta voce

Rim-

Rimbomba nel mio petto
Che sradicando il duolo
Vi semina il diletto?
Rallegrati mia figlia,
Che solcati del mar gli ondosi calli
Vagheggierai l'Italica pendice,
E con nodo felice
A Tibetino Re Toscano auuinta
Ne trarrai chiaro, e generoso parto,
Ch'Ocno fia detto; e queſti
Vedrassi fondator d'eccelse mura,
Che superando il grido
Di mille, e mille Rome (me.
Dal tuo riceueran di MANTOA il no-
Città che di sublimi immense moli
Arricchirassi il seno,
E con soaue freno
Reggendo varij popoli soggetti
Inueterà gli affetti
Alle lodi a gli honori
De suoi degni splendori.
Sarà puro elemento
Di liquidetto argento
Ch'intorno gli ordirà placido, e vago
Superbissimo lago.
Quiui squamoso motatore armento,
Hor frettoloso, hor lento
Corseggierà guizzante,
Guizzerà fluttuante
Di cui fian predatori.

I laccî

I lacci insidiosi
Di mille pescatori.
Su'l dorso christallino
De lo stemperato ampio Zaffiro ondoso
Risiederà fastoso
Di lungo corso d'archi
Riccamente tessuto
Edificio pomposo;
Ch'ergendo, e quinci, e quindi
Ben radicato muro,
Spiegherà, e quinci, e quindi
Con saggia architettura
Lungo ordine d'industri
Luminose aperture.
E l'vno, e l'altro ricco muro erretto
Sosterrà lungo ostacolo alle pioggie,
Marauiglioso tetto;
Sotto cui spianerassi
Asciutta, retta, & spatiosa via,
Ch'a la Città Regale
Inuolerà, restituirà souente
Negotiatrice gente.
Ne fia men degna, e forse più pregiata
L'altra a questa simile
Machina signorile,
Ch'al continuo concorso
Aprirà la bramata
Felicissima entrata;
A piana larga ageuole, e spedita
Preparerà l'vscita.

Man.

Man. La Città che predici (lo.
Dimmi haurà ricco il sen, secondo il suo
Tir. De l'alto, ben munito ampio recinto
Le marauiglie esterne
Fian di feconde apriche piaggie ame-
Delitiose scene; (ne,
E di fini scalpelli
Di purgati pennelli
Fian gli interni edifici
Trofei, pompe, artifici.
E per ridurti mille glorie in vna,
Sappi che'l Dio di Delo
Spesso contemplerà trà queste mura
Il ritrato del Cielo;
E ne gli ingegni, e nel terren fecondo
Ammirerà tutto'l suo bello il Mondo.
Man. Ed a qual man consegneran le stelle
Di si degna Città le briglie, e'l freno?
Tir. Fian diuersi i Nocchier di questa naue.
Mà ridurassi al fine
Sotto'l felice amato
Dominio fortunato
De la sceса dal Ciel Stirpe GONZAGA
Stirpe che fia di mille almi, e diuini
Indiademati crini Augusta Madre.
Madre che doppo molti
Serenissimi Parti incliti Duci
Più sempre prosperando
Produrà vn FERDINANDO
Da cui prudenza imparerà lo stile

Di

Di regger ſcetri, e ſoſtener corone.
In cui retta Ragione
Non fia già mai che abbracci
Con prauo empio conſenſo
Le luſinghe del ſenſo.
Nel cui cor penderà ſicura ſtanza
Intrepida coſtanza. Entro al cui petto
Non vedraſſi ſpuntar alcun germoglio
D'impertinente affetto.
Fia nel oprar ſagace,
Nel prometter verace,
Nel penetrar viuace;
Ardito in guerra, e temperato in pace.
Fia rifugio a gli amici,
Terrore a gl'inimici;
E con man donatrici
Di gioia arricchirà gli egri infelici.
Caſtigherà i ſeueri,
Deprimerà gli alteri,
E con ſaggi penſieri
Diſpenſarà conſigli a i conſiglieri.
De ſuoi ſtati contento,
Ad opre heroiche intento
Fia di virtuti vn muſico concento.
Aſcolterà le accuſe,
Bilancierà le ſcuſe,
E con le ſcienze d'Hippocrine infuſe
Fia ſtupor de le muſe.
Condannerà pietoſo,
Compatirà doglioſo.

Diſcorrerà penſoſo,
Ne mai ſi gonfierà vano, e faſtoſo.
Fiano i ſuoi ſcherzi graui,
I ſuoi detti ſoaui,
E d'ogni cor poßederà le chiaui.
Reprimerà i diletti;
Bandirà i ſozzi affetti,
E piouendo diluuij di concetti
Suellerà i cor da i petti,
Intenderà profondo,
Conuerſerà giocondo,
E col ſuo dir facondo,
Piegherà, alletterà, comprerà il mondo.
Cingerà pria di purpura il crin d'oro;
Ne patirà che da l'impero ingiuſto.
Di ſouerchio decoro
L'eßercitate affabili maniere,
Fian reſi altere. Indi cãgiati in ſcettro,
Ed in pompe ſourane.
I cinabri, e le grane,
Si ſentirà rapire,
Si ſentirà ferire,
Da Toſcana grandezza,
Da Toſcana vaghezza; Onde fia poi
Determinato in Cielo,
Che ſoaue, e pietoſa
Medica man gradita
Riſani la ferita.
Medica glorioſa,
Medica auuenturoſa,

Che fia quà giù vn nouello
Serenissimo Cielo
Ciel c'haurà per suoi fregi
Sol triplicato ardente.
Due Leoni, vn Clemente,
Vaga Luna, che fia
Quella saggia Maria, che fatta nido
Di beltà peregrina.
Risplenderà de Franchi alta Regina;
Ciel c'haurà stelle di corone aurate
Di chiome porporate;
E non rinchiuderà ne l'ampio seno
De le sue glorie vn sol globo Tereno,
Mà in vel ceruleo auuolti
Terrà sei mondi in breue giro accolti.
Ricco Ciel, che spiegando anco altri lu
Vedrassi in altra guisa (mi
Luminoso, e stellato,
E con altro diuerso
Stupore inusitato
Fia rugiadoso, errante,
Influente piouoso, é lampeggiante.

Han. Come fian posseduti
Da soggetto mortal tanti celesti
Mirabili attributi?

Tir. Mentre tranquilli i lumi
Con giri radianti,
Con raggi scintillanti
Volgerà al suo diletto
Serenissimo sposo,

Ecco

Ecco Ciel luminoso.
Allhor che l'altrui colpe
Trarran da gli occhi suoi pianto doglio
Ecco Ciel rugiadoso. (u.
Quando per render miti
L'altrui vane alterezze
S'vdirà minacciante,
Eccoti vn Ciel tuonante.
Mentre i fauor chieduti a mille a mille
Piouerà con pietoso
Santo Zelo amoroso;
Eccoti vn Ciel piouoso.
Allhor che con soaui alti costumi
Accrescerà nel popolo soggetto
Riuerenza, ed affetto,
E con santi consigli
Cangerà l'altrui gelo
In Charità feruente,
Ecco Cielo influente.
Quando balenerà sù le felici
Porpore parlatrici
Vn riso folgorante,
Ecco Ciel lampeggiante.
All'hor che spiegheranssi a mille a mille
Splendidissimi raggi
Di virtù, di pietade,
Di beltà, d'honestade.
Per cui fiammeggerà d'inusitato
Splendor multiplicato.
Eccoti vn Ciel stellato,

All'-

All'hor, che quinci, e quindi
Sol per giouar altrui
Raggirerà la mente,
Riuolgerà le piante.
Eccoti vn Cielo errante,
Ciel che fia tra mortali
Cumulo eminentiſſimo d'honori,
Riſtoro de dolori,
Alma, e vita de cori;
Maeſteuole fattura,
Diuina architettura,
Potentiſſimo ſforzo di Natura,
Nido di compitezza,
Profluuio di dolcezza,
Sublime sì, ma non ſuperba Altezza;
Donatrice corteſe,
Nemica de le offeſe,
Paci de le conteſe,
Fregio, decoro, honor, pompa, e ſplendore
De le Gratie di Pallade, e d'Amore.

Man. *Ecco venir di là ſeluaggia gente,*
Partiam da queſti boſchi.

Tir. *Partiam, figlia, che altroue*
Ti dirò il rimanente.

A T-

Mercurio Prologo.

Auuertiſcano li Benigni Lettori, che il ſeguente Prologo non ſi aggiunge altrimente per dar due Prologhi all'Opera; mà, accioche poſſa queſta Fauola anco in altre Città, che in quella di Mantoua con la debita conuenienza rappreſentarſi.

Hio ſia di Gioue è meßaggero, e figlio
Da cui ſagacità, Facondia induſtre,
Prouidente accortezza,
Accorta ſottigliezza
De l'alte glorie lor, de lor ſplendori
Riconoſcon gli honori.
Che quello io ſia coſi veloce al corſo,
Quel tant'agile al volo,
*Che ſe a me impoſti coſe a pena hò in-*teſe,

Che

Che l'hò eßequite. E che Mercurio (in
La Terra, e'l Ciel m'appelli; (ſomma
Queſt'habito, queſt'ali, e queſta verga
A cui vedete per inditio, è ſegno
De la ſapienza mia due ſerpi attorte.
Lo fanno a tutti voi paleſe, e noto.
Ma qual ſia la cagiõ per cui dal Cielo
A queſti Arcadi colli
Habbia ſpiegato repentino il volo.
Sò ch'à voi tutti è aſcoſo.
E acciochè non iſtian dubbij, e ſoſpeſi
Gli animi voſtri. Vdite.
Di Titiro, e d'Armilla
Vera gloria ambedue di queſte ſelue
Eran già peruenute
Le voci, e le querele
Sin la sù in Cielo; e già moßa a pietade
Piangea la Dea, che di Cupido è Ma-
Titiro vdendo ſupplicare aita, (dre,
Per eßer in vn punto
Da l'amante di lui vaga Clorinda
Per ſemplice ſoſpetto abbandonato;
E rimirando l'amoroſa Armilla
Giacerſene nel duol meſta, e languẽte,
Per eßer dal ſuo caro amato Ergeo,
E ſchernita, e deluſa.
Quando al figlio la Dea gli occhi riuol
In queſti detti i bei rubini aprio. (ti
Pargoletto mio ben, Che fai? che badi?
Non vedi tù ne la tua amiça Arcadia

Gli ardenti tuoi Vaßalli
Da nemica empietade
Coſi oſtinatamente
Abbattuti, deluſi, oppreſſi, e vinti;
Che in vece di comprar qualche riſtoro
Col prezzo de lamenti
Da l'alme ſconoſcenti,
Comparto i lor ſoſpiri
Di nuoua crudeltà, nuoui martiri?
Madre (riſpoſe all'hor Cupido) io ſento
Queſt'egre voci; Nè m'è aſcoſo a quale
De due fidi Amator Titiro, e Armilla
La mia pietade, il mio fauor diſdica.
E perche ſpeſſo à te ſcuopro l'interno
Di ſecreti penſieri. Odi. Il mio ſtrale
Tu ſai quando a fauor di fido amante,
Feriſce vn core amato,
Quanto è dolce, e ſoaue.
E sò che mi concedi,
Che di fruir dolcezza
Non è degno colui, che la diſprezza;
Hor dunque eccomi pronto
Ad ellegger per nido, e per ricetto,
Chi de le gioie mie prende diletto,
Et a fuggir quel core, (quore.
Che non guſta, ma sprezza il mio li-
Titiro ama Clorinda. E perche queſta,
Tutto che al ſuo amator ſia cruda, e fie
E' nõdimeno ſtata ancor da queſto (ra,
Mio ſtral punta, e piagata,

Nè sprezzò mai le fiamme, l'arco, e i
Con cui l'alme sommergo (dardi
Ne le dolcezze mie. Però di nuouo
L'impiagherò; Per me godrà felice,
Che Titiro infiammato
Di reciprochi ardori
La vagheggi, e l'adori.
Ma perche il folle, e forsennato Ergeo
Si sdegna eßer di me, suddito, e seruo;
E si spuntò lo stral quando io tentai
Saettarlo, e ferirlo,
Nõ fia mai ver che de le mie dolcezze
Gli faccia parte. E perche sò ch'il core
Da vaga amante amato
Quando, e per lei piagato
Sente dolcezza; io non vò più quest'arco
Scoccar per saettarlo; Onde ad Armilla
Cõuiẽ che la pietà, che chiede io neghi.
A te nõ mancan vie, cara mia Madre
Di ristorar la sua sprezzata amante
Armilla. Hor ciò che brami
Ottieni tù da Ergeo. Fa tù ch'egli ami
A tuo piacere Armilla;
E l'oprar, che gli sdegni
Hoggi si plachin di Clorinda, lascia
Al valor immortale
De le accese mie faci, e del mio strale.
A i detti del fanciullo (dre,
Già incominciaua a replicar la Ma-
Quãdo ĩ vn volger d'occhi, ĩ vn baleno

Con frettoloso volo a gli occhi suoi
Rapido s'inuolò. Sospesa alquanto
Ella stette fra se; poi disse. Io vado
A dar con queste mani vltimo fine
A quei giusti pensieri a cui ti veggio
Risoluto negar l'opra, e'l fauore
Del tuo stral, del tuo ardore.
Onde presi di Ninfa habiti, e gesti',
Se n'è scesa quà giù; doue mi manda
Il gran Gioue mio Padre, e mio Signore
A dirli che sollecita essequisca (to,
Ciò che disegna: accioche al grã cõui-
Che si fà a tutti i Dei si troui a tempo,
Et insieme a far cauti voi mortali,
Che, credendola Ninfa,
Non siate cosi facili a cadere
Ne l'amorosa rete del desio:
Che non l'haurete; fuor ch'in sogno.

A Dio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Clorinda, e Sileno.

Clo. *Accoglieteui pure,*
Raccoglieteui insieme
ò miei pensieri.
E'mprimendo seueri oscuri aspetti
Nel mio torbido ciglio,
Fate horrendo consiglio, e statuite
Irreuocabilmente la vendetta,
Ch'al traditor s'aspetta.
Occhi voi, che vedeste
Riferite ad Amore,
Che così acerba offesa
Troppo mi preme, ohime, troppo mi pesa.

Sil. *E quai parole inusitate, e noue.*
Cara, e diletta figlia (che per tale
Deuo tenerti) E quai fiere minaccie
Odo dalla tua bocca?
Quai foschе nubi d'improuiso sdegno
Vsurpando il seren, furando il vago
A gli amorosi sguardi,
Rendon torbido, oscuro, e fulminante
Il Ciel del tuo sembiante?

Già donar ti soleui à feste, à giochi,
E assisa in verdi piaggie
Lodar de l'aure il mormorar soaue,
Il susurar de l'onde,
Le porpore, i candor, gli honor pregiati
De le gemme de prati,
E il tremolar de l'herbe vezzosette,
Ed hor parli d'offese,
E fabrichi vendette?
Deh non più mi celar, sbēdami hormai
La cagion di tant'ira. E ti souuenga,
Che non prouasti mai duol così acerbo,
Ch'io col fauor del Ciel nō habbia porto
All'angoscie, ai dolori
I bramati ristori.

Clor. *Padre (che come padre*
T'honoro & amo) io sò quāto t'incresca
Del mio duol, del mio mal; mà sò ben anco,
Che sia vano ogni sforzo, ogni fatica,
Che fosse spesa in rintuzzar l'ardore
De la fiamma noiosa,
Che mi rende sdegnosa.

Sile. *E contra chi tant'ira*
Vaga Clorinda il tuo bel seno accoglie?

Clor. *Io tel dirò Sileno;*
E sò ch'a gran ragione
Ne prenderai stupore. (po?
Sai contra chi di sdegno ardo & auam-
Contra quel che la fede

Già vn meſe fà mi porſe in tua preſẽza.

Sil. *Contra Titiro a cui*
Quella fè promettesti,
Che da lui riceuesti?

Clor. *Cõtra lui. Chi ti par? Nõ ſon già ancora*
Quattro lune traſcorſe, che partita
Teco da le paterne amiche ſelue
Per la peſte mortal ch'iui vicina
Diſtruggeua il paeſe, In queſti boſchi
D'Arcadia io mi trattenni;
Nè ſi toſto vi giunſi,
Ch'incominciò per lui d'aſcoſo ardore
Auuampar queſto core. Onde fu forza,
Che ſentendo più volte
Scaturir dal ſuo petto
Caldiſſimi ſoſpiri, eſpreſſi ſegni
Di reciproco affetto, io le porgeſſi
La tanto dal ſuo cor pria deſiata,
E poſcia (ah traditor) così ſprezzata
Fede di Matrimonio.

Sil. *Oh ime che ſento?*
Qual ſtrano accidente,
Qual vento, qual procella
Turbato ha'l mar de le ſperanze voſtre?

Clor. *Fù la vana incoſtanza del ſuo amore*
Il vento turbatore
Et è procella ria
Queſt'acceſa ira mia.

Sil. *Egli adunque è cagione*
D'vn tanto ſdegno? Ei dunque
Tronca

Tronca lo ſtame de la fede?

Clor. *Intanto*
Ei corriſponde a le promeſſe, in quanto,
(Come hò già poco inteſo)
Ancor di me ſi và fingendo amante;
E non sà che l'altr'hieri
Lo viddi paſſeggiar ſotto gli abeti,
Che fann'ombra all'albergo
De la bella Amaranta;
E quiui trar dal cor mille ſoſpiri.
Che ſe ben non l'vdij per la diſtanza:
Nondimeno il vederlo afflitto, e laſſo
Giunger palma con palma,
Ed inalzare i languid'occhi al Cielo,
Me ne dier ſegno eſpreſſo.
E tanto più, quanto alla fine (ò terra
Perche all'hor non t'apriſti?) ei le ginoc
Piegò verſo la Ninfa (chia
Che ſe ne ſtaua a picciolo pertugio
Facendo mille cenni a lui negando
Ciò che chiedea. Mà intanto,
Veduto egli vn paſtor, che di lontano
Verſo lui s'inuiaua,
In pie rizzoſſi, e'l volto
Reſo lieto, e ridente
Fingea per quelle ſelue
Andarſene a diporto.
E, perche forſe egli fuggia l'incontro
Del veduto paſtore;
Verſo la folta macchia di virgulti,

Che mè copriua, e a mè ſcopriua il tutto
Riuolſe il piede. Ond'io,
Per non porgere a me di doppio ſdegno;
E di diſperatione
A lui doppia cagione,
M'aſcoſi; e poſcia per ſecreta via
Preſi irata il camino
Ver le mie caſe: E quiui
Tanto affiſai la mente
In queſti riceuuti oltragi, e torti,
Che ſento intorno al core
Pieni di rio venen mille angui attorti.
Ma toſto ei prouerà ciò, che ſia Amore;
Quando d'aßentio è aßperſo,
Quand'in odio è conuerſo.

Sil. *Che mi narri Clorinda?*
Titiro disleal? Titiro ingrato?
Quel che da vn ſolo tuo pietoſo ſguardo
Dicea d'hauere, e nutrimento, e vita;
Colui che per tuo amore
Di darſi in preda a mille ſtracci, e mor-
Mille volte s'offerſe, (*ti*
Hor ti tradiſce, e te per altra Ninfa
Ha già poſta in oblio?
Stà perpleſſo il mio core;
Nè sà ſe debba dir: Credo, ò non credo.
Ciò che d'hauer veduto a me racconti
Vn chiaro inditio apporta,
Ch'egli il donato core
T'habbia ritolto, e'ngrato

L'hab-

L'habbia ad altra beltade offerto in do-
Ma s'io m'affiſſo poi (*no,*
Con gli occhi del penſiero
Ne gli effetti, che ſon figli del vero
Veggo c'hanno altri inditij, altri argo-
menti,
Che non ſon queſti tuoi: poiche ben puote
Eſſerſi ad altro fin doluto. E a terra
Eßerſi ad altro fin proſtrato. Io certo
Nõ correrei sì in fretta, ò mia Clorinda,
A la vendetta. E sò ch'il giuſto Amore
Non ti concederà tanta licenza,
Che lo condãni, e non l'aſcolti. Io voglio,
Che tu faccia così; S'anco a te piace;
Ritroualo, rinfaccialo: mà aſcoltalo,
E ſe reo lo conoſci,
Condannalo, diſpreZzalo, abbandonalo.

Clor. *Già la ſentenza è fatta,*
, Sileno, e'l cor, che riſoluto ſpreZza
, Vn'ingrata belleZza,
, A quell'animo ingrato, che l'offende
, Ciò che promette attende.

Sil. *E qual ſentenza è queſta?*

Clor. *Di volerlo laſciar: ma pria colmarlo*
Di tante ingiurie, villanie, e diſpreggi;
Che ne prendan pietà la terra, e'l Cielo.

Sil. *Io sò, che ſe la Terra, e'l Ciel pietade*
Ne prenderan, tu non ſarai sì cruda,
Che tanto à l'ira tua la briglia allenti.
Forſe il vederlo ſcemerà il tuo ſdegno

Forse s'escuserà : forse vdirai ,
E scriuerai nel cor le sue querele .

Clor. *O s'io credessi ciò vorrei più tosto*
Chiuder gli occhi , e l'orecchie ,
Per non vederlo, e non vdirlo ; e'l core
Squarciarmi ; accioche mai
Non chiudesse nel seno
I suoi mentiti guai .
Mà di sì strano incontro
Non già tem'io Sileno ,
Poiche le giuste voglie , (me
Ch'io accolgo in me determinate, e fer-
Non fia mai che pietà li cãgi ò muoua .

Sil. *O Clorinda, Clorinda*
Sei troppo risoluta . Aspetta, Aspetta,
Che ceda l'ira a la ragione ; e poi
All'hor conchiuderai ciò che far deui .
Che maturo pensar maturi effetti
Produce : ma, se auuiene ,
Ch'à mobili desiri
Tosto succedan l'opre, oime , che acerbo
Si coglie il frutto, e ciò, che dolce , e caro
Si poteua gustar , si sputa amaro .
Deh pensa ben, se non per altro, almeno
Per mio amor. Poiche troppo a me disca (ro
Sarebbe a fin sì rio veder condotte
Le tue tanto da me bramate Nozze .
Fallo mia figlia : E'n tanto,
Ch'io m'incamino al Tempio
A supplicare il Ciel ch'i tuoi pensieri

Driz-

Drizzi a buon fin; Tu prega Amor, ch'-
il modo
Ti dia di consigliarti. Io vado. A Dio.

Clo. *Vattene pur felice ;*
Che sò ben io ciò c'hà disposto il Cielo .
O s'io ti trouo, O s'io ti trouo ingrato .

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Ergeo , e Titiro .

Erg. *LOdato sia per mille volte il Cielo ,*
Non m'hà già dato hoggi ne'piedi
Armilla .
Douunque vado la ritrouo, e vuole ,
Ch'io l'ami a mio dispetto .
Consigliami ti prego
Titiro mio, come potrei da tanto
Intrico sulupparmi .

Tit. *Che tù tanta beltà fugga, e disprezzi ,*
Io non t'accuso; ma t'escuso Ergeo,
Poiche chiuse hai l'orecchie, hai chiusi
i lumi ;
Ond'auuien, che da l'atre oscure nubi
De l'acerbe sue doglie

Non odi vscirne a mille a mille i tuoni
De le querele sue : Non vedi i lampi ,
E le pioggie di pianto ,
Ch'escon da quei begli occhi ,
Che se ciò fosse, ò come io ti vedrei
Contra'l rigor del tuo costume altero
Cangiar voglia , e pensiero . (co?

Erg. *Io non odo? io non veggio? io sordo? io cie-*
Se tu non ti dichiari io non t'intendo .

Tit. *Tu sei troppo inuaghito*
Di te medesmo Ergeo :
E questo e'l fren che ti ritiene i sensi ;
Nè permette, ch'vdendo ,
O rimirando Armilla ,
Tu apprenda la dolcezza
Di sì rara bellezza .
E quasi febre il gusto
De l'amoroso nettare ti toglie .
Anzi, (che dico?) è di maligna febre
Assai pegior questo tuo mal, che quella ;
Se ben le salutifere viuande (no,
Ci fà in tutto abhorrir , permette alme-
Che per forza di foco
Distillate in liquore
Noi le beuian senza fatica , e noia ;
Mà questo tuo tanto adorar te stesso ,
Non sol t'induce a rifiutar il cibo
Di quell'affetto, che ti scopre Armilla :
Mà (quel ch'è peggio) se l'istesso affetto
Posto nel foco d'amorosa fiamma

In

In lagrimoso humore
Si distilla dal core ,
Ed esce in larga vena
Da suoi begli occhi . A tale
E' ridotto il tuo male ,
Ch'i lagrimosi riui
Sprezzi, abhorisci , e schiui .

Erg. *Ch'in vagheggiar la mia sembianza io*
E che per contemplarmi (goda,
Hor nelle fonti, hor ne'ruscelli ogn'altra
Cura , e pensier tralasci :
Tu non dei biasimar, poiche quel dono ,
Che da gran donator viẽ porto, è giusto,
Che quel cui vien donato (to .
Lo ammiri, e mostri almẽ che gli sia gra-
Io non potea , di questa mia bellezza
Riceuer , nè bramar dono maggiore :
Nè maggior donatore
Mi potea dar sì vago
Questo corporeo velo ,
Del ricco donator benigno Cielo.
Si che se'n tal beltà si nutre il core :
Se questa ammiro & amo
Non ti stupir : che se altrimenti oprare
Mi disponessi, io darei segno espresso
D'animo ingrato , e sconoscente .

Tit. *E vero*
Che mirar, che gradir si deue il dono ,
Ma se più d'vna ò di due volte a gli oc-
Te l'appresenti è segno , (chi

Che

Che ſopra tu vi fai qualche diſſegno,
Tu che brami da te, che non lo poſſa
Eſſequire, e ottener ſenza affiſſarti,
In te medeſmo? (Erg.) *Io godo*
Sol di mirarmi; e quando
Son per qualche accidẽte afflitto, e laſſo
Dico a me ſteſſo. Ergeo vorebbe alquãto
Di refrigerio il core:
Mà chiedo in van, nè poſſo
La richieſta ottenere,
Se non procuro io ſteſſo (za
D'affiſſarmi in me ſteſſo. O che dolcez-
Ammirato, amirar, bramar, bramato,
Vagheggiar, vagheggiato.
Tal'hor mi ſpecchio taciturno, e prouo
Ne l'altero tacer, tacita gioia.
Tal'hor'abbraccio, e ſtringo
Con ſoaue diletto
Col mio petto, il mio petto: E mentr'io
godo
Di deſiarmi, e poſſedermi inſieme,
Sento, che ne l'ardor del foco mio
S'appaga ogni deſio.
Ne sò quaſi capire,
Come di queſto cor fatti due cori
Si cangino in vn ſol, che da ſe ſteſſo
Deſiato, & amato
Se ſteſſo ami, e deſij, ſe ſteſſo adori.
Mà che? tutto il gioire
Ch'è in me naſce da me, meco ſi nutre

Nel

Nel mio deſire interno:
Nè lo diſcerno? Ahi che lo prouo, e ſento,
E sì dolce e'l contento,
Che ne'giubili immenſi
Col vagheggiarmi ſolo inebrio i ſenſi.

Tit. *Dunque tu vuoi così? ti gioua? ſegui.*
Mà credi almen, che ſe le tue belle(zze
Non ceſſerai di vagheggiare; ogn'altra
Beltà poſta in non cale,
Diſpre(zzerai chi t'ama,
Fuggirai chi ti brama:
E s'auuerrà ch'Amore
Teco s'adiri, in vano
Ti lagnerai del tuo paſſato errore.

Erg. *Dal giorno che Clorinda*
Promiſe eſſer tua ſpoſa
Tu credi al Mondo ritrouarſi il DIO,
Che'l volgo chiama Amore,
E come tuo Signor l'adori, & ami:
Sai perche? perche brami
D'hauerla, e tal deſio
Tu credi che ſia DIO.
Dimmi ſe queſto è DIO, *non era tale*
Anco pria che tu amaſſi,
Anco pria che bramaſſi
La tua Clorinda? e pure
Tu diceui più volte,
Che ſtolto è quel paſtore, (re.
Che dice eſſerui vn Dio chiamato Amo

Tit. *Già non credeuo: hor credo*
E'l ſimil ſia di te, che forſe vn giorno

Vi

Vi crederai. Nè già mi dir ch' Amore,
Se foße Dio, *vorebbe riſentirſi*
De la tua poca fede;
Poiche di quella man, che tardi aſpetta
Più fiera è la vendetta.

Erg. *Tu dunque aſpetti ancora*
De la paßata tua poca credenza
Vn ſeuero caſtigo.

Tit. *Caſtigo alcun, più non aſpetto, Ergeo.*

Erg. *Già non prouaſti mai pena ò cordoglio:*
Poiche toſto bramata
Clorinda per tua ſpoſa,
Te la conceße per tua ſpoſa il Cielo;
O, per dir meglio, il tuo creduto Amore.
Hoggi poi ſon da te lontani i guai,
Son lontane le pene.
Si che, Titiro mio, (ta
Da quel che tu minacci, a me argomen
Ciò che deui aſpettare.

Tit. *Ahi, che pur troppo*
Amor m' affligge, e mi caſtiga ogn' hora.
Nè più fiero caſtigo
Poßo aſpettar di quel ch' io ſento.

Erg. *Adunque*
E' caſtigo il gioire, e l' eßer certo
Di douer poßeder ciò che ſi brama?

Tit. *Son certo sì: ma non gioiſco ancora,*

Erg. *Non mi diceſti tù più d' vna volta,*
Quel dì, che cõ la man ti diede il pegno
De la ſua fè Clorinda, che felice
Godeui,

Godeui, e non capiui in te medeſmo
Per l' allegrezza?

Tit. *E vero,* (za)
Che all' hor ſentiuo (ò dolce rimembran
Infinito contento, eſtrema gioia:
Poiche in quell' hora apunto vſcia dal
Oue il bramato dono (loco,
M' era ſtato promeßo.
Ma paſſati due giorni (oime) che' l core
Ne la fornace ardente
De l' amoroſe fiamme
Reſo tenero, e molle.
Incominciò da due graui martelli
Eßer senza pietà percoßo; E ancora
Viẽ più che mai torto, e battuto; e forſe
Per fabricar, ò chiodo, ò ſcure, ò dardo,
O qualche altro mortifero ſtromento,
Che mi priui di vita.

Erg. *E che martei ſon queſti?*
Di ferro nò, c' hormai
T' haurian condutto a morte.

Tit. *L' vno è' l martel di quel deſio, che tanto*
Mi fa bramar di poßeder il frutto
De la cara promeßa;
L' altro è l' indugio, e la tardanza ama
Che ſoffrir mi conuiene. (ra,
E tanto più m' annoia
Così lunga dimora:
Quanto, ch' ancor da quel felice giorno,
Che la candida mano

A que-

A queſta ardente man porſe Clorinda
Sino a queſt'hora, ahi laſſo,
Le deſioſe mie languide luci
Non l'han veduta. (*ardori*
Erg. *Vanne al ſuo albergo, e là tempra gli*
Tit. *Non m'è permeſſo, Ergeo,*
Che il piede accoſti alle ſue caſe inſino
Che nö riſplenda a me pietoſo il giorno
Di queſte nozze. Ond'io
L'altr'hier, che mi fù detto
Eſſerne all'albergo d'Amaranta
Per diporto inuitata,
Subito mi riſolſi auido amante
Di tentar per vederla
Ogni ſtrada, ogni mezo, ogni periglio,
Sì che, preſo il camino
Verſo l'albergo a me inſegnato, e quiui
In breue ſpatio giunto,
Vidi lieta, e ridente
Amaranta affacciarſi
A picciola feneſtra;
E affiſſatomi in lei paruemi apunto,
Che nella fronte haueſſe
Queſte parole impreſſe.
La tua Clorinda, e quì. Nè queſta ſalma
Si puote ritenere,
Che con veloce corſo
Non s'accoſtaſſe là, doue ſperando
S'era accoſtata l'alma.
Quiui io tutto bramoſo

Di

Di ſaper ſe vi foſſe,
Accoſtai palma a palma, e ergendo i lu (*mi,*
In queſti detti il core
Snodò la lingua. O Ninfa,
O corteſe Amaranta,
Se là ſotto quei tetti
Riſplende il mio bel Sole,
Non mi negar, ti prego,
Ch'una ſol volta almen'io lo vagheggi.
Eh Titiro vaneggi,
(Mi riſpoſe ella) Io credo che per altro
Sij quì venuto. E diſpettoſa in viſta
Mi diè licenza; Ond'io piegando a terra
Le tremanti ginocchia il Ciel chiamai
In teſtimonio, ſe per altro fine
Iui mi ritrouaua,
Che per veder Clorinda
Luce de gli occhi miei,
Spirto di queſti ſenſi
Cagion d'ogni mia ſpene,
Stanza d'ogni mio bene.
In ſomma ella non v'è: Partiti homai.
(Più ſdegnoſa riſpoſe) Io quì chiudendo
Le labbra, in piè rizzatomi, adunai
Tutti i penſieri miei, tutti i dolori,
E da queſti ſeguito in queſti inuolto
Me ne partij, credendo,
Dubitando, e temendo,
Di che non sò. Ti ſo ben dir Ergeo,
Ch'il languido mio cor quaſi è vicino

Al'ul-

A l'vltimo ſoſpiro.

Erg. *Io non vdij già mai,*
Ch'vn dolce sì, ma più fidel'amico
Qual tu mi ſei, ſpronaſse l'altro amico,
A ſeguir quella via, ch'ei ſteſso incolta,
E difficile aſsai proua, e conoſce.
Tu m'eſsorti ad amar? Tu voi ch'io cre (*da*
Nel tuo compoſto Dio,
Per douer poi guſtare
Queſte beuande amare?

Tit. *Forſe che le dolcezze*
Sarãno il fin di queſte mie amarezze,
Ma'l cor che tanto gode
Lagnarſi, al fine amaramente s'ode,
Quell'io ſpero di me,
Queſt'io temo di te,

Erg. *Temi pur come voi,*
Spera pur come ſai,
Che quanto a me non temo,
Ma sẽpre ſpero. Attendi tù a languire,
Ch'io attenderò a gioire.
E a punto hor hora io me ne vò felice:
Doue aſpettato ſon da le chiar'onde
De la vaga mia fonte.

Tit. *Et io cercando*
Andrò per queſte ſelue, e queſti prati
Il mio bel ſol. Credi pur dunque, e ſegui
Ciò che t'aggrada,

Erg. *A Dio.*
Tit. *Vattene in pace.*

A T:

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Armilla, e Licori.

SPietatiſſimo **Ergeo**, *qual fine hauranno*
Le tue ſuperbe, e tanto
A l'oppreſso mio cor nemiche aſprezze,
Tu de la tua empietade aſceſo il legno,
Solchi orgoglioſo l'onde
De l'immenſo Ocean del pianto mio.
E ſoffrij pur'impetuoſo il vento
De le querele mie, de'miei ſoſpiri,
Che tu non temi: E (quel ch'è peggio)
ahi laſsa?
Reſiſti ardito a le procelle horrende
De miei graui martiri.
Poſſibil ſia, che a le fortune auuerſe
D'vn sì turbato mar, non ſi ſommerga
Queſt'oſtinato legno? Oime, ch'il porto
Veggio poco lontan de la mia morte;
Dou'ei ſe n'entrerà, dou'il riposo,
Ch'il mio pregar'il mio gridar ti toglie.
Godrai felice **Ergeo**. *Quiui vedrai*
Al chiuderſi di queſti afflitti lumi
Quietarſi l'onde. A l'vltimo ſoſpiro

Di

Di queſto petto mio ceſsare i venti:
E a l'eſtremo dolore
De la mia morte acerba
Darſi perpetuo fine a le procelle
De l'aſpre pene, in cui giacendo immerſa,
A te, non di dolor, non di pietade:
Mà di moleſtia, e noia
Porge cagion la ſuenturata Armilla.

Lic. *Con cui ſi lagna quella Ninfa? In vero*
Che ſembra Armilla. Ed eſsa, ò non ed eſsa?
Armilla?

Arm. *A Dio Licori,*
Che deggio far? ſon diſcoperta'. Amore
Conſigliami ti prego.

Lic. *Ancora io temo*
Che non ſij tù: tanto ti veggio afflitta,
Che nouitade è queſta?
Raccontami ti prego
L'aſpra cagion di queſto piãto amaro.

Arm. *Io piango c'hò perduto il più bel dardo*
Che vedeſſi giamai.

Lic. *Poco fà, s'io non erro,*
Ti vidi vn dardo inargẽtato in mano;
Nè più tel veggo. Ah ſcaltra
L'hai gettato da parte eh?
Non credi, ch'io me ne ſia accorta?

Arm. *Io temo,*
Che da fanciulla, e pazzarella inſie-
Tu non mi tratti, s'io ti ſcopro il vero.

Lic.

Lic. *Queſto dunque è l'amor, la confidanza,*
Ch'a me dimoſtri? Ardiſci cò chi t'a-
Di fauellar, ſia chi ſi voglia. (ma

Arm. *Io piango,*
Che la mia vezzoſetta pecorella,
Cui già ſoleuo inghirlandar ſouente
Di mille herbette, e fiori.
Stà per morire.

Lic. *Ergaſto*
Tuo fratel poco fà ſeco ſcherzaua.
Come può ſtar vicina a morte?

Arm. *Il tutto*
Biſogna pur, che io le paleſi,

Lic. *O come*
Queſt'occultarmi il ver mi porge indi-
D'vn male aſsai diuerſo (tio
Da quel, ch'io mi credeua.
Il male, Armilla, & il rimedio hã tãto
Conforme proprietà, che l'vn da l'altro
Si congettura, e apprende.
Saputo il male, e la cagion ch'il nutre
Toſto cognoſce il ſaggio
Qual rimedio s'opponga:
E dal rimedio a te paleſe, e noto,
Ch'adoprar vedi, congetturi il male
Di chi l'adopra. Ond'io che tali ſcuſe
Quali ſon queſte tue
Per rimedio imparai
Quando giouane amai,
Per nasconder altrui quel mal c'hauea

In

In me deſtato l'amoroſo ſtrale.
Comprendo anco il tuo male,
E doppiamente me ne dolgo teco.
Pria de l'affanno tuo, poi de la tema,
Che ti fà ingiuſtamente a me celarlo;
Che ben io sò, che così come il grano
, Appiattato nel grembo
, De la Madre vitale
, Forz'è al fin che ſi ſcopra
, All'hor, che ſcaturiſce
, Da virtù generante,
, Germoglio verdeggiante,
, Così gli affanni, e le paſſioni interne,
, Se ſi tengon da noi chiuſe nel petto,
, Conuien'al fin, che a l'apparir del dãno,
, Ch'elle ci fanno, ogni ſecreto aſcoſo
, Si manifeſti. Io non vorei già mai
Veder in te ſimil ſucceſſo Armilla.
Dimmi, dimmi il tuo male:
E (ſe ben foſſe amore) ardiſci, e ſpera:
Ch'a me conuien, ſe come figlia t'amo,
Che come figlia ancor t'eſcuſi, e pronta
Ti porga aita: E viui pur ſicura,
Ch'ogni impreſa, ogni riſchio, ogni pe-
riglio
Tentarò volontier, pur ch'io ti poſſa
O ſanare, ò giouare. (*il pianto,*
Tu piangi? Eh frena hormai, raſciuga
Fà buon cor, nõ temer: ch'ad ogni modo
Dal tuo lungo tacere

Io poſſo dir d'hauer compreſo il tutto:
Sù dimmi il vero, è Amor, che ti tor-
menta? (*ſi.*

Arm. *Pur troppo è Amor, così ſenz'alma io foſ*

Lic. *In ſomma egli è pur vero,*
, Che chi a rubare è auezzo
, Con breue interogar conuince il ladro;
Vna ſol volta, ch'io
Nel fior de miei verdi anni
Fieramente m'accеſi
Ogni amoroſa diſciplina appreſi.
Dolcemente tal'hor ferisce Amore;
Ma ſe ſaetta vn core,
Che non troui pietade,
L'impiaga sì, che ſe'l rimedio è tardo;
Trafitto da l'angoſcia, e dal dolore,
Geme, ſi ſtempra, e more.
Io vorei medicarti
Cara mia figlia, e riſanarti inſieme,
S'à me tal gratia concedeſſe il Cielo.
, Mà ben tu ſai, ch'ad huom medica ma
, Medicina non porge, (*no,*
, Se dal polſo veloce, od ineguale,
, Pria non comprende il male.
, Tù dunque il braccio ſtendi
, Col paleſarmi, e quando, e doue, e come,
, E di chi t'accendeſti:
, Ch'io dal polſo alterato
, De le parole tue compreſo il modo,
, Con cui t'affligge l'amoroſa febre,

, *Adoprerò ogni ſtudio, ogni fatica,*
, *E (ſe fia dibiſogno) anco la vita,*
Per riſanarti.

Arm. *Troppo mi colmã d'oblighi immortali*
Le tue prodighe offerte,
E per renderti certa,
Che, ſe mi porti amore,
Vn reciproco amor ti porto anch'io,
Farò forza a me ſteſsa
Per ſodisfarti, e breuemente il tutto
Raccontarotti. Hor odi.
Già incominciaua inghirlãdarſi il cri- (ne
Di mille pretioſe
Vaghe gemme odoroſe
La paſsata ſtagion figlia d'Aprile,
All'hor, ch'io per diporto
Con tardo, e lento piè preſo'l camino
Verſo quel picciol fonte,
A cui ci guida la ſaſsoſa ſtrada
Vicina al boſco; nel girar de lumi
Vidi a quell'acque criſtalline in riua
Da la parte di là tutta ripiena,
Come tu ſai, d'ombroſi faggi, e mirti
Starſen'vn Paſtorel, ch'al Cielo il dorſo,
E la faccia a la terra hauea riuolta.
A la cui viſta il cor tutto bramoſo,
(Di che non sò) parea che mi diceſse:
Affretta il paſso Armilla.
Io, per ſaper ciò, che predir voleſse
A me l'anſioſo cor, veloce il piede

Reſi

Reſi per vbbidirlo.
Mà giunta in breue a le fiorite ſponde
De le chiare onde io mi ritenni, e'n grẽ-
Di quelle freſche herbette (bo
Laſsa mi riposai.
Doue mentre adunar tentauo in vno,
Le chiome che per l'impeto del corſo
S'eran diſciolte, vdij poco lontano
Di meſti accenti vn lagrimoſo ſuono
Gridar. Correte, ohime, correte; aita.
Al cui improuiſo grido
Da gelido tremore
Aſsalita mi ſcoſsi.
Indi riuolte in giro
Queſte pauide luci,
E vedui'l Paſtore,
Cui già, ſend'io lontana,
Hauea ſcoperto, & oſseruato a l'ombra
Starſene di quegli alberi frondoſi
De l'altra ripa; alquanto
S'inuighorì il mio ſpirto, imaginando,
Che non d'anima errante
Foſse la flebil voce:
Mà di quel paſtorel cui ſoprapreſo
Qualche accidente haueſse.
All'hor di timoroſa
Diuenuta pietoſa,
Corſi per dare aita
A chi, ſcorgẽdo hor me vicina a morte
Nega qual dura Tigre,

Al moribondo cor ſoccorſo, e vita.

Lic. *Pon freno al pianto, e ardita il ſuo dolore.*
La tua pietà mi narra.

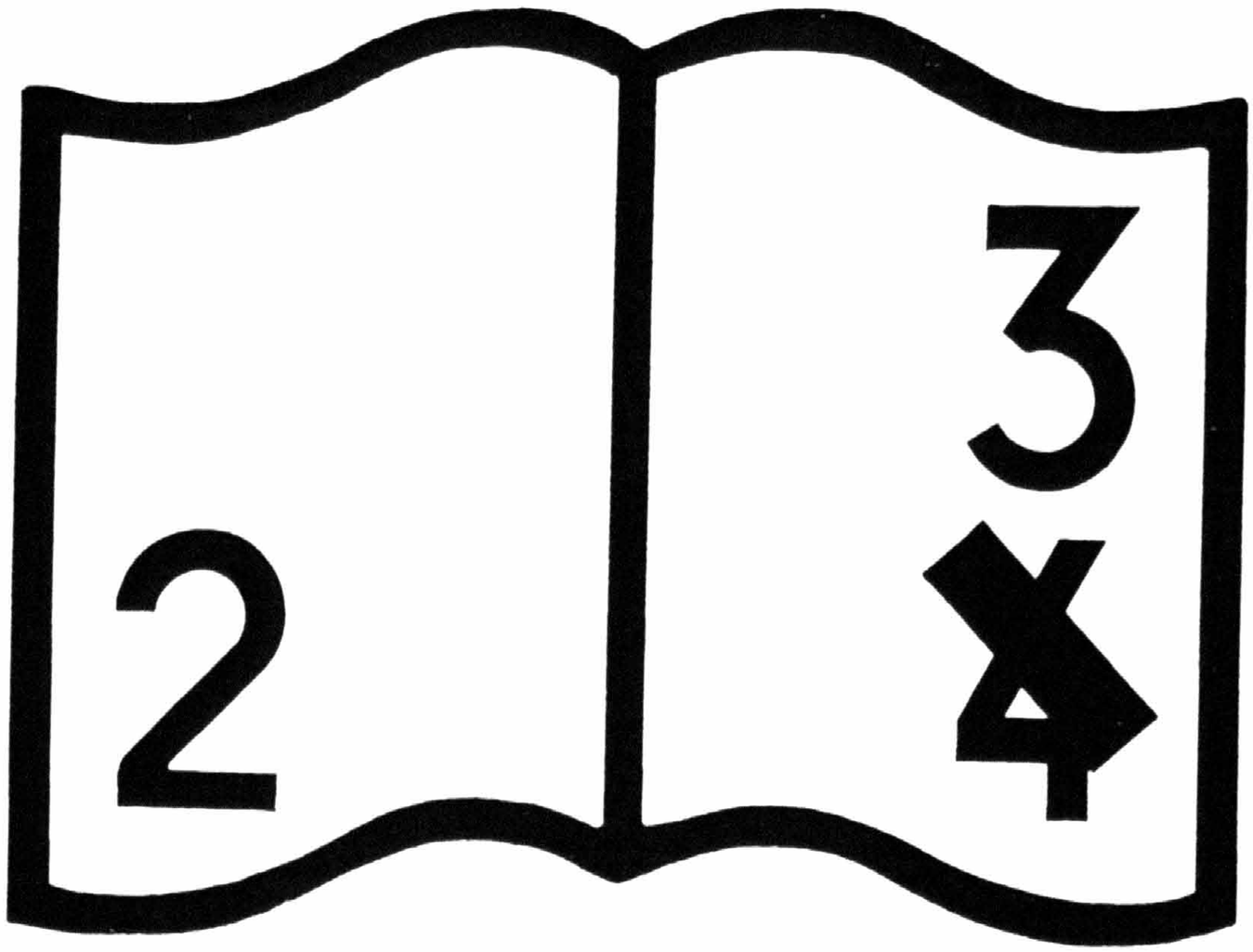
Arm. *Giunta doue era il paſtorel, che poſcia*
Conobbi per Ergeo figlio d'Eldippo.
E più che mai per tale
Hoggi (mal grado mio) conoſco, & amo.
Viddi, che il mio Leon, cui già dal nido
Traſſi, e alleuai ſcoſſo dal collo il giogo;
E peruenuto là doue il paſtore
Giacea prigion di luſingeuol ſonno.
Afferrato l'hauea con coſi ſtretto
E indiſſolubil nodo;
Che s'io punto tardauo
Ad oppormi col grido, e con la mano,
Hor la Zãpa, hor il dente raffrenando;
Hor la chioma, hor il dorſo
A tempo luſingando,
Verſaua il Paſtorel l'alma col ſangue.
Poiche dal dì ch'incauta mi cõpiacqui,
Che l'animal ſuperbo
S'addeſtraſſe alle caccie,
E' diuenuto aſſai più dell'vſato
Rigido, e inuiperato.
Sciolto Ergeo dal timor traſſe dal petto
Vn ſoaue riſpiro; e a me riuolto
Lo ſguardo homicidiale,
Che mi fù incendio, e ſtrale,
Di porpura ſi tinſe; e con tai detti
L'acceſo cor mi auuinſe.

O cara

O cara, diſſe, ò dolce, ò amica Ninfa,
Mia difeſa, mia aita,
Mio riſtoro, mia vita.
Ben giuſto è, ch'io confeſſi:
D'eſſer più tuo, che mio.
Poiche mentre la vita
Col tuo proprio periglio mi ſerbaſti,
Pietoſa mi compraſti.
Onde ſon tali, e tante
Le gratie, ch'io ti rendo;
Che, ne anch'io le comprendo.
Et accioche a tuoi cenni
Pronto il mio cor tu ſcopra
Douunque ti fia d'huopo,
Quali ſi ſian, queſte mie forze addopra;
Come cangiaſſi all'hora
Queſt'alma in foco, io nõ ſaprei ſpiegar-
Sol ti dirò, che priuo *(ti.*
Reſtò l'afflitto cor di vita, e priua
Queſta vita de i ſenſi.
S'io miraua le ſplendide due ſtelle
Fiſſo nel Ciel di quel diuino aſpetto,
Dal loro ſcintillar toſto ſentiua
Acciecarſi con gl'occhi
Lo ſtupido intelletto.
S'à quelle aurate chiome
Spargea qualche ſoſpiro,
Portator del mio core,
Si ſtendeuano in rete;
E con l'eſca gradita

D'acuto ſguardo dolcemente altiero
Lo rendeã prigioniero. Ond'io languen-
Riſoſpirauo in vano (do
Per rihauerlo. E s'eſclamauo; incaute
In quella vaga rette
S'intralciauan le voci, e le querele,
Che vſcian da queſto petto.
Se le ſpunta'e all'hor vermiglie roſe
De le guancie amoroſe al cor ferito
Faceau tacito inuito; ecco la ſpina (cio
D'empio timor, che quante volte il brac
De l'ardito penſier, pronta io ſtendeua,
Tan'ella mi pungeua.
S'a le grane amoroſe
De le labra vezzoſe,
Che di perle mi aprian ricco theſoro,
Io tentauo appreßarmi
Con queſta bocca; oime ch'vn duro freno
Di ſubita vergogna
Raffrenaua feroce ogni deſio;
E s'a me ſteſsa intrepida io diceua
Gettati arditamente
Entr'al ſuo ſeno Armilla;
Toſto la man del virginal decoro
Riſoſpintami indietro,
La bocca mi chiudeua,
Le forze mi toglieua.
Tacqui ſoſpeſa alquanto
Raffrenando i deſiri,
Cangiandoli in ſoſpiri; e da me ſteſsa

Togliendo in tai perigli
Ripugnanti conſigli:
Ma al fin, ſe ben ardeuo
Di ritroſetto amore, io mi accoſtai;
Nè potei far, che non ſcioglieſſi almeno,
(Per isfogar in parte i miei tormenti)
La lingua in queſti accenti,
Paſtor, chi, chi tu ſia ſappi ch'al dolce,
E grato mormorio de le tue labbra
Al ſoaue girar d'ambi i due ſoli
Del tuo leggiadro aſpetto
Fù da colpi inuiſibili, e mortali
Traffitto queſto petto; e vn tal deſio
Viue in me d'eſser tua, che tu ſia mio
Vero ſpoſo in amore,
In dominio Signore;
Che l'vn di due ti chieggio. O che riſani
Queſta interna ferita, ò, ſe ti gioua
Seguir forſe altro amore,
Che l'amor del mio core,
Tu mi tolga la vita. Egli da terra
Sorgendo, in pie rizzatoſi riuolſe,
Senza vn minimo cenno di riſpoſta
A le preghiere mie ſdegnoſo il tergo.
Indi poſcia (er me (ogliendo il paſso,)
E alquanto bi ecco ritorcendo il guardo
Proruppe in tai parole.
Ninfa fuor, che me ſteſso altr'io nõ amo
E ſol per non bramar l'altrui bellezze
Le mie bellezze io bramo. E (ogliendo



Numerazione Errata

ISO 7000

Il piede ad altre parti, empio inuolossi
A queste afflitte luci; & io partendo
Tentauo richiamar più volte il core,
Ma perdeuo il vigore.
Così restai da mille colpi ahi lassa,
Crudelmente traffitta,
Ne mi può trar di queste acerbe pene,
Altri, che il mio morire,
E sappia'l Ciel c'hormai
L'angoscioso mio petto,
Stato sarebbe mille volte, e mille
Scopo di questo dardo,
Se fosti stata certa
Di darmi morte. Mà perche infinite,
Hò sempre conosciuto
Esser le mie ferite,
Spesso hò detto frà me. Se tali, e tante
Non mi tolgon di vita,
Che potrà far di questo picciol dardo
Vna sola ferita?

Lic. *Per quanto intendo. Ergeo,*
Quel bellissimo Ergeo, che queste selue
Di vaghezza arricchisce,
E principio, e cagion d'ogni tuo male,
Dimmi l'hai tù altre volte
Assalito con prieghi?

Arm. *Mille volte hò parlato,*
Mille volte hò pregato:
E'l mio vano parlar, vano pregare
Raddoppiano il martire,

E fan,

E fan, che disperata io più non brami,
Ne'l viuer ne'l morire.
Il viuer nò, poiche pur troppo viuo
Nell'acerbo mio duolo.
Il morir, men; poiche, se morte è'l fine
D'vn'oscura prigione:
Già lo mio spirto è vscito
Da la prigion di questo petto, e vola
Intorno a'chiari lumi,
Del crudo sì: mà più superbo Ergeo,
Che s'in lui crudeltà sola io prouassi,
Spererei con le goccie
Di questo pianto amaro,
Spezzare a poco a poco
L'impetrito suo cor. Mà mentr'io piango
Quell'alterezza sua, quel viuo amore,
Ch'ei porta allo splendore
Delle bellezze sue, rare, e diuine,
Interrompono il corso al pianto mio,
Ne lo lascian ferir quel duro sasso,
Che con nome di cor nel petto asconde.

Lic. *E adunque acceso di se stesso? O Amore*
Inusitato, e nouo.
Il mal è graue in vero;
Mà credi a me, che v'è rimedio Armil
Confesso, ch'al presente (la.
Alcun particolar non saprei dirti:
Mà sò ch'Alcone, il vecchio Alcon mi
Che si ritrouan'herbe (disse,
Di varie proprietà di: Altre il cui succo

Da noi beuuto ha forza
Di far sembrar noi stessi
Bruttissimi a noi stessi:
, *Altre, che fanno amare,*
, *Chi s'odia, e si disprezza:*
Altre, che fanno odiare
Ogni amata bellezza.
Sì che non dubitar che in qualche guisa
Tu ti suilupperai da queste pene.

Arm. *Se nel presente caso effetti tali*
Tu spiri di produr, tu speri inuano,
, *Licori mia; che le virtudi a l'herbe*
, *Toglie, e concede Amore a suo piacere.*

Lic. *Quel cor, che nel terren della costanza*
Il fruttifero seme
Sparge de la speranza,
Dolcissimi d'Amor frutti raccoglie:
, *Ma se lo getta trà le spine, ò i sassi*
, *Di disperate voglie:*
, *Ahi ch'alla fine ei ne raccoglie in bre-*
, *Disperato languire,* (ue
, *Disperato morire.*
Tu, se farai così, tal frutto apunto
Ne coglierai. Nò, nò, stà di buon core,
Non disperare. Armilla, che presago,
L'animo mi predice
Mirabili successi.

Arm. *Più mirabil successo non cred'io,*
Che possa vnqua auuenir, se non che
fuori

Di questo petto mio n'esca lo spirto;
Che morend'io, non come faccio in tãti
Dolori rauuiuanti;
Ma in grembo a quella morte, in cui s'-
Questa vita presente, (estingue
Sarebbe forza pur, ch'anco il mio duolo
Morisse, e di immortale,
Ch'egli continuamente in me risorge
Cadesse al fin mortale.

Lic. , *Figlia il nocchier, che sente*
, *La rotta naue gorgogliar nel mezo*
, *Del tempestoso mar si getta all'onde,*
, *Non perche corra disperato a morte;*
, *Ma perche spera a qualche rotto legno*
, *Appigliandosi, in porto*
, *Ancor viuo ridursi,*
, *Così vorrei, che tu facessi. Hormai*
, *Nel procelloso mar di tante pene,*
, *Sconquassata è la naue*
, *De l'afflitto tuo cor. Getiati pure,*
Per isfogarti, alcuna volta all'onde,
De l'amaro tuo pianto;
Mà non come bramosa
D'uscirtene di vita.
Anzi per dar pronta di piglio a i legni
Di quei rimedij, ch'el benigno Cielo
C'insegnerà; poiche così facendo,
Hauerai speranza ancor a'entrar nel
De desiderij tuoi viua è sicura. (porto
Andiam ti prego, e se sperar non voi;

Spera almen di ſperare.

Arm. *Io vengo; e ſolo*
Perche veduto il fine
Delle ſperanze tue, vò raccordarti,
Ch'à ſperar meno vn'altra volta impari.

Lic. *S'io imparerò mio danno. Andiamo pure.*

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Amaranta.

DImi ti prego Amore, amo ò non amo?
Come rinchiude in ſe-medeſmo vn core,
In vn iſteſſo tempo odio, & amore?
Le belleZze d'Ergeo rare, e diuine,
La vaghezza del ciglio,
Le grane delle guancie, il portamento
Leggiadramẽte altero, il crin ch'ĩ onde
Creſpo fiammeggia, i cãdidi alabaſtri,
I guardi almi, e diuini,
Gli amoroſi rubini
Di quel ſuaue aſpetto,

Son'

Son' ogetti, ſon idoli, ſon Dei
De' deſiderij miei.
E pur quell'alterezza,
Con cui tanto s'apprezza;
Per cui gli acceſi ardori
Degli infiammati cori,
E le piaghe d'amor mette in non cale,
Me lo rende inimico aſpro, e mortale,
Tal'hor bramoſa ſoſpirando dico.
Oime, s'io ti godeſſi, Ergeo, che gioia;
Che letitia, che giubilo, che feſta
Si farebbe quì dentro in queſto petto?
Ne quindi così toſto eſce il ſoſpiro,
Che riuolt'a me ſteſſa,
Con me ſteſſa m'adiro, e dico. Ah ſtolta,
Dunque tu tenti inuolta
Reſtar nell'aſpra rete
Di ſi ſtrano deſio? dunque il tuo core
Tu ſottometti à diſperato amore?
Ceſſi, ceſsi tal voglia,
Forſennata che ſei: ch'in van ſi brama,
Chi a le preghiere altrui ſordo nõ ama:
Tal'hor mi sforzo, e trà meſteſſa io dico
Riuolta a lui, come ſe a punto a punto
Lo vedeſsi preſente. (zo.
Non t'amo, nò crudel, che credi? io ſcher
Se ſei bello; Io ſon bella, e ſe veZzoſo
Sei forſe a l'occhio mio,
Mi rendo a gli occhi altrui vezzoſa anch'io:

Ma

Ma poi mi pento, e dico, Oime cor mio,
Che queſti detti miei ſpiran nel foco
Dell' acceſo deſio,
E fan sì, che la fiamma
Via più creſce, e s'infiamma:
E ſe talhor mi meſchio
Trà l'altre mie compagne,
Per trauiar la mente
Da ſi ſtrano penſier, parmi vna voce
Vdir, che dica. Adunque
Brami quel tal che ſai;
Ciò che brami non hai;
E ti dà il cor di feſteggiare? Ah cruda,
Mentitrice che ſei.
Sì che nel mezo a tanti
Penſieri repugnanti, io non ſaprei
Dir s'io t'ami, ò non t'ami Ergeo.
Pur credo,
Che s'io cõchiuderò, ch'amo il tuo bello.
E diſprezzo il tuo crudo, haurò grã parte
Detta del vero. Hor come dunque fia,
Ch'ami il tuo bel, ſe quel tuo bell'è cru-
E ch'io t'odij crudel, ſe tù ſei bello? (do?
Deh Amor ſepara hormai
Da sì rara bellezza,
Così cruda altereZza,
Se non (credilo a me,) che crudeltade
In vn bel ſi, ma più ſuperbo core,
Altro non è, ch'vn giaccio, vn'acqua,
vn'onda,

Che

Che opponendoſi, eſtingue
D'ogni infiammato cor l'acceſo ardore.
Che ben io sò, che coſi come il ramo,
Che piegheuol nõ è, ſe auuien, che in alto
Se ne ſtia fiſſo; in vano
Coglier ſi tenta con la mano il frutto,
Che vi ſtà appeſo;
Così quel duro, e non piegheuol ramo
Dell'oſtinata crudeltà d'Ergeo
Fiſſo nell'alta cima della pianta
De l'altereZza ſua,
Non laſcierà, ch'io ſpicchi
Con la man del deſio sì dolce frutto.
Ma al fin poco mi curo; che non manca
A deſioſa man piegheuol ramo.
Ma che direbbe, oime ſe quì giungeſſe
Armilla, che ſi fida
Più di me aßai, che di ſe ſteſſa? O come
Mi laſcio traſportar incautamente
A parlar così ſola
Senza oſseruar con l'occhio
Se v'è alcun, che m'aſcolti.
Io vò partir, che non vorrei, per quanto
Amo la vita, che m'vdiſſe Armilla;
Che ſtà a punto vicina a queſte ſelue.

CHO-

CHORO.

O Dißpietato *Amore*.
Che nel vibrar lo ſtrale
Ti dimoſtri partiale a i petti hu-
mani.
Tu rendi i prieghi vani,
Vani i pianti, e i ſoſpiri,
Vani ſpeßo i deſiri de gli Amanti.
O *quanti cori*, *ò quanti*
Godon, *che vn cor ſe'n moia*.
O *quanto ſpeßo annoia amante core*.
O *dißpietato Amore*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Venere.

VI *ſia propitio il Ciel, propitio il Fato*
Arcadi ameni colli : Arcadi ſelue,
Così come il ſublime alto valore
Di queſta deſtra mia propitio hauete.
Nè vi prenda ſtupor, ch'io inerme, e ſolo
Tanto del mio poter la gloria inalzi,
Poi che quel viuo raggio
D'eterna Deità, che tra le nubi
Di queſta gonna paſtorale è inuolto
Seco ogni forza mia rinchiuſa aſcande.
Mà toſto adoprerò, farò paleſe
In benefitio voſtro ogni ſublime
Mia poteſtà. Nc vi perturbi il meſto
Lugubre ſuon de Paſtorali accenti:
Poiche giamai nel ſen di queſte valli
Non rimbomba ſoſpiro,
Ch'io non l'aſcolti; e vdito à gran pie-
tade.
Mò mi commoua: Il tutto io sò. Del tutto

Ne sarà presa cura: Et se vedrete,
Ch'ad addolcir le sole
Ammarezze d'Armilla intenta io sia;
Nè dolor, nè timor v'ingombri il petto.
C'hauendo io sol di ciò preso l'assunto;
Amor di cui son madre,
Ogn'altro vostro duol cangerà in gioia,
Lasciando, che i miei giusti alti pensieri
Essequisca il valor di questa mano.
A cui dispiace ben, che cruda, e fiera
Si mostri a pastorel puro innocente:
Precipitosa Ninfa:
Mà più le duol, che la sfrenata voglia
D'ostinato Pastor non riconosca,
Chi lo fregiò di tante,
E sì rare vaghezze. Ond'è che al fine,
S'illuminarlo io non potrò co'raggi
D'amorosa pietade,
Conuerrà, che la forza
De la mia deità palese adopri.
Stà dunque allegra Arcadia, è in mezo al Mare.
De le ammarezze tue, de'tuoi rancori
Assicurati pur, che tosto al porto
Tu giungerai de raddolciti amori.

ATTO SECONDO,

SCENA SECONDA.

Clorinda, e Titiro.

Clo. *Sogliono all'hor, che l'infocate ruote*
Del bel carro solare
Al cancro, od'al Leon
premono il dorso,
Poueri d'acque i fiumi:
Mentre cozzan gli humori sdrucciolosi,
Con gli intoppi sassosi
Far risonar il Cielo
Di strepiti, e rumor. Ma poscia il verno,
All'apparir de le cadenti pioggie
De le disciolte neui
S'inalzan sì, che non potendo i sassi
Schermire al flusso loro
Senza più mormorar corron veloci
Al destinato loco.
Così nel caldo estiuo
Del mio furore acceso
I fiumi de l'incaute mie parole
De l'acque di ragione impoueriti.
Vrtando nelle pietre
D'ostinanti pensier, facean di tante
Minaccie risonare, e l'aria, e'l Cielo.

Mà hor ch'incomincia ad apparir la
De le lagrime amare, (pioggia
Di cui mi vien riferto hauer ripieno
Il mio Titiro il seno,
Per l'intesa nouella
Del mio contra di lui concetto sdegno,
Conuien, che crescan l'acque
De la ragione mia, del mio discorso:
E superando i sassi
De le proterue voglie, (re,
D'ogni empio minacciar cessi il rumo-
Chi sà? forse ch'in ciò tu no v'hai colpa,
Titiro mio. Forse, che à te Amaranta,
Chiedea qualch'atto indegno,
E tu prostrato a terra
Dimandando perdono
Di non poter volere
Cosa, ch'in pregiuditio a me ritorni,
Il tutto a lei negaui.
Mà, oime, che quel drizzar le mani, e
gli occhi (se,
Al Ciel pria, ch'alcun moto ella face-
Non mi lascia sperar la tua innocẽza.
Bisogna pur, che a qualche fine in atto
Supplicheuol tu stassi.
E a fin di che, se non d'hauer da lei
Qualche gratia, e fauore?
E qualgratia, e fauor se non di quelli,
Che gl'ingordi pastori,
Alle semplici Ninfe

Chie-

Chiedon souente? E puro
Creder non posso, che con tãta istanza
Sopra la strada vn tal fauor chiedessi;
Mà qual peggior inditio,
Ch'il vedere Amaranta al fin le spalle
Volgert'irata? Io temo, io temo, ahi lassa
Ch'assai peggior di quel ch'io credo il
Non mi riesca. In somma (male
Troppo è potente in cor geloso Amore.
Son gelosa, io confesso, e come tale
Hor m'adiro, hor mi pento,
Hor non temo, hor pauento,
E le mie voglie, i miei pẽsieri ogn'hora,
Mille volte tramuto.
S'io penso a quel dolore,
Che gli apporta il mio sdegno
Credo ciò, che di ben creder si puote.
Ma se contemplo poi
I veduti successi, a parte, a parte:
Ahi, che dal creder mio
Sen'esce il bene, e ne succede il male.
Ma chi è costui, che se ne vien si lasso,
Che par, che cada? egli è Titiro in vero.
Non ti smarir Clorinda.
Sia pur solo furor, non sia già Amore.
Ch'interroghi il creduto traditore.
Tu mi guardi? che voi da me? che cer-
Perfido, e disleal se mi t'accosti. (chi?
Ancor cotanto ardire in te s'alletta?
Tit. *Dolce, e placata mi ti renda il Ciel*

Dura

Dura cagion de le mie pene amare.
Da vna voce, ch'è sparsa hò inteso il
tutto.
Impossibil fia, che tù sostenga (ahi lasso,)
Che senza alcuna mia colpa, ò demerto
Da l'alte mie speranze,
Ne' più profondi abissi
De le tante d'Amor, miserie, e pene.
Precipitoso io cada?
Dunque fia ver, che si contrarij effetti
Habbian le tue promesse?
Dunque vegg'io nel Ciel chiaro, e sereno
De l'innocenza mia torbido il Sole,
De tuoi begli occhi? e nel piouoso Verno
Di questo pianto mio
Odo tuonare, e fulminare il Cielo,
De l'ingiusta ira tua?
Deh vita mia, se pur conuien, ch'io proui
De la sentenza tua spietato il colpo:
Fà, che sia tale almẽ, che s'io m'absento
Habbia perpetuo bando
Dal tuo cor; Ma s'inanti
A te, per iscolparmi, io m'appresento,
Possa almen far col vero
Del mio breue parlare, iscudo al falso
De la credenza tua: Che se ciò vdire
Mi fia concesso, appresentarmi in breue
Tu mi vedrai, per far palese al mondo
La mia sincerità, la mia innocenza.

Clor. *Ancor hai tanta fronte,*

Che

Che con mentite parolette ardisci
Di far quest'occhi miei queste mie luci
Scelerato mentire?
Pur meglio era per te chieder perdono,
Che forse in me destata
Qualche scintilla di pietade hauresti.
Ma questo tuo volere al proprio fallo,
A me chiaro, e palese,
Aggiunger le difese.
Credimi pur, ch'altro nõ è, ch'vn vento,
Fomentator de la vorace fiamma,
Dell'acceso furor di questo petto.

Tit. *Foco, fiamme, furor, faci, e fauille*
Di sdegno, è di rancor, deh come adesso
Senza alcuna cagion cotanto ardite?
Chi mai v'accese? Io nò. Che vi fomẽta?
Ingiusto oprar nõ già. Ma oime cor mio,
Oime, che sò ben io donde deriua
Questo foco di sdegno.
Tu m'amaui (io lo sò.) Sdegnossi Amore.
Che tu me amassi, e poi
Infedel mi credessi. Ond'è, che quello,
Ch'in te viueua Amor tutto amoroso,
Viu'hor tutto sdegnoso.
Tù tù del mio dolor con l'ira tua.
Non io dell'ira tua co i falli miei
Son ministro, e cagion. Se error fu'l mio,
Cercandoti, e chiedendo
In gratia ad Amaranta, (bergo
Che mi scoprisse il ver, s'entro al suo al-

Ti

Ti ritrouaui; Io mi confeſſo reo.
Mà ſe ciò non fù error; mà ſolo affetto
Di ſuiſcerato ardor, perche degg'io
Eſſer da te donato in preda a tanti
Doloroſi tormenti?

Clor. *E chi ti diſſe,*
Ch'iui tu mi cercaſſi?

Tit. *Carino amico mio, che poco dianzi*
Volger ti haueà veduto il piè veloce
Verſo quei vaghi abeti.

Clor. *E chi ti diede*
Di fauellar con così vaga Ninfa,
Tanta licenza?

Tit. *Amore.*

Clor. *Dunque tu l'ami eh?*

Tit. *Il Cielo*
Mi guardi, anima mia,
Te ſola adoro, & amo,
Te mio ſolo teſoro ammiro, e bramo:
E'l mio amarti, e bramarti fù cagione,
Che di parlare ad Amaranta all'hora
Licencioſo ardiſſi.

Clor. *E quelle ſupplicheuoli preghiere,*
Che con le gionte mã mãdaui al Cielo,
Che dinotan, bugiardo, altro che mine,
Che il tuo cor traditor teſſe al mio amo

Tit. *Soſpettaua Amaranta,* (re?
Che qualche fin ſiniſtro a le ſue caſe
Traſportato m'haueſſe. Ond'io chiamai
In teſtimonio il Ciel delle ſincere (uo

Non mentite mie voglie.

Clor. *O ſagaci menzogne, ò aſtuti inganni.*
Vatene, e per tuo meglio
Non mi render il cor più nuiperato
Di quel, ch'egli è. Farmi sì ſtrana offeſa,
E poi beffarmi ancora?
Non la poſſo patire.
Vado vado, cor mio, cedo a lo ſdegno,
Ch'entro a la tua bell'alma empio ſ'an-
nida:
Tù candidezza mia pura, e ſincera,
Reſtati ſeco; e quando
Vedrai ceſſato in lei
L'impeto di tant'ira,
Che quaſi denſa nube a le ſue luci
La tua chiarezza aſconde
Corrile innanzi a gli occhi,
Che ti vedrà, e conoſceratti, e giuſta
Sentenza n'otterrai,
E ſe da lei per caſo tu non foſſi
Conoſciuta per tale,
Gettati in braccio a morte,
Che pronta accoglierati.
Per trarti fuor di quell'acerbe pene,
A cui ſoggetta ingiuſtamente viui;

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Clorinda.

DEh come ſia corteſe Amor, ch'vn'alma
Entro alle tue catene auuinta, e preſa
Tenti di farti offeſa? E ſe t'offende,
Come il tuo dolce apprende?
E ſe ne trahe da te tanta dolcezza,
Come ti ſprezza? E come può ſprezzarti,
Co'l deſiarti? E ſe tanto ti brama,
Perche non t'ama, e ſe non t'ama, e teco,
Non amando s'adira
Perche ſoſpira? E ſe ſoſpira, e tante
Son le ſparſe querele,
Come è crudele? E ſe non è pietoſa,
Come è doglioſa? O ſe dolor non ſente,
Come ſi pente? Oime, che non sò come
In me pietoſa ſia la crudeltade,
E crudel la pietade.
Mà doue ſei Clorinda?
Dunque non pare a te ſimile al vero,
Che nel paterno albergo d'Amaranta
Ei ti cercaſſe? Non ti par gran ſegno

Di verità ch'ei punto non diſcordi
Da quel ver, che ſucceſſe.
Dice ei d'hauer inteſo,
Che verſo quell'albergo
T'eri quel dì inuiata;
E verſo là tu apunto,
Frettoloſa n'andaui
Per giunger toſto al deſiato choro
De l'altre tue compagne.
Dice d'hauerli ciò detto Carino.
E caminando apunto,
Tù Carino incontraſti;
Dubiti ancor? Fà ch'Amaranta il tutto
Ti manifeſti, e non iſtar nel mezo
Di ſpeme, e di timor dubbia, e ſoſpeſa.
Poiche ſe il vero ei t'haurà detto; in altro
Non lo potrai accuſar ſe non nel troppo
Ardir, ch'egli hebbe di parlar con tãta
Domeſtichezza ad altra
Ninfa che te. Se ben tal fallo ancora
Merta poco caſtigo: Hor vane dunque
Toſto a certificarti.

ATTO SECONDO

SCENA QVARTA.

Armilla, e Licori.

Come fia ver, che tanto
Sen viua il tuo dal mio vo
ler disgiunto,
Crudelissimo Ergeo.
Tu d'ogni mio desio sei sco
po, e meta,
Tu mia guida, e mio Duce : e pur non
veggio,
Che doue è il tuo voler, tu guidi il mio,
Ouer, s'è giusto il mio, tu renda i tanti
Tuoi proterui pensieri a lui conformi.
Se braman le mie voglie,
Bramano Ergeo pietoso.
Se piangon questi lumi,
Piangano Ergeo crudele.
Se attendon queste orecchie,
Credono Ergeo vicino.
Se corron questi piedi,
Cercano Ergo lontano.
Se si snoda la lingua.
Supplica Ergeo che ascolti.
Se s'estollon le voci,
Chiamano Ergeo che è sordo.
Se tal'hor cedo al sonno,

Mi sogno Ergeo ottenuto.
Se mi risueglio (ahi lassa)
Sospiro Ergeo perduto.
Tu finalmente Ergeo della sdruscita
Naue di questo cor tuo prigioniero
Sei procella, timon, vela, e Nocchiero. (to
Dicalo Amor, ch'a pũto hor'hora hà vdi
Le mie querele entro a la selua ombrosa
Di Dafne, e sà con quanti passi in vano
T'habbi cercato, all'hor che di lontano
Parendomi vederti,
Lasciata la compagna,
Che'l suo perduto velo
Cercando andaua, e ascosami da lei
Trà quei virgulti, e poscia
Vedutala, che verso ad altre parti
Sen gia per ritrouarmi,
Corsi veloce, e desiosa doue
Credeuan gli occhi di vederti; e pure
Non eri tù, mà solo
La mente fissa, in te fisso il pensiero
Dell'infelice Armilla.

Lic. *Se de la tua salute*
Quella cura io prendessi,
Che tu stessa ne prendi,
Armilla, credi a me che a le tue voglie
Non diuerrebbe mai pietoso il Cielo;
Mà troppo io t'amo, e troppo a me mole-
E' lo stato in cui viui. (sto
Ond'è ch'a' prieghi miei caldi, e deuoti,

A le ſperanze mie ſtabili, e ferme,
E a' deſiderij tuoi fortuna arride.
Mà per qual cauſa all'hora,
Che per giouarti ſol meco io t'hauea
Supplicata a venire,
Tu da me t'inuolaſti?
Ah ſe de l'vtil tuo proprio non curi,
Che farai dell'altrui?

Arm. *Non m'inuolai, mà ti perdei Licori,*
Nè sò, come riuolti i lumi adietro,
Più nō t'habbia veduta, E qual nouella
Al mio infelice cor, felice apporti?

Lic. *Noua ti porto, che da Ergeo otterrai*
Tutto ciò che vorrai.

Arm. *O ſe diceſſi il vero;*
Di tutte le felici
Ninfe di queſte ſelue,
Feliciſſima Armilla.
Mà chi t'à detto ciò? chi ti fà certa,
Ch'io ſia per poſſeder del mio bel Sole
La deſiata luce?

Lic. *Ninfa incognita a te. Ninfa al preſente,*
Cognita a me. Ninfa celeſte. E in sōma
Voi ch'io lo dica? vna Dea,
Ch'honora queſte ſelue
Sott'habito di Ninfa.

Arm. *Che mi dici? vna Dea?*
E come l'hai conoſciuta? e quale
E queſta amica Dea? quādo t'ha detto,
C'habbia ad hauer così tranquillo fine

Que-

Queſta acerba mia doglia?

Lic. *Vuoi, che tutto in vn fiato io ti racconti?*
Si vede ben nel tuo parlar impreſſa
De' deſideri tuoi la viua imago.
Se porgi orecchie a ciò, ch'io ſon per dir-
Il tutto intenderai. Perduta, ch'io (ti
T'hebbi là nella ſelua,
Doppo molto girar, molto cercarti,
Io mi riſolſi adietro
Ritornarmene; e intanto
Il Tempio viſitar, pregar i Dei,
Che ti deſſero aita, e a me la via
Scopriſſer di poterti
Liberar da le tante
De l'oppreſſo tuo cor, miſerie, e pene.
Quando ecco nel ſalir le breui ſcale,
Che guidano a l'Altar de ſacrifici,
Mi s'appreſenta a gl'occhi,
Ninfa d'habito sì, ma di ſembiante
Si come era nel ver, celeſte Dea.
Nel cui Diuino aſpetto,
Mentr'io fiſſar mirauo,
In queſti detti il ſuono
Spiegò de le ſue voci,
Chi io mi ſia. D'ōde vēga; & a che fine,
Quì me ne ſtij, sò che, ne tù, ne Armilla,
Per cui tù mādi al Ciel tāte preghiere.
Lo sà. E perche cōuien, che ad ambe voi
Ciò diuenga paleſe,
Ti dico in breue, ch'io

Venere ſon da le celeſti ſfere
Diſceſa. In queſti panni
Inuoltami di Ninfa: accioche ſolo,
A chiunque pare a me ſia manifeſta
L'alma mia deitade;
E quà tra voi venuta, a fin, ch' Armilla
Reſti de ſuoi deſir paga, e contenta:
Tu dunque vanne a ritrouarla, e dille,
Che viua di buon core, e in me confidi.
Ciò detto, in fronte mi baciò dicendo.
Quando ſia tempo à riuederſi. A Dio.
Come io reſtaſſi iſtupedita, e come
Lieta, e confuſa io mi partiſsi, e verſo
Le tue paterne Caſe
Per ritrouarti, io m'inuiaſsi, io credo,
Che per te ſteſſa a pieno
Lo congetturi. Hor ſia lodato il Cielo,
Che quì ti trouo, e nuouo tal t'arreco.

Arm. *Se al creder mio non foſſer chiuſi i paſsi*
Dal ſolito dolor, che'n me s'annida,
Credemi c'hor vedreſti per dolcezza
Lãguida a piedi tuoi cadere Armilla.
Mà tanto è al mal queſt' afflitta alma auezza,
Che'l ben non sà ſperar. Pure anco par-mi,
Ch'alquanto viuo in me riſorga vn rag-gio
Di cara amica ſpeme,
Ch'addolciſca il venen de le mie pene:
Andiam ti prego a ritrouarla.

Lic. *Adeſſo.*

Io non ſaprei doue ſi foſse in vero.
Ma aſsicurati pur, che s'ella è tale
Quale io tẽgo per fermo; Ali' hor che'l tẽ-po
Le parrà di giouarti, e di ſanarti,
Laſciaraſsi incõtrar. Mà pure andiamo,
Se non per altro almeno
Per viſitar nel Tempio i Sacri Altari;
Accioche lieto a le ſperanze noſtre.
Succeda il fin.

Arm. *Và ch'io ti ſeguo. O Armilla*
Se ſplendeſse quel dì, felici paſsi,
Felice il tuo ſudor, felice il pianto.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Titiro.

DIſpietata Clorinda che con l'armi
De la tua cruda voce
Traffiggeſti quel cor, che già ti diede
La'nuiolata fede; e quando, e quando
Splenderà a gli occhi mici pietoſo il giorno.

Che l'innocenza mia fatta paleſe,
Io ti vegga placata: Oime che'l Cielo
Speſſo pioue, e lampeggia,
E fulmina, e toneggia:
Mà doppo tanto horror, tanto ſpauento
Stende alla fine il lucido ſtendardo
De' raggi ſuoi per riſtorarne il ſole.
Mà tù tanto mi ſei
Del chiaro ſol, de' tuoi begli occhi auara,
Che, ſe tremante impallidito io miro
I lampi del furor, con cui m'aßali;
La pioggia di quel pianto, in cui ſi nutre,
L'appaſſionato core,
E de le tante tue fiere minaccie
I folgori tuonanti,
I tuoni fulminanti,
Tu rendi diſdegnoſa oſcuri i lumi,
E torbido l'aſpetto: acciochè'l bello
De le vaghezze tue, de tuoi ſplendori
Non mi riſtori. Amor dunque a tal paſſo
Tu guidi i ſerui tuoi? Dunque degg'io
Senza peccato alcun, ſenza demerto,
Precipitar dal colmo
Di tante mie allegrezze, in vn'abiſſo
D'infinite miſerie? Ahi laſſo è queſta
La mercè, il guiderdon, che tu mi dai
Del mio fedel ſeruire? E' queſto il caro
Frutto, che mi promiſe il dolce giogo
A cui tu m'inuitaſti,

E da cui con ſi crude aſpre percoſſe
Senza alcuna pietà mi riſoſpingi?
Clorinda io sò, ch'il troppo amore è quello,
Che ti fà ſoſpettar; mà non sò come
In mezo a tanto foco non ſi ſtrugga
Il duro, e freddo gelo
De l'oſtinata voglia, a cui ti guida
Queſto falſo ſoſpetto.
Io sò, che qualche ſubita apparenza,
Qualche falſa credenza
Mi ti fà reo, ma non sò come Amore
T'apra le orecchie al falſo,
E te le chiuda ingiuſtamente al vero:
Io sò, che tu vorreſti
Conoſcermi innocente,
Per non mi cõdannar; Mà non sò come
A deſiderio tal s'opponga in modo,
Quell'acceſo tuo ſdegno,
C'hormai non laſci al tuo bramoſo core
Tal penetrar queſt'innocenza mia,
Quale egli la deſia. (Voi tu, ch'io mo-
Morrò per conſolarti, (ra?)
Voi che pieno di guai, priuo di ſpeme
Io viuo'ntante pene? Ogni tua aſprez-
Cor mio mi fà dolcezza, (za,
All'hor, ch'al tuo deſio
Farò concorde il mio.
Mà oime, che sò ben io, che alcũ ti deue
Hauer riferto à la riuerſa il tutto.

Nè crederò giamai, ch' altri sia stata,
Che l' istessa Amaranta, a cui chiedèdo
Di veder il mio sol, parue ch' a punto
Li chiedessi ogni mal; Mà haurò ben anco
Di vendicarmi il modo. Ah scelerata,
Non sò fors' io che tù tradisci Armilla,
A cui tanto fedel ti mostri? E credi,
Ch' io non le scoprirò, che tù d' Ergeo
Sei fieramente accesa,
E che solo d' Ergeo vai per le strade
Forsennata parlando.
Credilo pure, ne sperar giamai
Di Titiro perdon senza vendetta.

CHO-

CHORO.

Pastorelle accese,
Che nascondete Amore
Pien di noia, e dolore entro al bel seno.
Siate sicure almeno,
Che prende' l Ciel pietade
Del cor, ch' a crudeltade empia soggiace,
Se vi strugge la face
Ch' entro al petto chiudete,
Sperate, e risistete alle contese
O Pastorelle accese.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Satiro.

Tir. Come'l Sol con puro amico raggio
Segue il torto viaggio.
Com'a garra dell'aure
Scherza, e vezzeggia in grembo
Di fiori lasciuetti
De l'herbe vezzosette.
Splendidissimo Cielo. Mà che veggio?
Egli è vn Satiro in ver, che colà in atto
Stà di discorrer da se stesso. Io voglio,
Anzi che segua il mio camino, alquãto
Seder trà queste frondi per vdirlo.

Sat. Tù terribil Pluton, ch'al rauco suono
Di strepitante tromba,
Nel radunare in vn le squadre horrẽde
De l'infernali arpie, centauri, e sfingi,
E di mill'altri tuoi Tartarei mostri,
Fai l'aria rimbombar, tuonar l'Inferno,
Ergersi in alto il mar, ruggire i venti;
Acciochè se d'Auerno
Fosse alcun spirto a questi Regni vscito,
Tosto egli ancor voli velocc, e innanzi

Al fiero aspetto tuo si rappresenti,
Per riceuer da te premio, ò castigo
De l'obbedienza, ò inobbedienza vsata:
Possibil fia, ch'à le superbe voglie
Del non celeste nò, mà Dio infernale,
D'amor tù non t'adiri? ci nel mio petto
Siede, e comanda; a mille straggi, e morti,
Per mezzo della sua ministra Armilla,
Sẽza'l consenso tuo mi dona in preda;
SpreZZa orgoglioso il suono
De la tua tromba; Immobile non cura,
De le tue corna, e del tuo scettro i graui,
Imperiosi cenni:
E tu soffri, e non fai, ch'anch'egli humi(le,
Inchinato t'adori?
E sopra vn tanto ardir, non cada alme(no
Precipitoso vn colpo
De la pesante tua ruuida destra?
E' pure anch'ei di te suddito, e seruo.
Se sono i serui tuoi cinti di fiamme;
Amor altro non è, che fiamma, e foco.
Se quei stan sempre in tenebrosa notte,
Questi in oscurità continuamente
Cieco se'n viue; e fà viuere altrui,
Se volan quei, questi sen' vola; e'n sõma
Se quei fan guerra al mondo;
Questi ancor con suoi dardi
Contra'l mondo guerreggia.
Di chi dunque ci par (Tartareo Dio)

Se non del Regno tuo ſeruo, e vaßallo?
E s'è così: perche da te ſi tarda
A vendicar tanti ſuperbi orgogli?
Mà doue pazzo mi traſporta il vento
De l'ira mia? ſon nelle forze altrui;
E chi mi ſtringe, e lega
Paleſemente accuſo? Eh non temere,
Ch'amor non t'ode, è ſordo, Allẽta pure,
Per isfogare il cor, le briglie a i detti.
Sozzo, infame, villan, ſordido DIO,
Feẓza dell'vniuerſo.
Tu di mill'atti diſhoneſti, e'ndegni
Solo fabricator procuri il danno
Di chi ti crede; e ſe vantaggio alcuno
Nel dãneggiare altrui da l'eſſer DIO,
Non ti foße permeſſo;
Credimi pur, che con tuoi proprij ſtrali
Crudelmente ferito, e vcciſo al fine
Ne rimareſti. Ogni codardo è buono
Contra chi fugge; Io ti fuggiuo, e ſolo
Per non vederti, quando
Scoccato l'empio ſtral mi ſaettaſti.
Vn'huom caduto a terra
Lieue coſa è ferir; ſe cade alcuno
Ne le tue reti, e ſupplicando aita,
Piange, ſoſpira, e attende,
Che ſoccorſo gli apporte
Tu gli doni la morte:
Che più? Tale è il valor de le tue brac-
Che di chi dorme ancora (cia,

Valo-

Valoroſo trionfi? Io pur dormiua,
Io pur ſognaua, all'hora,
Che parendomi hauer nel grembo Ar-
Tu mi feriſti: Ah vile. (milla,
Ah codardo fanciullo a queſto core
Empio, cruão, peruerſo, traditore,
Io, io ſopporterò, che con due vaghi
Amoroſetti lumi,
Con due vermiglie guancie,
Con vn leggiadro aſpetto,
Con vn hebũneo petto,
Sotto ſuccinta gonna,
Danno mi doni donna?
Donna, doue il ben more, ed'immortale
Sempre riſorge il male:
Doue ſi deſta il duol, doue ſi dona
Il diſpreggio all'honor, l'incendio a l'al-
me,
Il diſturbo al piacer, l'amaro al guſto,
La perfidia a l'oprar, l'inſidia a l'arte,
La luſſuria al deſio, l'infamia al Mõdo?
Dõna, naue, è naufragio de gli Amanti,
Amante del ſuo peggio;
Peggior di cruda fiera,
Fiera più d'vna Tigre,
Intigrata nel cor cor inconſtante;
Duro cor di diamante;
Ampio, e fido ricetto
De' flagelli d'Amor, fabra d'inganni;
Sprone de l'impietà, fren di pietade.

Mi-

Miniſtra di rancor, mar di luſinghe,
Arca d'infedeltà, tromba del falſo,
Potenza de Pluton, furia d'Inferno,
Folgor, fiamma, martel, vẽdetta, e falce
Del Ciel, d'ira, de i cor, d'odio, e di
morte,
Dõna paſto ch'appeſta, don che dãna;
Coltel che rade, rade, incide, incide;
Fiera che fura, e fere, e accora i cori;
Cruda ſtragge, che ſtrugge, e tira a ter-
ra; (*lutto;*
Soꝛda fiamma, che affuma, e alletta, al
Vanto gonfio di vento; Infeſto faſto,
Stretta fune, ch'affãna, annoda, e anni-
Infide frodi; Amaro mar d'Amore; (*da,*
Martir martel, che merta immortal
Scala di tradimenti, (*morte*
Fezza de gli elementi,
Sol di ſe ſteſſa amica,
A l'amante inimica;
Sorda a l'altrui querele;
A pietoſi crudele,
Auida di dolceꝛza,
Nido de l'amareꝛza,
Bramoſa di vendette,
Scarſa a chi le promette;
Deſioſa ſe vede;
Superba ſe poſſede;
Faſtoſa ſe la lodi,
Dannoſa ſe la godi.

Humile ſe la ſprezzi:
Fiera ſe l'accareꝛzi,
Ritroſa quando chiedi:
Pronta quando non vedi:
Cieca a' proprij diffetti:
Facile ne' ſoſpetti:
Finta ſe gli occhi gira:
Mentita ſe ſoſpira:
Se comanda orgoglioſa:
Se ſerue diſpetoſa:
Altera ſe tu l'ami:
Auara ſe tu brami:
Se dimanda inſolente:
Se tu ridi piangente:
Sperante ſe tu temi:
Timoroſa ſe ſperi:
Incredula ſe credi:
Credula ſe non credi:
Se contraſta oſtinata;
Se tu'la ſerui ingrata;
E al miſer Huom cauſa, e principio al
Di danni, precipitij, e di ruine. (*fine,*
Io ne le tue catene, Io ne' tuoi lacci?
Doue è il polſo, e l'ardire
Di queſte braccia? e doue
L'inuincibil valor di queſta deſtra?

Tit. *Io vò ſtar ad vdir ciò che conchiude,*
E poi vò che m'intenda.

Sat. *Sù ſuegliateui hormai,*
E raccogliete in vn tutte le forze,

Addor-

Addormentati ſenſi,
Veſtiteui d'altr'armi,
Che del nome d'Armilla;
Come far ſoleuate,
Nè ſi dica giamai, ch'Amor vi tenga
In ſuo poter legati;
Sì, sì vincaſi pur, ch'a me non manca,
Forza, ingegno, valore, aſtutia, ed'arte.
Apparecchiati Armilla:
C'hoggi non corcheraſſi in grẽbo a Teti
Il radiante auriga;
Che ti vedrai arricchita
Di qualche ricompenſa
Conforme a'merti tuoi;
Acciò che poi ad Amore
In nome mio tu l'appreſenti in dono.
Mà chi eſce fuor di quelle frõdi? ò piedi
Seruitemi, che è tempo.

Tit. *Tu fuggi traditor? Par c'habbi l'ali,*
Ti ſegua pur con la vendetta il Cielo;
Perfidiſſimo moſtro, In queſta guiſa
Si ſprezza vn **Dio**, *che con la deſtra*
affrena
Da l'alto Ciel ſino al Tartareo fondo,
Quant'alme amanti, in ſe rinchiude il
Mondo?
Non fia mai ver, ch'io laſci
Da coſi infami detti
Queſta ſelua turbata,
Queſt'aria auuenenata:

Amor

Amor peruerſo? Amor crudele? E vero,
Ch'alcuna volta ne l'amar l'amaro
Si proua, ma non è colpa d'Amore.
Quell'amaro dolore. E' colpa ſolo
Di chi troppo deſia; non di chi nega;
Ch'a la donna il negar, ſerue per fregio
Di ſua rara honeſtade,
E'l richieder a lei, ciò che non lice,
È manifeſto ſegno
D'inhoneſta viltade: Ne ſi deue,
Chiamar donna ſpietata
Quella, che non riama, eſſendo amata:
Poiche l'amor, ch'in tante
Parti partito in ſe rinchiude vn petto,
Non è affetto, è diffetto, Ilqual non mai,
O rade volte almeno
Suol pullular nell'alme.
De l'altero, e regal femineo ſeſſo:
A cui ſolo per ciò diede Cupido
Per hoſpite ſe ſteſſo, e quanto ei ſerba
In ſe di dolce, e grato,
Di caro, e deſiato: Onde tu ſola
Donna ſei ſpirto, vita, anima, e core
D'Amor. Mà che dich'io? La Donna è
Amore.
A te dunque mi volgo; e per difeſa
D'Amor, piglio lo ſcudo
De tuoi ſublimi honori,
De le grandezze tue, de tuoi ſtupori.
Tù quella ſei, che col tuo dir confondi

Col

Col tuo tacer rispondi.
E ne' più duri marmi
De gli ostinati cor suegli pietade,
Tu condisci il piacer: la gioia accresci,
Plachi l'ira del Ciel, mitighi il Fato,
Rendi cocente il ghiaccio, e ghiaccio il foco,
Viuo l'estinto cor, cortese il crudo,
Grato ogni empio martir, soaue il peso.
Amabile il morir, dolce il penare,
Dolcissimo ristor, l'amaro amare.
Tu de le gratie, e porta, e parto, e porto,
Corri a curar con cara cura i cori,
Quando d'amor l'amar gli stringe, ò strugge, (sto,
Tu se alletti al tuo lieto hai misto il me
E più che bella al bel l'honesto inesti.
E se tu furi, ò feri, e ardita ardente,
Incendij accendi, ò come è caro al core,
Il ferir, il furar, l'ardir, l'ardore,
Tu sei speme de' cor, cor de gli amanti,
Amante d'honestade, honesto albergo
Di gratia, e di beltade:
Vero specchio, e ritratto
De' bei raggi del Sol: benigno influsso
De l'amorose stelle: Ampio ricetto
De l'humana pietà: Cortese nido
Di vera lealtà: Leale ardore
D'honestissimo amore,
Tu sei gemino sol se gli occhi giri,

Dol-

Dolce aura se sospiri:
Se tù guerreggi amica:
Se tu brami pudica:
Soaue se tu accendi:
Cara se allacci, e prendi.
In te chi sparge 'l mal ne miete il bene:
Chi semina il dolor, ne trahe 'l piacere:
Chi versa il pianto ne raccoglie il riso.
Medicina del duol, Vita de l'alme.
Simulacro del bel. Don di Natura,
Ricca pompa del Ciel: Gloria del mõdo.
Per te grato, e 'l languire.
Desiato il morire:
Lieue in penoso foco,
Struggersi a poco, a poco:
Per te trionfa il vinto,
E vincitor l'estinto:
Diuien pace la guerra:
Si fà Cielo la terra: (core.
E quanto infesta il mondo odio, e ran-
Ad vn tuo sguardo, ne diuiene amore;
Mà douendo io partire amiche selue,
Vi prego consentite
Al mio verace dire,
E col dir vostro al mio tacer supplite
Sin che viuete ò piante,
Susurrando gridate,
Viua ne petti Amor, Viua chi l'ama;
Viua il suo caro nido,
Viua, viua Cupido.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Amaranta, e Armilla.

Am. Chi t'hà detto ciò?
Arm. Chi me l'hà detto?
Ah finta, scelerata, mentitrice,
Peruersa, traditrice:
Tai chi si fida in te premij riceue?
Forse, che non parea, che tu bramassi
Vedere a piedi miei piegato Ergeo.
Forse, che più di mille
Volte non mi dicesti,
Deh perche non poss'io
Hauer in poter mio tutt'i pensieri
De l'ostinato Ergeo, che a le tue voglie
Pronti li renderei.
E così mi soccorri? E'n questa guisa
Tu porgi aita a la tua afflitta Armilla?
Veder già dieci lune esser trascorse,
Dal dì che questo cor caccia vna fiera
Da lui si lungo tempo al varco attesa.
E tu crudel tentar di trauuiarla,
Fingendo d'inuiarla a' miei desiri?
Am. Armilla io sò che fingi
E fai così per tasseggiarmi. A me eh?

Arm.

Arm. Titiro sà ben ei se con ragione
Teco m'adiro, e sanlo queste orecchie.
Che poco fà l'vdiro
Palesar le tue insidie.
Am. Egli hà riferto
Di me tai cose?
Arm. Ei sì. Ben? Che vuoi dir? Che nõ è vero,
Il cangiar di colore
Troppo t'accusa; In vano
Fingi tai merauiglie; Hor odi: Io giuro
L'er quell'alato, e pargoletto Dio,
Che questo cor con le sue fasi infiãma,
Che se da tal pensier tu non ti scosti
Ben mille miglia, adoprerò tal'arte;
Tanto m'ingegnerò, che renderotti
La più infelice, e sventurata Ninfa.
Che viua in queste selue. A Dio.
Am. Deh torna. (que
Torna, ti prego, Armilla. E questa adun-
E questa la mercè che tù mi rendi?
Titiro disleale? E chi hà placato
L'empio cor adirato di Clorinda?
Chi t'hà reso innocẽte? Chi le hà detto,
E giurato, che sei fedele amante.
Se non questa da te tradita lingua?
E così tù mi tratti? E inuendicata
Sofferrò di morire? Ah non fia vero.
Di pure arditamente
Ciò che vuoi, ciò che sai, ciò che non sai
Risoluta Amaranta:

E Ese

E se già tu credesti di Clorinda
Titiro traditore,
Quando di lei chiedendoti temeui,
Che voleße da te qualche atto indegno:
Vanne al tempio, e per tale,
Qual lo credesti, accuſalo, dicendo,
Ciò ch'è ver, ciò ch'è falſo, e che ti fece
Ben mille dishoneſte
Importune richieſte,
Adducendo veridiche, e copioſe
Teſtimonianze de l'aperto grido,
C'hà diffuſo Clorinda
D'eſſer da lui tradita
Và pur, che queſto è il vero
Modo di far pentir chi ti perſegue.

ATTO TERZO,

SCENA TERZA.

Sileno, e Clorinda.

Sile. *Ben Clorinda mia*
Qual ſucceßo hanno hauu
to i tuoi diſguſti?
Mi ſon certificata
Per mezo d'Amaranta,
Che

Che Titiro è innocente;
Mà parmi ancor nel petto
Qualche reliquia hauer di ſdegno, & odo
Vna voce, che dentro al cor riſtretta
Par che gridi vendetta.

Sil. *Clorinda il ſucco amaro*
» *Da noi beuuto hà forza tal, che porge*
» *Anco amarezza al guſto all'hor, che ei guſta*
» *Doppo l'amaro il dolore.*
» *Sì che non ti ſtupir, ſe doppò a tanto*
» *Concetto nel tuo cor nemico ſdegno,*
» *Ancor ti ſembra amara la dolcezza*
» *De l'hauuta certezza,*
» *Fatti certa nel guſto,*
» *Guſta nell'eßer certa;*
» *Se vuoi che renda amore*
» *Viuo alla ſpeme il cor, morto al timore.*

Clor. *Ah Sileno, quell'ira,*
Ch'arde quì dentro aſcoſa
Da me, per me, contro meſteßa, e accesa:
Troppo mi preme il ſubito conſiglio, (to
Ch'io mi diedi, e eßequij tutto in vn pun

Sil. *E qual conſiglio è queſto*
Così dal tuo voler toſto eßequito?

Clor. *Il conſiglio, per cui di geloſia*
Cercando riempir l'alma innocente
Di Titiro, conforme

A quella, ch' al mio petto amara ei por-
Risoluta inuiai. (*se.*
Pargoletto Pastore
Già poco fà verso la selua ombrosa
Di Dafne, oue ei star suole,
E gli imposi, che quiui ritrouato
Lo supplicasse ad insegnarli Ergeo:
L'orme di cui fingesse
Ricercare a mia stanza,
Per farlo sospettar, ch' io fossi accesa
Fieramente d'Ergeo;
E temo, oime, che Titiro a tai voci
Innocente non cada.

Sil. *Tardo pentir, tardo soccorso apporta*
Cara mia figlia, A me dispiace il duolo
Di cui tu fosti a te fabra, e ministra:
Mà non vorrei, che tanto
Sommergesti il tuo core entro a quell'onde,
Che forman nel tuo petto vn'ampio mare
Di rancor, di timor, di doglia, e d'ira.
Forse che'l pastorel non saprà andarui.
Forse che quindi Titiro lontano
Sarà nelle sue case.
Forse che in ciò pietoso
Ti porgerà qualche soccorso il Cielo.
Che Titiro sen muoia a queste voci.

Viui

Viui sopra di me, ch' ei starà in forse
Di crederlo. E quand'anco
Porgesse amante a ciò qualche credenza;
Assicurati, ch' ei pria che si doni
In preda, ò a Morte, ò ad altro duol minore
Vorrà certificarsi;
Poiche il morir per semplice sospetto,
Non è parto d'affetto,
Mà di voglia inconstante,
Che non merta d'Amor nome d'amante.
Si che stà di buon cor, che in questo mentre
Vna tua paroletta, vn cēno, vn sguardo
Acceso, ed'infiammato
Può renderlo felice, e fortunato.
Sai tu Clorinda mia, ciò che mi preme?
Che la legge d'Arcadia
Condanna vn traditore,
Ad esser da l'istessa
Tradita Ninfa, & abhorrita sposa
A questo altare in sacrificio offerto:
E vuol di più, che se vi fosse Ninfa,
Che repugnasse a la diuina voglia,
Non volendo esequire, ò per pietade,
O per timor, ciò che commanda il Cielo,
Ella debba morire; e il simil vuole
Che s'esequisca, se da Ninfa alcuna

Foſse paſtor tradito, Hor dimmi adunque
Se per caſo, chi sà? foſſe paleſe
In Arcadia, che a Titiro promeſſa,
Hai fatto di te ſteſſa, e ſi ſapeſſe,
Che fai cercar per queſte ſelue Ergeo,
A che paſſo ſareſti?
Quanto è di buono che Amarãta, & io
Soli fummo preſenti
Col Sacerdote alle promeſſe voſtre.

Clor. *Che mi narri Sileno? oime a che rischio*
Mi poſi all'hor ch'io diſſi,
Che Titiro tradiuami. Ne pria
Tu me l'hai detto? E vero,
Che nuoui ancora habitator qui ſiamo
Quando l'hai tu ſaputo?

Sil. *Poco fà diſcorrendo con Siluano*
Sacerdote di Pan, lo ſeppi a caſo.
Mà ſai ciò che dei far? moſtrati lieta
Nel volto, e dire a ciaſchedũ, che è falſo
Come apunto è nel ver, ciò che diceui
Di Titiro.

Clor. *Farollo.*
Mà biſogna che pria
Attenda quì da l'inuiato meſſo
La bramata riſpoſta,
Che non l'habbia trouato.

Sil. *Et io frà tanto al Tempio*
Farò ritorno; E acciochè grato io moſtri
Eſſermi ſtato il dono

Ch'-

Ch'otteneſti dal Cielo
Di conoſcer il vero,
Et acciochè felice
A Felice principio il fin ſucceda; (re.
Mãdarò al Cielo in vn gratie, e preghie

Clor. *Vanne felice.*

Sil. *A Dio.*

Clor. *Ah Clorinda, Clorinda,*
E poſſibil che tanto
Habbian potuto in te gli ſdegni, e l'ire,
Che t'habbian fatto a coſi ria ſentẽza
Condannar l'innocenza?
Tu pur vedeſti Titiro piangente;
Tu pur lo conoſceſti
Per mezo d'Amaranta anco innocente;
E foſti coſi cruda,
Che di porger ſoffriſſi a grato Amore
Ingrata ricompenſa?
Ah pentiti, vergognati, confonditi,
Percuotiti, e nel duol meſta rincentrati.
Hauer chi t'ama, e n'amandoti ſe ſteſſo,
Si ti conſacra. Hauer chi dentro al Mare
De i già paſſati tuoi falſi ſoſpetti
Indefeſſo nuotando
Riſoſpingeua l'ondo
De le minaccie tue, col dolce fiato
Di quel parlar, con cui grato, e cortese

Dicea le sue diffese;
E dimostrarti a così caro amante
Sconoscente, e villana? oime che'l duolo,
E' graue sì, mà non adegua il merto
Della tua crudeltade,
Discortese Clorinda.
Soffia, e soffiando il vento
Scaccia le nubi, e rende il Ciel sereno;
Mà del tuo pertinace, e rio pensiero,
La condensata nube è stata tale,
Che, resistendo a i venti
Di quei sospir cocenti,
Che scaturian dal petto
Del mesto, e afflitto Titiro, t'hà reso
Sempre oscurato il Ciel de la pietade
Che douea regolarti.
Sale, e salendo il foco al fin riposa
Ne la sua propria sfera;
Mà tu cruda salisti insino a l'ira,
Doue fermarti, e trattenerti al fine
Giustamente douesti:
E quindi te'nuolasti auida in fretta
A scortese vendetta.
Cade il graue al suo centro;
Mà se alcun vi si appone impedi-
mento,
Nel mezo del camino iui si ferma,
Iui termina il corso:
Mà l'ostinate tue proterue voglie,
Nel cader da gli eccessi del tuo sdegno

Trattenute da Amor fecer tal forza,
Che trapassaro al centro
De l'ingiuste opre lor, quiui sfogando;
Al dispetto d'Amore,
Ogni interno rancore.
Mà chi sen vien, che parmi
Vdire vn calpestio, che di lontano
Mi ferisca l'vdito? E armilla in vero,
Misera, che farò, se'l pastorello
Verrà che ella vi sia?
Oime, che mai direbbe se sentisse,
Che nel parlarmi ei nominasse Ergeo?

ATTO TERZO,

SCENA QVARTA.

Armilla, Licori,
Clorinda.

Arm. DVnque vuole il destin, ch'i desir vostri,
Spietatissime Ninfe,
S'armino tutti a le mie pene intenti?
Dunque ti piace Amor, ch'io proui amando
Insidiata bellezza,
Così cruda ammarezza?
Non ti bastaua ad Amaranta il modo
Porger di tormentarmi,
Se l'empie voglie di Clorinda a danni
Di questo cor non indrizzaui? O Ergeo
Troppo bel, troppo vago;

O di

O di troppe vaghezze,
Troppo rare alterezze:
Licori, ecco la nuoua traditrice.
Lic. Sai che anco a me par d'essa? E d'essa in vero.
Arm. Odi Licori.
Stà pur ben auuertita, e quando vn cen-
Io ti faccio co gli occhi, (no
Sij presta ad essequir quanto i'hò detto,
Che legatala al tronco,
Ritroueremo il Satiro, e potremo
Dargliela in preda.
A DIO, finta compagna,
Scelerata Clorinda;
E questa dunque la mercè, ch'al mio
Troppo verso di te cortese amore,
Sconoscente tu dai?
Bramar tu ancor, ciò che da me si brama?
Seguir tu ancor ciò che da me si segue?
E per onta, e dispetto
Inuiar messaggieri a quel, che sai
Esser l'Idolo mio? Così tu tratti
La lealtà d'Armilla? In questa guisa
Tu ti dimostri a la mia fede infida?
Ah scelerata Ninfa. Hor sù Licori,
Che si faccia patire
De le commesse colpe in parte il fio.
Accostati, e laghianla arditamente;

Che de l'offese ardite
Ardita anco deue eßer la vendetta.

Clor. *Ah Ninfe, ah care Ninfe,*
Dilettißime amiche,
Coßi ßenza ragion, ßenza pietade
Contra di me v'incrudelite? ahi laßa,
Perdute hò le parole,
E queßte membra mia pure innocenti
Perdono i ßentimenti.
Legate, pur, legate,
Mà fate almen, ch'io ßappia
Ciò, che v'induce a tanta
Spietata crudeltade,

Lic. *Odi Clorinda. Il tutto*
E' pur troppo paleße,
Tù t'affatichi in vano,
Per adombrar con le tue ciancie il vero.
Io, quanto a me, confeßo
Di non eßerne offeßa;
Mà l'offese di Armilla
Son di Licori offeße,
Nè coßi viuo è il foco
De l'amor, ch'io ti porto;
Che non lo renda eßtinto
L'intereße de Armilla.

Clor. *Tutto mi ßaria lieue,*
Pur ch'io ßapeßi almeno
Ciò, c'hò commeßo. O Cielo

Porgi ßoccorßo all'innocenza mia.

Arm. *O come sà ben dir? Tu non mandaßti*
Poco fà vn paßtorello
A ritrouar Ergeo? Che vuoi da lui?
che credi
D'eßer tu più di me? Perfida.

Clor. *E come?*

Arm. *Taci, taci bugiarda, che del tutto*
Siam fatte conßapeuoli a baßtanza;
Andiam licori

Clor. *Vditemi vi prego.*

Arm. *Affrettiamoßi pure.*
Per ritrouar chi ßai. Vientene.

Lic. *Andiamo;*
Ch'io ti conßigliarò, ciò che far deui.

ATTO TERZO,

SCENA QVINTA.

Clorinda, Amaranta, Messo.

Clo. *Nimica mia sorte*
Come rendi fallaci i miei
dißegni.
Insensata Clorinda, in chi
ponesti
La confidenza tua.
In rozzo pastorel, che non sà a pena
S'egli si viua. Ei deue
Hauer detto ad Armilla
Ciò, ch'io volea, ch'a Titiro ei chie-
deße.
Vedi, se m'hà seruito. O Ciel, adesso
Conosco ben, che ti dißpiace il modo,
Con cui perseguo, ingrata, e sconoscente
Il mio sposo innocente.
Hor sì, ch'a questo mio graue fallire
Co-

Conosco, che douresti
Porger per ricompensa
La pena del morire.
Mà non è però tal, nè cosi tarda
Questa mia penitenza,
Che non merti clemenza.
Tu le chiuse nel petto
Penetri del mio cor viscere interne;
Tu vedi il mio dolor, tu senti il suono
De l'afflitte mie voci.
A te stà'l condennarmi,
A te stà'l perdonarmi,
Se de l'error commesso il duol ch'io (sento,
Non adegua gli effetti
De l'ingiuste mie voglie;
E se a' passati miei desiri ingiusti
D'oltraggi, e di vendette
Son poche queste pene, e questi affanni,
Chiedo che mi condanni.
Mà se'l mio duol (Come è pur vero)
Ogni passato sdegno, (eccede
Ogni passato errore;
E se a l'ingiusta rabbia, ingiusto parto,
D'ingiusta gelosia
Suppliscì'l caldo amore,
Ch'al mio caro pastor consacro in do-
Io ti chieggio perdono. (no;
Mà sento vn non sò che, che di lontano,
Mi peruien all'orecchie
Sarebbe forse alcun, che sen venisse

Per

Per darmi morte ? ò mio destin crudele,
Poiche la fune è alquanto lunga, Io vo-
glio
Trà queste frondi quì vicine ascosa
Starmene sin ch'io vegga, O me felice,
Ella è Amaranta in ver . Ma che ?
degg'io
Scoprirmele in tal guisa ? Oime ch'io
temo,
Oime ch'io mi vergogno.

Am. *Hor sì ch'io posso* (*gno*
Generosa chiamarmi . Hor sì che è de-
Questo crin di corona, e questa mano
D'aureo scettro Regale . O lingua ar-
dita ;
O di loquace ardir ricca Amaranta .
Ritroua testimonij; Andar nel Tempio;
Far terminar de' chori
Sacerdotali il canto .
Co'l sagace tuo dir vestir del vero
Il falso; Accusar Titiro; Ridurlo
A passo tal, che tosto, tosto inanti
A l'altar d'Himeneo vittima ei cada,
Questa sì , ch'è vendetta
Al tuo decoro , al tuo valor conforme
Valorosa Amaranta .

Clor. *E che ragiona*
Di Titiro ? Bisogna (*sa,*
Ch'io me le scopra arditamẽte. Ahi lass
Chi mi discioglie, chi mi porge aita?

Am.

Am. *Che voce di querele, e di lamenti*
Odo fra queste frondi in queste selue ?
O misera . Che veggio ?
Che nouitade è questa ,
Cara Clorinda mia? Che fune è quella,
Ch'a gli alabastri attorta
Delle candide braccia, ad vn vil tron- (*co,*
Fieramente ti lega ?

Clor. *Deh slegami ti prego .*

Am. *Ecco ch'io vengo .*
E qual fù quella mano
Di tanta sceleraggine ministra ?

Clor. *Son piccioli castighi a i falli miei*
Queste crude ritorte.

Am. *Sò ch'è intricato questo nodo : a pena*
V'entrano l'vgne .

Clor. *O sia lodato il Cielo ,*
Che quà sei capitata .

Am. *Adesso, adesso*
Io son al fin' . Ecco che pur sei sciolta.

Clor. *Mille gratie ti rendo*
Dolcissima Amaranta ;
Le mani hò addormentiate
In guisa tal , ch'a punto
Par , ch'io l'habbia perdute ;
Mà, per lasciar girne da parte il resto,
Che poi racconterrotti , che dicesti
Già poco fà di Titiro ; che a pena
Per la distanza a me giongeua il suono
De la tua voce ?

Am.

Am. *Io ti dirò, Clorinda,*
Interrogata poco fà da certi
Sacerdoti del Tempio, se nel vero
Titiro ti tradiua,
Come andaui dicendo. Io discoperſi
Tutto ciò, che ſapeuo, e che per tema
Di non t'affligger troppo
Quando mi richiedeſti, io ti celai.

Clor. *Tu mi celaſti il vero*
All'hor, ch'io ti pregai, che mi ſcopriſſi
Se Titiro tradiuami? E che dunque
Dicea quando parlauati?

Am. *Rendeua*
Stupide queſte orecchie: e mi pareua,
Quanto a me di ſognarmi.

Clor. *E che chiedea?*

Am. *Importune, sfacciate, (e quel ch'è peg-*
Dishoneſte dimande. *(gio,)*

Clor. *O traditore,*
E tu fingi così, così ti moſtri
Lagrimoſo innocente? O ſuenturata,
O beffata Clorinda.
Ma che? sì sà nel Tempio, che da lui
Io ſon tradita? e tu'l diceſti?

Am. *Dunque*
Ancor tu porti amore
Tradita al Traditore?

Clor. *Io temo ſolo,*
Che lo ſappia il Cuſtode, e che ſi venga
Al ſacrificio per mia mano.

Am.

Am. *Hormai*
Tutta Arcadia lo sà, non che'l Cuſtode,
O Ciel, tu non haurai
Tanto ardir, tanta forza,
Che tinga, co'l priuar coſtui di vita,
Nel ſangue traditor, la man tradita?

Clor. *Io non potrei ciò far s'egli m'haueſſe*
Di propria man ferito.

Am. *Non fù forſe ferirti*
Il tentar di tradirti?

Clor. *Io veggo, io veggo*
Il mal, che mi ſouraſta,
Ne lo poſſo fuggire.

Meſſ. *Sono hormai ſtanco di cercarla. E doue*
Sarà coſtei? Qui non la veggo. Amica,
Mi ſapreſti? O ſei quì Clorinda? Io
vengo
A nome di Serran gran Sacerdote
Del tempio d'Himeneo,
A dirti; che ſollecita ten venga
A l'obedienza ſua, per eſſequire
Quanto è per comandarti.

Clor. *Oime ch'io ſento*
Vn non sò che di gelido, e tremante,
Che mi ſerpe per l'oſſa. Io vengo, io
vengo:
O Clorinda infelice; ò doppiamente
Suenturata Clorinda.

Arm. *Miſera, ſe credendo*
A me ciò, ch'io le hò detto

Di Tirirò; non resta di dolersi,
Di douerlo priuar di questa luce
Con le sue mani. E che farebbe poi
Se sapesse, ch'a lei, ch'a i Sacerdoti
Hà questa lingua mia riferto il falso?
Io voglio per qualch'altro
Incognito camino
Andarne ad osseruar tutto il successo.

CHO-

CHORO.

O Cruda Gelosia,
Che senza alcun demerto
Ci chiudi il passo aperto de' diletti.
Entro a gli humani petti
Rinchiusa gli auueleni,
Et a gl'occhi sereni il vago inuoli.
Quinci, e quindi ten voli;
Vola teco il pensiero,
Che resta prigioniero in tua balia:
O cruda Gelosia.

AT-

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Satiro, Armilla, Licori.

Sat. *O Armilla vn de tuoi vezzi*
Quanto mi raddolcisce.
E ch'hà detto di me Clorinda?

Arm. *Eh taci.*
Non mi far riferir detti si infami.

Sat. *Deh dimelo mio ben se la vendetta*
Brami da la mia mano.

Arm. *Hà preso ardire*
Di dir che tu d'Auerno
Sei bruttissimo mostro, e ch'io son
sciocca.
Insolente sfacciata. Mà che veggio?
Clorinda non vi è più?

Sat. *Chi l'hà slegata?*

Arm. *L'hà disciolta il destin della mia stel-*
la.

Sat.

Sat. *Non disperar, non dubitar mia vita.*
Che la ritrouerem, se fosse ascosa
Ne le tartaree grotte. E in questo men-
tre
Vuoi tù, che si corchian sù queste her-
bette,
Che partendo Licori
Cederà a nostri amori?

Lic. *Qui con Armilla io venni, e con Armilla*
Qui deuo trattenermi.

Arm. *Bisogna in qualche guisa*
Schernir costui e fuggir. O Satirino,
Satirino mio bel, vedi che vago
Non più veduto augel, scherza sù l'orlo
Di questo asciutto lago
Ecco che vola, ecco che è asceso al nido,
Vedi là i pargoletti.
Che và addestrando al volo. O s'io
potessi
Spogliar quel nido ed'arricchirmi il se-
Felice me. (no.

Sat. *Quel nido Armilla hor hora*
Fia tuo. Fia tuo il valor di questa mano.
Se vn bacio sol tu mi prometti;

Arm. *Vn bacio?*
E non altro? Due milla
Te ne darò se vn bacio sol non basta.

Sat. *Hor prestami quel velo che ti cinge.*

Arm. *Che vuoi far del mio velo?*

Sat. *Io vò prenderne vn capo, e vò che l'altro*

Tù

Tu a questo tronco annodi:
Ch'io atteneromi al cinto,
E chinandomi ben verso la pianta,
Che sù'l ramo pẽdente accoglie il nido;
Con la sinistra acquisterò la preda.

Arm. *Ecco ch'io il volgo, lo riuolgo, e annodo.*
Ritienti pur sicuro:
Ch'al sicuro ti lascio.

Sat. *Oimc son morto*

Arm. *E sommergo nel loto insino a gli occhi*
Ne se ne può sbrigar. A Dio bel ceffo.

Sat. *A Dio vituperosa orca villana,*
Indiscreta, infedel, vana, bugiarda,
Sfacciata impertinente,
Carogna puzzolente.

Arm. *Stà pur là hirsuto Orsaccio*
Dogno d'esser rinchiuso in vna gabbia
Doue sia scritto a lettere maiuscole,
Ciascuno che dilettasi
Veder vn mostro stranagante insolito
Verga che stupirà: mà porti il premio.

Sat. *Mostro sei tù bruttura sgarbatissima:*
Gratia da render lubrico
Ciascun che fosse stitico.

Arm. *Taci Zaltrone, idea del vituperio,*
Ritratto natural della goffagine,
Ruuido disdotato albergo, e stantia
Del sudor, del fetor, della putredine;
Barba da sputi, e degno perpendicolo
Del

Del triplicato legno di Giustitia.
Mostaccio stroppiatissimo,
Che sforzerebbe a ridere
Vn che fosse vicino a spirar l'anima.

Sat. *Taci pur tu ridicola,*
Orditura di straccie
Simile a quei bãbozzi che si piantano
In mezo al miglio per fugar le passere,
Calamita real vero rifugio
Viuanda soauissima
Di queli' animalin berettinuccio, (ca,
Che spesso il collo assale morde, e pizzi-
Su'l capo ha'l nido, e tra i capelli ascon
O se di qua disbrigomi, (desi.
O se quindi ricupero
Il destro piede, io vò pur darti vn premio
Corrispondente al merito.
Nido del dishonor, specchio d'infamia.

Arm. *Che dishonor? Che infamia?*
Lauati quella bocca fracidissima,
E poi chiedi licenza, (nomini,
Pria, che non solo in mal, mà in ben mi
O sozzo stomacheuole,
Ricetto d'ogni obbrobrio,
Nefando impraticabile,
Fezza, e puzzor d'Arcadia,
Fetente ricettacolo
Di quante pesti l'vniuerso ammorbano:
Con tanta sfacciataggine
Ardisce vn temerario,

Meco trattar di dishonor? d'infamia?

Sat. *Non tante ciancie nò non tanto strepito,*
Che se di quà suiluppomi
Andrò, non dubitar, doue m'aspettano
Le vẽdette crudeli ch'io apparecchioti.

Arm. *Và doue il Ciel ti fulmini*
Doue l'aria ti chiuda il fiato, e l'alito,
Doue la terra sorbati.
Doue il foco distruggati,
E ti reduca in cenere.
Tuoi cibi siano i morsi delle vipere;
Ti stan beuãda succhi acque mortifere,
Tuo nido, e ricettacolo
Sian le fauci fameliche di Cerbero.
Meco trattar di dishonor d'infamia?

Sat. *Aspetta pur fraschetta arrogantissima,*
Che ti farò ben io le labbra mordere.

Arm. *Mordi pur tu la lingua, e riconosciti,*
Se non vuoi che io ti faccia
Da chi può più di me scriuer vn recipe
Sopra il dorso, e le braccia
Di cerotto di selua, e vnguento ligneo.

Lic. *Non più Armilla non più, ch'egli hormai libero*
Sale la ripa. Andiam.

Arm. *Và pur ch'io seguoti.*

ATTO QVARTO,

SCENA SECONDA.

Satiro.

Sat. *COme son lordo, e pien di loto. Io credo.*
Che tutto il mar non basterà a lauarmi.
Fuggi pur, fuggi pur, che ben saprai
Temeraria insolente
Qual fia'l sentiero ascoso,
Ch'io terrò per seguirti,
E per farti pentir di tanto eccesso.
Non faresti tai stratij di quel folle,
Impazzito fanciullo,
Fraschetta leggierissima d'Ergeo;
Sai perche? perche spesso
Te ne fà qualcheduna.
Hor si parte da te, senza pur dirti,
Ninfa ti lascio, a Dio.
Hor se tu parli, a patto alcun non vuole
Imperioso vdirti.
Hor ti risponde in modo,
Che par che t'habbia a punto
Tratta da vn letto infame,
Di putrido letame.

Così tu vuoi, così ti piace; e i vezzi
Di fedel amator tu fuggi, e sprezzi,
O se non fosse Ergeo, come vedrei
Questo diuino aspetto esserti caro.
Egli è alquanto di me più vago; E vero;
Ma'l bel delle vaghezze
Macchian vane alterezze;
E quella mente è insana,
Che s'affissa in bellezza altera, e vana.
Mà tu troppo vi sei stabile, e ferma;
Se da me non si spianta il fondamento
De l'ingiusto amor tuo,
Non vi veggio rimedio, che tu m'ami,
Nè già ti dubitar, che tosto, tosto,
Io ti vò render la più afflitta Ninfa,
Che viua in tutta Arcadia,
E non creder ch'alcuna più si desti
Fauilla di pietade in questo petto:
Ch'in vã pietade, in van soccorso prega,
Chi altrui pietade, altrui soccorso nega,
Conosci tu la buca
Vicina a la mia grotta?
Conosci tu quei lupi,
Che domestichi a me, seluaggi altrui,
Tengo per miei ripari, e mie difese?
Questi saranno a te cagioni amare
Di pianti, e di rancori,
E di vittoria a me degni trionfi;
Quiui tu intenderai,
Esser per mia cagion caduto Ergeo.

E da

E da i tenaci morsi di tai lupi
Diuorato, & estinto.
T'accorgi, che ti gioua esermi cruda?
Dunque ad amar chi t'ama,
Veduto vn tal successo, accorta impara.

ATTO QVARTO,

SCENA TERZA.

Ergeo, & Armilla.

Erg. *NE qui ti veggo arco infelice, ò quanto*
Han fatto questi piedi,
Per ritrouarti. Io me ne dolgo
D'vna perdita tale, (teco
Più che non faccio meco;
Poiche s'io ti perdei, degn'è ch'il fio,
Ne patisca co'l duolo;
Mà tù innocente in ciò non meritaui,
Che da queste mie man si strano essiglio.
Empia sorte ti desse. O quante volte
Se ti fosse dal Cielo, e spirto, e lingua
Cõcessa, io sentirei chiamarmi, e dire.
Deh caro mio Signor da le catene
Di quelle mani, in cui mi trouo inuolto,
Scioglietemi vi prego, e con le vostre

Custoditemi, ch'io lungi da voi
Non posso star. Più m'è soaue, e caro
Il sentir caricarmi,
Sentir da voi scoccarmi,
Che nelle mani altrui, starmene in mil
Morbidezze otioso. Oime ch'io t'odo (le,
Se ben non gridi, e parmi
Vederti sostener mille to menti,
Se ben non senti. A voi miei cari dardi
S'aspetta il lagrimar, poi s'a qualche
Meta voi bramauate andar veloci,
Ei vi facea volar, se qualche fera
Tentauate ferire, ei vi indrizzaua,
Ei vi insegnaua il modo
Di poterla colpire; E se talhora
Vi vedea nell'andar partire alquanto
Dal diritto sentiero, egli bramoso,
Che felice auueniße,
Et a i vostri desir conforme il fine,
Si piegaua accernandoui che andaste
Diritti a dar nel segno a cui vi hauea
Destinati, & inuiati. Il Ciel perdoni
A te ostinato Isifilo cagione,
Ch'io la perdei; che se da te pregato
Non ero a venir teco
Per veder quella Ninfa,
Che tu tanto esaltaui,
Hoggi da queste man longi non fora.
Ed a che fin condurmi
Per veder vna Ninfa? Hora m'aueggo,

Tu

Tu voleui tentar, ch'io descendessi
Nel tuo bestial pensiero
D'Amor, mà tenti in vano,
O gran pazzia d'huomo insensato, e
quale
Sarà colei, che apporti a questo core
Amoroso desio? io?
Chi sei tù, che rispondi?
Forse colei, che per me tanto ardea?
Vna Dea? Ben, che pensi (Dea?
Di darmi forse in preda
A pensieri amorosi, a questo core
Inimici mortali? tali?
Chi sà? forse dormendo,
Mi sognerò, forse fia questo in sogno. So-
Così sì, ch'io ti credo; (gno.
Ciò che mi dici, adunque non fia vero?
Eh tu burli, e vaneggi, come fia (vero?
Vero, se sogno fia? fia?
Io vò star a veder tai marauiglie.
Hora sù, che si aspetta, che si tarda? ar
Ch'io arda, aspetti forsi? si? (da?
Ardo tai prima tu? tu?
E chi farà tai proue? tu non credi,
Sin che questo mio dardo io stringo, e
afferro? ferro?
Vn ferro nel mio core
Desterà ardor d'amore?
Hor sì, che mi si muouono le risa,
Et io si pazzo son che parlo al vento?

Mà veggio di lontano
Frettoloſa venirſene vna Ninfa
Da quelle parti doue
Eßendomen'io ſtato eßer potrebbe,
Ch'hoggi perduto il mio bell'arco ha-
ueſſi:
E parla ſeco ſteßa. O Ciel poteua
Ninfa darmi ne' piè più a me moleſta:
Io vò quì dentro aſcondermi, & vdire
Se coſa alcuna ella ne sà, che poi
Io mi riſoluerò ciò che far debba,
O parlare, ò fuggire.

Arm. *Benigniſſimo Cielo,*
Qual più dolce rimedio
Bramar poteuo a le mie pene amare,
Ch'il poßeder con queſte mani il pegno,
E la capparra, che mi porge Amore,
Di douermi preſtar corteſe aita?
Tu medeſimo Amor, ch'à queſti lumi
Rappreſentaſti innanti
Vn tanto al mio Signor caro teſoro.
Siami propitio ancor nel paleſarmi,
Ne l'inſegnarmi, ed in che guiſa,
quando
Di tale occaſion ſeruir mi debba.

Erg. *Che mai dice coſtei, che non l'intendo?*

Arm. *Tù che forſe, chi sà? Foſti anco quello,*
Ch'auuentò a queſto cor ſi acuti ſtrali,
Arco crudele, arco ſpietato, e come?

Erg. *Che dici d'arco?*

Arm. *Oime ch'impeto è queſto?*
Ergeo ſei tù?

Erg. *Sarebbe l'arco forſe,*
Di cui tu parli il mio?

Arm. *Non poßo a pena proferir parola*
Tanto mi tiene il ſubito timore (to.
Del tu' improuiſo grido ingombro il pet-

Erg. *A propoſito. Io voglio*
Saper ciò che tu parli (io.
D'arco; ch'in ciò ve n'hò intereße anch'

Arm. *Nō cō tanto furor, non con tant'ira, (co,*
Leggiadriſſimo Ergeo. Queſt'è quell'ar-
Di cui parlo, e di cui quell'io t'arrecco,
Che tu brami d'vdir, lieta nouella.

Erg. *O ſia lodato il Ciel, che pur ti veggio*
Arco mio caro: Hor damelo ti prego.

Arm. *Non dubitar dolciſſima mia vita,*
Che tu l'haurai; ma nō ti par, ch'io mer
De la fatica mia qualche mercede? (ti,

Erg. *Solete ſpeßo dir voi altri amanti,*
Che a chi ſerue di core,
E ſerue per Amore,
Dolce è il ſeruir, ſoaue è la fatica.
Tù ch'hai moſtrato ſempre (di
D'amarmi, e d'adorarmi, a che mi chie
Premio d'vn tal fauore?
Damelo ſenza premio, ſe tu m'ami.

Arm. *Ecco che a tai ſcongiuri*
Già caduta mi vedi
Genufleſſa a tuoi piedi,

Doue non ſol queſt' arco io ti prometto;
Mà per ſaldo berſaglio de tuoi ſtrali
Ti conſacro anco il petto.
Mà ſappi almen che la mercè ch'io
chieggio,
E' quella ſol, che come amãte io merto.
La tua gratia, il tuo amor, tanto
chied'io,
Soauiſſimo Ergeo. Queſto è quel dono,
Di cui bramo arricchir l'afflitte mem
bra.
Queſto è quell' ampio, e ſpatioſo mare,
Per cui vorrebbe il cor girſene a nuoto.
Di merti io lo confeſſo,
Pouera ſon ben'io:
Mà ben tanto più ricco è l'amor mio.
Poco io t'offro mio Sol, che poco puote
Il mio pouero ſtato:
Mà perche molto può, molto il mio core,
Suiſcerato ti dona.
Degna non è queſt' alma
Di riceuere in ſe premio ſi degno;
Mà il tuo bel volto in quella
Viuamente ſcolpito,
D'ogni dono maggior degna la rende:
Mà per più non laſciarti
Soſpirar vn vil legno
Di deſiderij tuoi ſcopo felice,
Queſta man infelice,
Non più te lo contende,

Mà

Mà corteſe tel rende.

Erg. *O ritrouato mio caro teſoro,*
Pur di nuouo ti veggo,
Ti ſtringo, e ti poſſeggo.
Hor odi Armilla
De l'arco, e de la gioia ch'io ne prendo,
Mille gratie ti rendo:
Mà quanto al concordarmi alle tue vo-
glie
Nè per tè, nè per me merti ch'io ti ami.
Non per te; poiche al cor moleſtia, e noia,
Sola mi ſomminiſtri.
Non per me; perche in tutto a te repugna
L'animo mio. Vattene adunque, e in
altri
Impiega l'amor tuo, ſe vuoi ch'effetto
Habbian le tue preghiere,

Arm. *Oime ch'io vengo meno. Oime ch'io*
moro.

Erg. *O Ciel ſon pur ben intricato, io credo,*
Che muoia in vero. Eh nò, che finge.
Io vò chiarirmi, Armilla? (Adeſſo
Tu non riſpondi? Ergeo ti chiama, Ar-
milla?

Arm. *Oime che sì viuace è il mio dolore,*
Che porge vita al moriente core.

Erg. *Dunque tu viua ſei? Tanto mi baſta,*
Per far certo me ſteſſo,
Che per me non ſij morta.

Arm. *Ah Ergeo pietade,*

Pietade del mio duolo.

Erg. *A Dio.*

Arm. *Deh torna,*
Torna, se non ch'io moro.

Erg. *Hor che tu moia, ò nò poco m'importa.*

ATTO QVARTO,

SCENA QVARTA.

Armilla, Licori, Venere.

Arm. *Hor che tu moia, ò nò poco m'importa?*
Ahi sventurata Armilla
a che rio paßo
Ti guida Amore?
A che rio fine, ahi laßa,
Condotte son le tue speranze? O Cielo
Com'esser può, ch'a così fieri colpi
Resista un cor? Com'eßer può ch'io viua,
Posta da l'empietà de la mia sorte
Nel grembo a morte? Immerßa ne gli horrori
De' miei dolori? auuinta'n le catene
Di tante pene? In mezzo a i crudi lacci

Di tanti ßtratij? in poter de' Tiranni
Di tanti inganni? e cinta da l'ardore
Di vn tanto amore? Oime che ßperi in vano
Licori mia. Non più, non più ßi tenti
Di rißanarmi, ch'ißpedito è il caßo,
Eßtinta è la ßperanza
Di gioir più, sù, sù coßtante Armilla
Sia'l tuo dardo il rimedio, e medicina
Sia l'ardita tua deßtra.
E non temer, che queßto ancor s'adopri
Rimedio in vano a i tuoi fieri tormenti.
Poiche non ßia coßi. Tutti in vn punto
Termineranßi i guai, Tutte ßaranno
Le chiuße in queßto petto amare pene
Ferite al tuo ferire,
Eßtinte al tuo morire.
O ferro, ò amico ferro
Perche non foßti tu di mille punte
Arrichito da l'arte? accioche immerßo
In queßto cor, che deßioso aßpetta
Da te l'vltimo colpo di ßua morte,
Mille rußcelli, e fonti
Scaturendo di ßangue,
Foßi cagion, che s'irrigaße il ßuolo
Del durißimo core,
Sterilißimo petto
Del mio crudo paßtore; accioche poßcia,
Ne partoriße almeno
Dopò la morte mia picciolo vn frutto

Di qualche ſuo dolor, qualche ſoſpiro.
Tu deſtra mia, ch'a queſto petto irata,
Souuente ti auuentaſti,
E ardita, e diſperata,
Con le percoſſe tue lo flagellaſti:
Stringi intrepida ancor queſto, che
t'offre,
Se medeſmo in ſoccorſo amico dardo;
E di tanto vigore arma teſteſſa,
Ch'ei poſſa penetrar nelle più interne
Viſcere del mio core,
Stanze del mio dolore.
Tù che del mio languir poco curando,
Crudeliſſimo Ergeo dal meſto ſuono
De miei compaſſioneuoli lamenti,
In vece di pietà noia ne prendi,
Ecco ch'io ti contento, e m'apro il core,
Sol per tuo amore. Ecco crudel ch'io mo
Solo per tuo riſtoro. (ro,
Voi ſtateuene pur lieti, e contenti
Cari parenti, e ſian giubili, e canti
I voſtri pianti, ond'io poſſa partita
Da queſta vita hauer dolce, e gioioſo
Il bramato da me caro riposo.
Tu pietoſa Licori, che ſouente
Al ſuon delle meſtiſſime querele,
Ch'vſcian da queſto petto,
Ne traheſti dal cor mille ſoſpiri,
Serba, ti prego almen, ſerba memoria
Di coſi cruda hiſtoria,

Tu

Tu Arcadia mia, ſe mai ti fù diſcaro
Queſto mio pianto amaro; hora ti ſia
Cara la morte mia: poiche partendo,
E a morte riducendo queſto core,
Morrà ogni mio dolore.
Voi fiumi, valli, e fonti,
Colli, ſpelonche, e monti,
Boſchi, riui, ghirlande, capre, armenti,
Amiche, Arcade genti,
Mondo fallace, e rio,
Tutti vi laſcio. A Dio.

Lic. O là Armilla che fai? che ſei tù pazza?
Che ſtrana voglia è queſta? In ver che
s'io
Non affrettauo il piede, haurebbe il dar
Immerſoſi nel petto. (do

Ven. Eletta ha te per ſuo ſoccorſo il Cielo.

Lic. E paſſata la veſte, e poco meno,
Che non ſia leſa anco la carne. **Arm.** Ah
cruda?
Queſto è l'amor che tu mi porti? è queſto
Il deſiderio, c'hai di mia ſalute?
Io pur moriua, io pure
Vſcia di queſte pene,
Se tu non eri, & a le voglie mie,
Empia non t'opponeui.

Lic. Empia, e cruda Licori? Ah, che ſei cieca:
Che ſe non foſſe ciò, ſarebbe forza,
Ch'io pigliaſſi da te perpetuo bando.
Io ſperimento ogni rimedio, ogni arte

Per

Per renderti felice, e non ricuſo
D'irmene ſenza te, quando ambedue
Poſteſi in via per ritrouar riſtoro.
A' tuoi graui tormenti,
Tu m'abbandoni, il peſo
Laſciando a me d'ogni fatica, e tale
Da te premio riceuo? Habbiam pur hoggi
Non molto fà quando erauamo inſieme
Ritrouata Clorinda,
Che ſe ne giua al Tempio lagrimoſa,
Per l'hauuto da te ſeuero oltraggio,
In queſto loco apunto:
Et io da i detti ſuoi la ſua innocenza
Scoperta; in guiſa tal parlai, pregai,
Che da lei dolcemente
Impetrata la pace, io te l'hò reſa
Come di prima amica?
E queſto è il guiderdone,
Che tu mi porgi? Ahi ſconoſcente Armilla.

Ven. *Achetateui Ninfe, e quella pace,*
Che era frà voi riſorga;
Che à proſperi ſucceſsi il Ciel vi ſerba.
Tu Armilla, il cui dolor tãto ſi eſtende,
Che ti minaccia morte,
Fà ciò ch'io ſon per dirti, e in me confida:
Che quella io ſon, che ti narrò Licori,
Quella, cui del tuo duol tanta pietade
Moſſe,

Moſſe, ch'in queſte gonne
Per tuo Amor giù dal Ciel ſceſe, s'inuolſe.
E ſe per caſo a la credenza tua,
La diſperatione il paſso chiude;
Affiſsati in queſti occhi, che paleſe
Farò a tuoi lumi in parte
Quella diuinità, ch'in me ſi chiude.

Ar. *Qual, mentre vuol cader pioggia dal Ciel (lo*
Impetuoſo vento ogn'atra nube
Diſcaccia, e fà che lieto
Il già velato crin ci sbendi il ſole,
Tal l'impeto, e'l furor, con cui pietoſa
Corſe Licori, a trattener la mano,
Da cui l'afflitto cor, morte attendea;
Diſcacciate le nubi
De la mia cecitade,
M'han diſcoperto il nido
De i tuoi diuini lumi amico raggio,
Che ferendomi il cor, par, che riſcaldi
I moribondi ſpirti, e in me rauiui
La già morta coſtanza,
La già eſtinta ſperanza.
Ah che ben m'accorg'io, Donna celeſte,
Che a te il dominio è dato
Di queſto afflito core, e muoui, e trahi
Corteſe calamita il duro ferro
De l'oſtinate mie paſsate voglie.
A te Licori mia chiedo perdono,
De l'error, che la lingua

Soprapresa dal duol sciocha comise.

Lic. *E ben ragion che tosto*
Io licentij lo sdegno,
Poiche se da la lingua offesa sono,
Da la lingua medesma,
Mi vien chiesto perdono.

Ven. *Ninfe non vi stupite*
Di ciò ch'io son per dirui,
Poiche cosi conuiene al gran disturbo
Che vi soprasta. Andate
Vnite insieme a la capanna ombrosa
Di Carino pastore, a cui mostrando
Questo cerchietto d'oro,
Vi darà del suo ouil due grasse agnella,
Al cui collo annodando
Queste forti catene,
Tenendoli per mano ouunque andrete,
Serbereteli insino,
Che li renda il destin cibo di Lupi.
Andate adunque, e il tutto
Operate a detti miei, conforme. A DIO,
Sin che si riuediamo.

Lic. *Armilla che ne dici?*

Arm. *E che han che far catene (temo*
Con domestiche agnella? Oime ch'io
Di qualche mal de' primi assai peggiore.

Lic. *Non manca mai sperar, che sarà?*
Andiamo.

Arm. *Andiamo pur, ch'ad ogni modo io sono*
Ad ogni cruda, e ria fortuna auezza.

A T-

ATTO QVARTO,

SCENA QVINTA.

Choro de Sacerdoti,
Serran Sacerdote, Titiro,
e Clorinda.

Ch. *Antissimo Himeneo,*
Che sopra i cor feriti
Di reciproco amore,
Spargi con le tue nozze
almo liquore.

Serr. *Tu ch'in sì stretti nodi*
Leghi le voglie in vno,
Che se la fè si danno,
E vi si scuopre inganno.
Gridi dal Ciel vendetta;
Ecco la tua diletta amica Arcadia,
Che discoperto vn tal ingannatore,
A la tua Deità lo rappresenta,

Per

Per douer eßer toſto
Da la Ninfa tradita,
A la tua face in ſacrificio offerto.
Tu dunque lo raccogli, e fa ti prego,
Che col ferro vccisor l'ira ſi plachi,
E nel ſuo ſangue il tuo furor s'eſtingua.

Cho. *Santiſſimo Himeneo,*
Che ſopra i cor feriti,
Di reciproco amore,
Spargi con le tue nozze almo liquore.

Ser. *Siam giunti oue è l'altar. Vafrin và toſto*
A preparar gli incenſi,
A ſuſcitar la fiamma; e il vaſel d'oro,
Che poco fà ti diedi,
Sopra l'altar riponi, & indi toſto
Tratti in diſparte; E tu Clorinda attẽdi
Ad eßequir ciò, ch'io commando.
Hor vanne
Al corno de l'altar ſiniſtro, e quiui
Ti ferma, inſin, che venga
Da me a tuoi piedi il traditor condotto.
Tu Titiro, ſe brami.
Parla pria che tu muoia,
Di pur ciò c'hai da dir, ch'io mi cõtẽto.

Tit. *Poiche conuien, che'l ſangue anco innocente*
Si ſparga; e che l'amor, la fè coſtante
De l'acceſo mio cor, tal premio aſpetti.
Poiche conuien dolciſsima Clorinda,
Che per tua man ſi tronchi

Que-

Queſto capo, e s'vccida queſto core,
Creduto traditore; io mi contento.
Mà come può chi fù, chi è la mia vita
Ridurmi a morte? O come può la morte,
Non rauuiuar ſe ſteſſa
Nelle candide man della mia vita?
Deh vita mia, che dolcemente amara,
Tu porgi a la mia vita.
Morte ſoaue, e cara:
Mentre traffiggi il core
Col mortifero colpo, habbi ti prego
Pietade almen di quella cara imago,
Di te principio, e fin de la mia vita.
Ch'ei porta in ſe ſcolpita. E ſe lo ſpirto,
Ch'vſcirà fuor di queſto petto, haueße
Tal doppo il mio morir deſio di vita,
Che ſen' volaſse intorno
A bei raggi vitali
Del tuo diuino aſpetto;
Doue fuſse coſtretto
Cibarſi di quel nettare ſoaue,
Ch'eſce da le tue labra. Io ti ſcongiuro
A cibarlo, e raccorlo,
Accioche almen ſi dica,
Che tu porgi la vita a chi và errando.
Per l'ingiuſta mia morte. E te ne prego.
Per l'innocenza mia non conoſciuta;
Per quel ſangue, ch'vſcendo in larga vena,
E ſradicando l'alma

Da

Da queſta afflitta ſalma.
La renderanno eſangue,
E per quel viuo ardire,
Che per pietade accende
Queſto agghiacciato cor, che dal tuo braccio
Colpo di morte attende.

Serr. *Titiro io sò ch'il duolo*
De la propinqua morte,
Fà, che ſenza temer l'ira del Cielo,
Queſta ſentenza mia tu chiami ingiuſta,
E però ti perdono: Anzi ch'io ſento
Doloroſa pietà di queſto paſſo,
A cui fiero deſtin ti guida; e credo,
Che pur troppo tu ſappia
D'eßer conuinto. Hor vieni,
E ardito le ginocchia
Piegando a queſto Altar raccogli in vno
Tutte le forze tue, per dar vigore
Al titubante core.

Tit. *I vengo ahi laßo,*
Ecco ch'a'piedi tuoi
Mi getto, alma mia vita. O che diuerſo
Apparato di nozze è queſto, a cui
Mi conduce il deſtin da quel, che Amore
Poco fà mi promiſe,
Doue ſia ſangue il vin, ſoſpiri il cibo,
Angoſcie, le dolcezze, i ſuoni, e i canti
Amariſſimi pianti.

Doue

Doue a la ſpoſa lice,
Eßer ſenza pietade
De l'innocente ſpoſo vccidiitrice:
Doue Amore è lo ſpoſo;
Doue morte è la ſpoſa; e doue al fine
Saran gli abbracciamenti,
Ferri, e colpi taglienti,

Serr. *Porgi fine al tuo dir, ch'è tempo hormai,*
Che s'incominci il ſacrificio.

Tit. *Adunque.*
Laſcio per fin di queſti miei lamenti,
Le mie querele a i venti;
Al ferro la ſentenza;
Al Ciel la mia innocenza;
Queſta mia triſta, e ſuenturata ſorte;
Io la dono a la morte.
Le fiamme del mio core
Se le ritolga Amore.
Il pianto de' miei lumi
Lo laſcio a i fonti, a i fiumi;
Al cor dono il martire,
E a te dolce mia vita il mio morire.
E quì al ferro ſoppongo il collo.

Serr. *Hor piglia*
Clorinda queſto vaſo, e del liquore,
Che rinchiude nel grembo
Aſpergiti le nari, il capo, e'l ſeno,
Inuocando col choro
Sacerdotale il nome
De l'offeſo Himeneo,

Reite-

Reiterate adunque
O Sacerdote il canto,
E inuocatelo tutti vnitamente.

Cho. *Santiſsimo Himeneo,*
Che ſopra i cor feriti
Di reciproco amore
Spargi con le tue nozze almo liquore.

Serr. *Che fai, che par che tremi? Arditamẽte,*
Non ti ſmarrir.

Clor. *Ah non fia ver, che porga,*
Queſta pietoſa man morte crudele,
A chi l'amò ſi caramente vn tempo.
Non fia mai ver, che lo ſopporti Amore.
Dolce mio traditore,
Poiche ſe già t'amai,
Nelle promeſſe tue tutta addolcita,
Non poſſo non amarti anco tradita.

Serr. *Ninfa tu piangi in vano. Io ti com mando*
Come conſeruatore, e eſſecutore
De le leggi d'Arcadia, che tu pigli
(Porgetemi la ſcurre)
Queſto ferro; E gli tronchi ardita, e preſta
La traditrice teſta,
Piglielo.

Clor. *O ferro, ò ferro.*
O Titiro, ò Clorinda, ò core, ò mani.

Serr. *Porgete aita al braccio, ò miei miniſtri:*

Mà

Mà nel cader del colpo
Scoſtateui,

Clor. *O mia vita, ò mio deſio,*
Alzerò il colpo sì, ma come fia,
Cor mio, che'l cor mi dia
Di laſciarlo cader?

Serr. *Sù toſto ardita.*

Clor. *Oime s'inalza il colpo, oime ch'io moro.*

Serr. *Soſtenetela. O Ciel che caſo è queſto,*
E' tramortita in vero. Il ſacrificio
E' conturbato; e temo,
Che di peggio ſucceda. Ergiti in piedi
Titiro, e voi Miniſtri
Conducetela al loco oue rinchiuſi
Soglion tenerſi i rei; quiui aſpettando.
Che veduto il ſucceſſo io venga.

Tit. *Ahi laſſo,*
Che mentre mi prolunga, anima mia,
La vita il tuo martire,
Me la ſcema il partire.

Clor. *Vientene pur non ti fermare. Andiamo,*

Serr. *Clorinda che ti ſenti? O Miſerella.*
Hà perduto l'vdito, e ſembra morta:
Clorinda, ò là Clorinda?

Clo. *Ah finite d'vccidermi vi prego.*

Serr. *Ritengo a forza il pianto,*
Tanta pietà mi ſoprabonda al core.

Clor. *Miſera me ſon ancor viua? Ahi laſſa,*
Che nel mio ſtanco petto

Troppo è debbole il core,
Troppo è potente Amore.

Serr. *Tu sei viua, e conuiene a te la vita.*
E a Titiro colpeuole la morte.
Risoluiti ti prego
A riscaldar questo timor. Non sai,
Che la legge condanna
Al sacrificio quel tradito core,
Che non può dar la morte al tradi-
tore?

Clor. *Et io voglio morir, nè mai si dica,*
Che questa man l'vccida.

Serr. *E in ciò sei risoluta?*

Clor. *Risoluta?*

Serr. *Io condurroti al tempio, oue le Don-*
ne,
Soglion sacrificarsi,
Mà sò che tosto, tosto
Ti pentirai, Vientene dunque, e an-
diamo.

ATTO QVARTO,

SCENA SESTA.

Amaranta.

Orse, ch'io non godeuo
Di starmen quì trà que-
ste frondi ascosa.
Ad osseruar il tutto.
Oime che deggio far? la-
sciar che muoia
Per *Titiro Clorinda? e soffrir deggio,*
Che si cara compagna hoggi si perda
Da me, per mia cagione? Ah non fia
vero:
Che la morte di Titiro tentai;
Non quella di Clorinda:
E se forse il destino
Vuol che sen viua quel, perche degg'io
Patir, che questa muoia? E chi esto-
rassi

Per me a mille perigli, a mille morti!
Chi più mi porgerà ne i miei biſogni,
Corteſiſſima aita,
Se coſtei muore? Io ſofterrò, che cada
Quella, ch'in dono a me ſouente of-
ferſe,
E robba, e vita, e ſangue
A terra eſangue? Io ſoffrirò, che vn
ferro
Faccia per chi m'offeſe
Morir chi mi è corteſe? E queſta lin-
gua
Laſcierà, che ſi dica,
Che Amaranta per lei perda l'amore
Di coſi cara amica?
Corri, corri, Amaranta, e arditamente
Eſcuſandoti accuſa
Con bel modo teſteſſa, e non temere,
Che nel leuar di falſità de il velo,
Non ti ſoccora il cielo.

CHO-

CHORO.

MIracoloſo Verno,
Di pianti, e di lamenti,
Che rendi l'alme ardenti de' Paſtori.
Miracoloſi ardori,
Mà troppo crudi ſtrali,
Che di piaghe mortali i cor ferite.
Eſclaman le ferite
A voi celeſti Numi,
E s'apron meſti i lumi, a pianto eterno;
Miracoloſo Verno.

ATTO QVINTO,

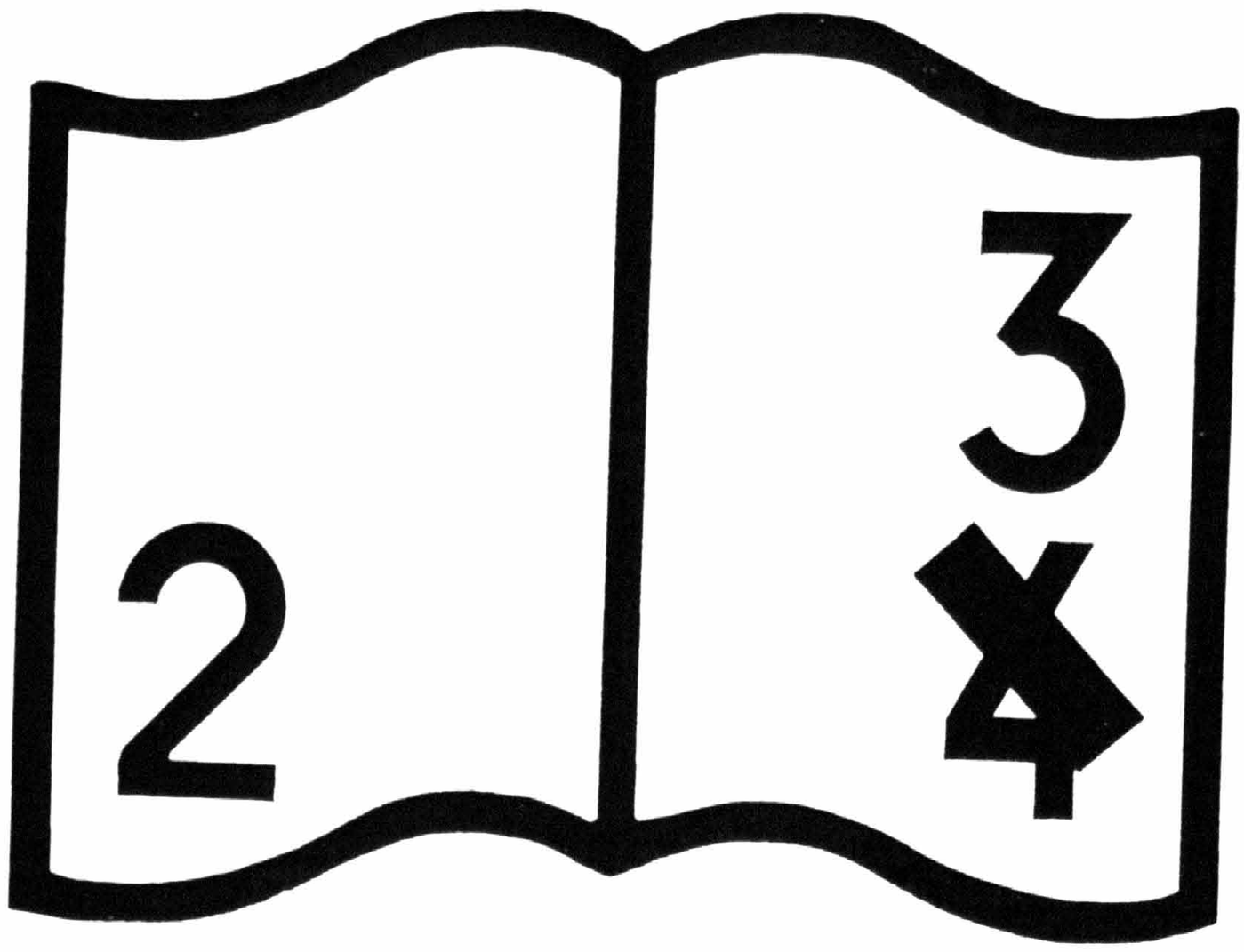
SCENA PRIMA.

Elpino, & Seluaggio.

Elp. *CHe mai puote esser di sel-*
uaggio? è forza,
Che da qualche acci-
dente
Sia trattenuto. E' tanto,
Ch'io l'attendo a la
fonte,
Vicina al bosco, e mai
Non s'è veduto a compar e. Hò preso
Questo camin per incontrarlo, e credo,
Che non possa al sicuro
Venir per altra strada. Eccolo a punto.
A Dio Seluaggio. E' tempo,
Che tu ten venga? Adesso
Adesso io men' verò. Son dieci adessi,
Ch'io t'aspetto alla fonte.

Che

Che volto è quel sì pallido? che fronte
E' quella sì turbata? e d'onde
Te'n vieni, e così stupido, e tremante?
Selu. *Elpino, io t'assicuro,*
Che ne gli anni trascorsi (assalito
Non mi souuien che m'habbia vnqua
Maggior timor, maggior pietade, e
sdegno (io.
Di quel c'hoggi mi serpe in gri bo al pet
Elp. *Che timor, che pietà, che sdegno è questo?*
Selu. *Doppo che tu lasciato*
Col nostro Ergeo m'hauesti, egli m'impo
Che di più lungo dardo (se,
Frettoloso m'armassi,
E seco m'inuiassi
Verso certi cespugli in se raccolti
Di verghe, spine, & herbe
Contigue alle sue case:
Dou'egli all'hora hauea
Raucamente vlular sentito vn Lupo;
A fin che ritrouato ambedue insieme
Lo rendessimo estinto. Io che bramoso
Era di sodisfarlo, e di far preda
Di simile animal, presi il partito,
E seco m'accopiai: mà giunti al loco
Dou'eran quei cespugli,
E le labbra accostando,
L'indice dito m'accennò'l silentio,
Poi m'impose ch'alquanto
Mi ritrahessi, e poi



Numerazione Errata

ISO 7000

Fugato ch'ei l'haueße, io m'affrettaßi
A romperli la ſtrada, acciò che adietro
Ritornando cadeße incautamente
Ne le ſue mani. Io pronto le promiſi
Di far ciò ch'ei bramaua,
Ciò ch'a me s'aſpettaua:
Mà pria con baßa voce
Sußurandoli alquanto nell'oreechia
Gli additai due lontane paſtorelle,
Ch'a paſſi tardi, e lenti
L'inargentato piede hauean riuolto
Verſo di noi, dicendoli c'haueße
Qualche auuertenza a non cacciare il
Lupo
Verſo le Ninfe; a fin che alcuna d'eſſe
Non ne reſtaſſe offeſa.
Egli accettato
Il propoſto conſiglio,
Cheto, cheto paſsò da l'altra parte;
E perche in mezo a queſte ſpine al-
quanto (to
Largo v'era vn ſentier, ch'à punto, a più
Parea fatto con l'arte; ei doppo c'hebbe
Spinto, e riſpinto mille volte il dardo
In quella folta macchia,
Per farne vſcire il Lupo;
Vedendo infruttuoſo ogni ſuo ſforzo,
Salì ſopra'l ſentier per penetrare
Con l'occhio quella ſciepe,
E veder ſe l'vdito,

Che

Che gli rappreſentaua
Voce di Lupo, era fallace, ò vero.
Ed ecco (oime, ch'à raccontarlo ſolo
S'agghiaccia il cor, sì raccapriccia il
crine;)
Io lo veggo cader precipitoſo
In vna caua oſcura,
Da quel falſo ſentiero
A gli occhi noſtri aſcoſa.
Dou'in vn tempo ſteſſo
Vdendo gridi vrlanti,
Voci, & vrli gridanti:
Io pauido, e tremante
Le ginocchia piegando, e con la deſtra
Tenendomi alla ripa
Del precipitio horrendo
Vidi il pouero Ergeo, che con la veſte;
Era rimaſto appeſo
A due ſquarciati legni,
Che fuor delle groſſiſſime radici
De le vicine piante vſciano; E'l capo
Riuolto al precipitio, al Cielo i piedi,
Gridaua. Oime Seluaggio, ecco due Lupi,
Che tentan di ſalir per diuorarmi,
Ne riparar mi poſſo; oime ſon morto
Io di tema, e di duol ripieno il petto;
Di mortifero horror dipinto il volto,
M'affliggeuo doglioſo, e non ſapeuo
Ciò ch'io poteſſi far per darli aita.
Quando Ecco (ò Ciel corteſe)

Quelle Ninfe, ch'io già scorgei lontane;
Fattesi in questo mentre
Vicine; e vdendo'l suono
Di tai lamenti, a me risolte. O là,
(Dissero) e di che voci
Con cosi strano horror rimbomba il Cielo.
Paion sotterra. Oime qual voce humana
Odo lagnarsi. Io che veduto hauea,
Che forse per diporto
Guidauan due grassissimi agnelletti,
Sorsi, ed in vn momento
Manifestato a pieno il gran periglio
Del pouero Pastore;
Dissi lor, che quegli agni
Potean ricuperarlo. Vna di queste,
Che vicina conobbi esser Armilla,
Figlia di Melibeo, ch'il tutto hauea
Con orecchio pietoso
Da le mie voci breuemente inteso;
Disse, si lasci a me tutto l'impaccio:
E l'altro agnel con empito di mano
Togliendo a la campagna
Corse verso la buca (e seppi poi,
Che sol la spinse a tal impresa Amore)
Doue tratto vn sospir da le più interne
Viscere del suo cor gridò. Ritienti
Quanto tu poi ben mio, ch'hor ti soccorro.

E in

E in questo mentre dislegossi il cento,
Che la cingea; Poscia irrigando il volto
Di lagrime, ad vn Albero vicino
Legò con quattro nodi vn capo; e l'altro
Cacciando auuitichiò ne le più grosse
Anella che da capi
Pendean de le catene, con le quali
Tenean gli agni legati. Indi con l'occhio
Misurato, se'l cinto, e le catene
Bastauan di lunghezza, a far che gli agni
Giungesser là doue confusi, e misti
S'vdian voci, e vlulati; vriando a vn tratto
I semplici animali (Cader doue la mano, e gli occhi insieme
Destinati gli hauean. Trouato all'hora
Rimedio i Lupi a le lor voglie ingorde,
A satollarsi incominciaro, e gli vrli
Si conuersero in morsi, straccij, e morti
De gli innocenti animaletti. In tanto.
Piglia dolce mio cor queste catene
(Diceua Armilla,) e al moto de le mani
Alternato accompagna
Anco il moto de piedi,
Affrontando a la terra hor l'vno, hor l'altro
Al meglio che tu puoi, che vniti insieme
Aiutarem noi quì di sopra a trarti

Fuor di tanto periglio,
E tosto a se chiamata la compagna,
Et accennato a me, che a lor soccorso
Porgessi; in poco spaccio
Di tempo il pastorel trahemmo ad alto.
Il qual auuicinatosi a la ripa
De la profonda buca,
Disse a me, che la destra
Per vltimar questo soccorso al braccio
Li sopponessi. Armilla.
Ah' hor fatta da Amore
Intrepida, e feroce; non contenta,
Ch' io sol lo soccorressi, a l'altro braccio
La sua man sottopose. E di tal forza,
Di tal ardir l'armò in quel punto A-
more,
Che da terra parea che picciol paglia
Tentasse di leuar. Ne fù l'ardire
A gli effetti contrario, e repugnante
Poiche fuor lo trahemmo: Ond' egli à
terra
Stese l'afflitte membra; à noi ren-
dendo
Con la voce anhelante
Mille affettuose gratie. Al fin veduto,
(Sentì grã crudeltà) ch' Armilla a lato
Di lui s'era prostrata
Per veder se la faccia hauesse offesa
Da qualche legno, ò sasso, ò sterpo, ò d'-
altro;

Dis-

Disseli che per se porger saprebbe
Rimedio ad ogni offesa;
E che cura di lui più non prendesse!

Elp. *O di seme soaue amari frutti.*

Sel. *Indi rizzato in piè meglio che puote*
Appoggiossi al mio braccio, e disse.
Andiamo,
Che costei mi molesta. Ella sgorgando
Mille riui di lagrime, e trahendo,
Dal cor mille sospiri;
Venendo dietro noi con la compagna
Prese languente a dir queste parole,
Ergeo tu m'abbandoni? Ergeo mi
lassi?
Io pietosa ti trassi
Da vn' abisso profondo
Donandoti la luce, e tu la luce
Mi neghi de tuoi lumi,
E mi ricentri con doglioſa eccliſsi
Ne i profondi del duolo
Oscurissimi abissi?
Io mitigai la rabbia
De gli affamati lupi, acciochefieri
Nelle morbide membra incrudeliti;
Non le rendesser cibo
De le immonde lor fauci, e dal tuo
petto
Ne trahesser lo spirto. E tu crudele;
Per non darmi speranza
Di ritener quel poco;

Di

Di ſpirto che m'auanza ;
Cerchi di dar in preda
A gli affamati Lupi
De la tua crudeltà queſto mio core
Quaſi che non lo ſquarci , e sbrani Amore ?
Pietoſa io mi dicinſi ,
Solo per darti aita ;
Tu ſpietato t'accingi
A priuarmi di vita ?
Io godo del tuo ben : Tu del mio male ?
Ti ſtimo : tù mi ſtrezzi ?
Ti ſeguo: tù mi fuggi ?
T'amo, tu mi diſtruggi ? Ahi fiera ſorte
T'hò già donato il cor , donata l'alma :
Reſta ch'anco ti doni
Traffitta queſta ſalma . Accioche eſtinto
L'afflitto cor tu poſsa
Vantarti , che queſt'oſsa
Cinte del freddo horrore
De l'horrido pallore
Di morte, i ſenſi miei
Sian de la tu'impietà pompe è trofei.
Io che ſentia deſtarſi nel mio petto
Lagrimoſa pietade,
Più volte vrtando Ergeo lo ſupplicauo,
Che non porgeſſe manifeſta morte
A chi gli diè la vita . Alche ritroſo
Diceua .

Diceua . Andiam ti prego ,
E laſcianla gridar. Mà giunti in breue
A le ſue patrie ſtanze . Egli bramoſo
Di ripoſare alquanto ,
Mi ringratiò corteſemente , poi
La richieſta licenza mi conceſſe
Senza pur conſolar con vn ADIO.
L'afflitta è ſingozzante
Miſera ninfa amante .

Elp. *O Paſtor ſconoſcente , ò ingrato Ergeo ;*
Mà chi fù auttor di quella buca ?
Come vi entrar quei Lupi ?
A chi di ciò reca la colpa Ergeo ?

Sel. *Congiettura, ch'il Satiro maluaggio*
Ne ſia l'Auttore . **Elp.** *O quanto*
Io compatiſco a l'infelice Ninfa .

Sel. *Non è infelice , e pazza*
Ad amar chi la ſtrugge ,
A ſeguir chi la fugge .

Elp. *, E vn tirannetto Amor, Seluaggio mio ,*
, Che con modi ſpietati
, Ci rende a ſuo piacer pazzi e'nſenſati .

Sel. *, O s'io cado in amor coſi beſtiale*
, Poſsa precipitar da vn olmo è frangermi .

Elp. *, Non dir coſi ch'Amor può far di peggio,*
, Nè v'è forza maggiore
, De la forza d'Amore .
, Prega il Ciel che non voglia , e non s'adiri .

, *Poiche quando minaccia*
, *Senza alcuna pietade afferra, e straccia.*

Selu., *Se disarmato è vn core Amor l'offende,*

Elp., *Amore è vn pescator. Son canne i guardi.*
, *Hami i desiri; ed esche le dolcezze,*
, *Che con vaghe maniere allettatrici,*
, *Anco de' cori armati*
, *Diuengon predatrici.*

Selu., *Chi stà ben auuertito,*
, *Non è d'Amor tradito.*

Elp., *Amor tal uolta annichila il potere,*
, *E costringe il volere.*

Selu. *E proprio di costante animo altero*
, *Il non cangiar pensiero.*

Elp., *Pria che noi risoluiamo Amor risolue;*

Selu., *Amor risolue sì; ma'l cor dispone.*

Elp., *Doue risiede Amor toglie il commando.*

Selu., *Non toglie Amor ciò, che ne dona il Cielo.*

Elp. *Fratel sia chi si voglia. Io sò che è*
Dio;
E Dio che cieco accieca, e nudo spoglia
Di libertade il Core.
E sol perche s'amminiri è detto Amore:

Mà tempo è hormai che andiamo
Là doue Ergeo ci attende, è forse troppo
Siam dimorati. **Selu.** *Affretteremo il passo.*

ATTO QVINTO,

SCENA SECONDA.

Armilla, Licori, Venere.

Arm. *Orz'è forz'è Licori,*
Che questo corpo cada,
Che quest'alma se'n vada ad altre parti.
Forse cangiando la mia vita in morte.
Cangierò la mia sorte.
, *Nel bel regno d'Amore.*

Lic., *Non muor se non colui, c'hà gelo al core.*

Arm., *Chi è suddito d'Amor, gelo non sente.*

Lic., *Gelo di poco ardir, poco sperare*
, *Non repugna a l'amare.*

Arm. *Dunque io, ch'vn gelo tal nel petto porto,*

Hò da morir di corto?

Lic. *Spero ch'vn tanto gel riſcalderai,*
Spero che ſpererai,
Spero che non morrai.

Arm. *Si ſe poteſse in queſta afflitta ſalma*
Cangiarſi l'alma.

Lic. *Cangiano l'alma e'l core*
Gli accidenti d'amore.

Arm. *I paſſati mi ſon chiari argomenti*
De' futuri accidenti.

Lic. *Vn'alma diſperata,*
Amante non amata,
Non sà come tal'hora il mal ſia ſpene
Del deſiato bene.

Arm. *Non poſſo più ſperar. Muoia la ſpene,*
Muoian queſte mie pene,
E ogni face: ogni fiamma, ogni ſcintilla,
Muoia al morir d'Armilla.

Ven. *Ninfa col tuo penſier, concorde è il Cielo:*
Mà che tù muoia in modo,
Che il tuo morir ti tolga a queſta luce,
Ciò non fia ver. Si muoia a l'amarezze,
Si rinaſca a le gioie, a le dolcezze,
Che coſi vuol il Ciel.

Arm. *Deh come fia*
Corteſiſsima Dea che le radici

Di quel mal che mi ſtrugge, e mi diſface
Cangin la lor natura,
E' che quel duol ſen' mora,
Ch'immortalmente in me riſorge ogn'hora?

Ven. *Così fia; coſi voglio; e coſi credi.*
Vedi là chi ſen'vien. Tratti in diſparte,
Licentia il pianto, e raſſerena il ciglio.

Arm. *Fermianci quì Licori*
Dietro di queſto faggio,
Che fia più che morire? ad ogni modo
Son riſoluta di voler finire
Con la vita il martire.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Ergeo, Venere.

Erg. A *La mia nobiltade, e al mio decoro,*
A le fondate mie giuste alterezze
Ear cosi strane ingiurie? Ah s'io ti trouo
Semicapra bestial non vscirai
(Credilo a me) di questa destra mia,
Se tu non v'esci vcciso.
Hò saputo perche meco adirato
Ti sei Mostro infernale. E che ti fece
Questa bellezza mia, che tu tentasti
Macchiarla di mortifero colore?
Che? perche d'essa vi s'accese Armillo
La cui gratia tu brami? E chi ti nega,
Che tu l'habbia, e possegga a tuo piacere?

Chi

Chi la sforza ad amarmi? Mà che veggio?
O lumi che vedete? ò portamento
Altier sopraceleste.
O sourani splendori.
O vezzosi colori.
O leggiadretto viso.
O Dea del Paradiso.
Ven. *Dio ti salui Pastore.*
Gloria di queste selue,
Splendor di queste Ninfe.
Cagion dell'amor mio,
Ardor del mio desio.
Io quì mi t'appresento, accesa in modo
De le bellezze tue, che non sò come
Men' viua senza te; Tu mi consola
Ti prego, e non lasciar che in grembo al foco
De l'amor, ch'io ti porto il ghiaccio cada
De la mia morte.
Arm. *Misera che fia questo? vn tradimento?*
Erg. *O Dea (che non mi lascia.*
Chiamarti Ninfa lo splendor che fuori
Esce de tuoi begl'occhi)
Quanto io mi vaglio, e sono
A te tutto mi dò, consacro, e dono.
Queste bellezze mie son tue bellezze.
Questa vita, quest'alma, questo petto.
Ad amarti constretto io t'appresento.

Acciochè

Accioch'in guiderdon de le mie fiãme
Tù non ti ſdegni almeno
Di raccormi nel ſeno.

Arm. *Oime che ſento.*

Ven. *Se t'accolſe il mio cor, degn'è ch'il ſeno.*
Parimente t'accolga; Ecco t'abbraccio

Arm. *Ahi miſera che veggio?*

Ven. *Ah sfacciato. Ti credo. Hor piglia,*
Eccolo a terra. Io vado
Attendi il fine, e ne ringratia il Cielo.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Armilla, Licori, Ergeo.

Arm. *H'io attenda il fine; Ahi ſuenturata Armilla*
Non te'l diſs'io Licori, che doue
Terminar con la morte il mio tormento?

Lic.

Lic. *O Ciel che veggo? è morto in vero. Il core*
E' al fin del palpitare.
O mentitrice Dea, miſero Ergeo.

Arm. *Non poſſo più cor mio, comien ch'io cada*
Sopra il tuo corpo moribonda a terra
Ahi lumi del mio ſol pregiati, e cari,
Se mai mi foſte auari
De' deſiati ſguardi, hor sì ch'io dico
Ch'il Fato à me inimico,
Per colmo de miei mali
Vi rende tali. Oime che chiuſi ſete
Alberghi del mio core,
Dolci nidi d'Amore;
Faci del deſir mio, globi lucenti.
Mie ferite, mie angoſcie, e miei tormenti?
Oime, chi mi conſola?
Ah cor mio doue ſei? chi mi t'inuola?
O diſcorteſe Dea piena d'inganni.
Mà tù già Dea non ſei; che ſe tal foſſi
Haurebbe la pietade
Del bell'Idolo mio
Ritrouato in te loco; O Dea mentita,
O mentite promeſſe, ò mia ſperanza
Da la tua falſitade eſtinta, e morta.
Ergeo tu giaci eſtinto; eſtinta giace
Teco la vita mia; mà quelle fiamme,
Ch'io già ti cõſacrai dal dì ch'io viddi
Coſi rare bellezze, vnqua non fia,

Che

Che l'eſtingua la morte.
Viuo ti deſiai, viuo t'amai,
E vaga fui di vagheggiarti ogn'hora,
Morto amerotti ancora,
Mà oime ch'io ſento il core
Traffitto dal dolore, Ahi caſo, ahi ſorte,
Ahi diſpietata morte.
Pia, ſe frà le tue braccia
Co'l mio bel ſol m'accogli;
Empia ſe non mi togli.
Corri corri pietoſa oime, che tardi?
Doue ſono i tuoi dardi?
Deh ſcocca al petto mio
Sactte auuenenate.
Fà in queſto cor profonda ampia ferita,
Che mi priui di vita:
Poiche non fia (lo sò), non fia baſtante
Ad vccidermi (ahi laſſa)
Queſta mia deſtra ſola.
Ah ben mio doue ſei? chi mi t'inuola?

Lic. *Deh conſolati Armilla;*
Che coſi come è mal commune Amore
Mal commune è la morte.

Arm. *Ahi che per mia cagion troncato è i*
filo,
Vnica vita mia, de la tua vita.
Per me, per me ſpettacolo tu ſei
Tragico a gl'occhi miei.
Oime come vi veggio,
E languide, e ſmarrite,

Mie

Mie porpore gradite; O labbra, ò roſe
Viue ſoaui, e morte anco vezzoſe.
Ahi che l'anima mia
Ape ſfortunatiſſima d'Amore
Per ſugger, per libar ſucchi di morte
Sradicata dal petto.
A voi rapida vola,
Ah cor mio doue ſei? chi mi t'inuola?
O eſtinti miei colori almi, e diuini
Languidetti rubini,
Come fia che ſopporti queſta bocca
D'onde'l mio duol trabocca,
Di tanto ſoſpirarui,
E nõ bacciarui? O mia cruda honeſta-
Che quanto amor mi ſpinge, (de,
Tanto mi riſoſpingi.
Deh prendi, prendi Amore
L'armi del mio dolore;
E fà che del mio cor l'offenditrice
Honeſtà vincitrice
Ceda a gli aurati ſtrali
De la faretra tua; ceda al deſio
Acceſo nel cor mio di riſcaldare
Con vn caldo mio bacio
Al ſuon de l'infocate mie parole
Le fredde labra eſtinte del mio ſole.
Sì, sì ceda a l'amore, a la pietade
Alquanto l'honeſtade,
Mà che dich'io? Ti bacio, e honeſto è'l
Ch'io ti porgo mia vita. (bacio,

Erg. *Armilla, Armilla.*
Arm *Oime che voce è questa?*
Ch'opprimendom'il cor mi chiude il fiato?
Eccomi quì, sei viuo?
Erg. *O me spietato.*
O non amante amato. O degno solo
Di sempiterno duolo. Armilla Armilla?
Arm. *Ergeo speme, e ristoro, spirto, & alma*
Di questa afflitta salma,
Che mi dici? che brami? sorgi in piedi.
Erg. *Ciò ch'io bramo? Ah cor mio perdon pera-*
Ben conosco esser vero (*dono.*
Ciò che l'Echo mi disse;
Ciò che di questo core Amor prescrisse.
Odi in che guisa il Cielo
Hà voluto ch'a forza
De l'ostinate voglie del mio petto
Io goda nel diletto del tuo amore.
Arm. *Hor si cara mia vita, hor sì ch'io sento*
Correrm i per le vene
Dolce foco d'amor, dolce speranza,
Dolcissima certezza,
Certissima dolcezza.
Erg. *Odi. Caduto*
Per celeste destin languido a terra;
I miei smarriti sensi
Hauea del suo liquore il sonno aspersi
Quando improuisamente innanzi a gl'-
occhi

Mi

Mi si fece la Dea cui Cipro honora.
L'ammirai, vagheggiai; m'accesi in
modo
De le bellezze sue; che non sapeuo
Da ciò, che ella chiedea, punto discorde
Mostrarmi, Anzi che spesso
Le offeriuo me stesso, e le diceuo,
Che di me disponesse a suo piacere.
Onde poscia da lei fattarmi istanza.
Ch'io mi slacciassi il seno,
Di subito mi diedi
De le sue mani in preda
Dicendoli. Mia gioia, e mio diletto,
Eccoti ignudo il petto. Onde mi parue
Che quindi tosto il cor senza alcun duo-
Senz'alcun mio dolor (*lo,*
Mi sradicasse;
E con acuto ferro
Pungendolo, e intagliandolo scolpisse
Il tuo diuino aspetto, e mi dicesse.
Ergeo, questo ritratto, e questo ferro
Con cui l'intaglio riuerente adora.
Quest'è lo strale, che'l mio figlio Amore
Adoprò per ferirti, e quest'è il ferro,
Che cadè nel colpirti, all'hor che duro
Più d'vn sasso alle voglie
Resistesti d'Armilla.
Io lo raccolsi, e solo
Per adoprarlo in tal impresa. Hor piglia,
Ch'io t. rendo il tuo core

Arrichite d' Amore .
E il cor posto nel loco onde lo tolse ,
Cangiò non sò in che guisa
Il vago aspetto suo
Nel vago aspetto tuo; quand' io vedendo
A questi lumi appresentarsi inanti
Il tuo leggiadro volto; e nel mio core
Sentenaolo scolpito ;
Tratto da vn dolce inuito
De le vezzose labra
M' accostai per bacciarti ; ma sdegnosa
A dietro ti trahesti,
E la tua faccia, le mentite larue
Seco portando sparue. Ond' io che l' alma
Sentiuo tutta ardor, tutta amorosa,
Tutta di te bramosa
Gridai con tal furore, Armilla, Armilla,
Che nel nome d' Armilla
Il sonno discacciai, nel tuo bel nome
Tosto mi risuegliai. Sì che trouata,
E da me supplicata a perdonarmi ,
Io ti prego accettarmi, ò per amico ,
O per seruo fedele ,
O (se troppo non oso)
Per tuo diletto sposo .

Arm. *Armilla doue sei? Viui ò non viui ?*
Occhio vedi, ò non vedi ?
Core credi, ò non credi ?
Ergeo dunque sei mio? dunque' tu stesso
Mi dai di te il possesso ?

O dol-

O dolcissimo Ergeo, doppo si lunghi
Rauuolgimenti di fortuna, e tanti,
E si strani perigli, io pur ti veggio ,
Pur ti tocco, o vagheggio ;
E del ricco Tesoro
De le bellezze tue, de' ricchi doni ,
Che ti diè la commune genitrice
Io son posseditrice. O ciel cortese .
Cortese Citherea ,
Pietosissima Dea ,
Se questa lingua mia
Entro a le fiamme accese
Del passato rancor, passato sdegno
Ammollita; Dal ferro
De l' altrui dure voglie
Battuta, e ribattuta ;
E da l' humida cote
Di questo cor piangente
Resa tagliente , hà trapassat' il segno
Nel pungerti, e ferirti
Col maledirti . Io ti dimando' n dono
Con la vita il perdono ,
E tu thiaro mio sole , hor che le dense
Nubi del mio dolore
Si son conuerse in folgori d' Amore ;
Spiega ti prego hormai verso quest' occhi
Lo splendor de' tuoi raggi, acciò ch' io possa
Ristorata mirarti , (sa,
Mirata vagheggiarti .

Ne ti ſdegnar che per dolcezza in tanto
Io ſparga queſto pianto.

Erg. Verſa anco il Cielo in grembo de le roſe,
Lagrime rugiadoſe;
Mà allo ſpuntar del mattutino raggio
Soglion le perle, e i bei chriſtalli ſparſi
Subito raſciugarſi;
Tu mi chiami il tuo ſole, eccomi aſceſo
L'amoroſo Oriente,
Eccomi tutto ardente.
Raſciuga adunque hormai, raſciuga il
pianto,
Che ti bagna, e ſcolora ambe le roſe
De le labbra amoroſe,
Mà che proferirà queſta mia bocca,
Che tant'osò ſprezzarti;
Chi ti fè tante offeſe?
Dirà le ſue diffeſe?
Nò che altro non sà dire,
Nè altro può proferire,
Che humiliſſimo ſuono
Di perdono, perdono.
Che ſe ben vendicarſi a te s'aſpetta;
A l'amor che mi porti
Repugna la vendetta.

Arm. Sia pur dolce ben mio, ſia pur Amore
Vindice del tuo core:
Che vendetta più cara, e più gradita
Non può far il mio petto
Per l'hauuta ferita:

Che

Quanto darti ſe ſteſſo, & eſſer certo,
Che reſti il paſſo aperto a' ſuoi reſpiri,
Se mi vuoi per tua ſerua,
Eccomi quì tua ſerua,
Se mi vuoi per iſpoſa,
Eccomi quì tua ſpoſa.

Erg. Deh ſoaue principio del mio amore,
Cagion d'ogni mia gioia,
Taci non far ch'io muoia
Per ſouerchia allegrezza,
Per ſouerchia dolcezza.
E poiche non ti ſdegni
Per tuo ſpoſo accettarmi. Ecco ti porgo
De la mia deſtra il pegno; Ecco t'ab-
braccio,
E per certezza t'addimando vn bacio.

Arm. Prendilo pur, che queſto cor te'l dona.

Erg. Oime che tutto il core,
E addolcito d'amore,
E hormai la contentezza, e'l gaudio im
menſo
M'hà rapito ogni ſenſo.

ATTO QVINTO,

SCENA QVINTA.

Amaranta, Armilla, Licori, Ergeo.

Am. *Tio nel mezo a le tue gioie Armilla.*
Non crederò, che tal pietà si desti
Entro al tuo cor; che quel perdon, ch'io chieggio
De l'ingiusto desio, ch'in me destossi,
Non mi si doni? È ver ch'io desiai
Ciò che tu desiaui; e mi mostrai
Mentitrice infedele a la tua fede.
Mà del mio error s'incolpi
Quel luminoso ardore
Con cui l'ardente tuo splendido Sole
M'abbagliò i lumi, e mi distrusse il core,
E quell'istesso, che la nube oscura
Cagionò del tuo sdegno:
Quel la discacci, e mi ti renda amica.
Arm. *Io ti perdono,*
Mà vè con queste leggi,

Che

Che lasciato l'officio di riuale,
L'officio solo esserciti d'amica.
Am. *Tanto farò. Ti rendo gratie, e prego,*
Che ti conceda il Cielo eterna pace.
Lic. *Armilla io vò partirmi, e ad altro tempo*
Poi mi rallegrarò, che troppo adesso
Mi soprabonda l'allegrezza al core.
Arm. *Ben degno è che tu goda*
De le dolcezze mie, de le mie gioie
Poiche con tanto zel le procurasti,
E dal benigno Cielo
Tanto me ne pregasti.
E se tu mi conosci
Fredda nel ringratiarti, iscusa il caldo
D'amor ch'in ogni attione
Fuor ch'in quelle d'amor fredda mi rende.
Lic. *Andate pur felici*
A le paterne case,
Che tempo è ben, che al Verno
Primauera succeda.
Erg. *Andiam cara mia vita.*
Arm. *Andiam cor mio.*

ATTO QVINTO,

SCENA SESTA.

Sileno, e Messo.

Sile. *AH Clorinda Clorinda, più che figlia*
Del tuo vecchio Sileno, e chi ti guida
A così strana morte? oime, che'l core
Mi si diuide, oime, che non fia mai,
Ch'io viua senza te dolce ristoro
Di queste vecchie membra; vnica speme
Di questo afflitto core.

Messo. *O Ciel cortese,*
Chi haurebbe mai creduto,
Che sì infausto principio hauer douesse
Così tranquillo il fine.
O Sileno sei quì?

Sil. *Che nuoue apporti*
Dolcissimo Carino, che sì lieto
Sei nell'aspetto?

Messo. *Io mi rallegro teco,*
Che la tua dolcissima Clorinda
Vscita da le porte
De l'aspettata morte, hor mira, e gode
Al suo Titiro vnita
La sospirata vita.

Sil. *O se ciò fosse vera vie più d'ogn'altro*
Fortunato Sileno. Hor come puote
Esser viua, se all'hor ch'io mi partij
Dalle porte del Tempio,
Sopra il collo innocente
De la misera Ninfa
Staua in cader de l'empio ferro il colpo?

Messo. *Tutto può star, poiche scostato a pena*
S'era ogn'vn da l'altar, doue prostrata
Era Clorinda a i piè del Sacerdote,
Di cui l'horrendo colpo di sua morte
Intrepida attendea. Quando venuta,
Non s'è d'onde, ò per doue
Pallida ne l'aspetto,
Tremante nella voce
Certa Ninfa, che poi seppi chiamarsi
Amaranta, Accostossi al gran Ministro.
Ne l'orecchie di cui doppo che sparsi
Hebbe alcuni susurri,
Dimandando perdono
(Di che non s'è) proruppe in tai lamenti.
Poiche m'hà perdonato il Cielo, e vuole,
Che sol patisca il fio
Co'l pentimento mio. Ti prego (e a terra
Le ginocchia piegò) che tù anco in dono
Mi conceda il perdono. Ei fatto pria
Di profondi sospir mesto concento;
Le mani al Cielo ereße,
E orato ch'hebbe a lungo frà se stesso
Riuolto ad Amaranta,

Le diſſe : Ergiti in piè ch'io ti perdono.
E fatto condur Titiro, che quindi
Era poco lontan. La ſcure a terra
Gettò. Baciollo in fronte: Et a miniſtri
Comandò che slegaſſero Clorinda
A cui ſciolti i legami,
Impoſe il Sacerdote,
Che ſi rizzaſse in piedi: E la ſua deſtra,
A la deſtra di Titiro porgeſſe.
T'obedirò (Riſpoſe all'hor Clorinda)
Mà ſe viuer, gioir, goder pur deggio,
Fà almen che mi ſia nota
La felice cagione
Del viuer, del goder, del gioir mio,
A cui toſto ſoggiunſe il Santo Vecchio,
Che in lui ſi confidaſſe, e che ſicura
Viueſſe, che d'ogn'altro
Fedele amante, e ſpoſo,
Fedeliſſimo è Titiro. Ne creda
A le oppoſte calunnie, a le apparenze
Nel mal nutrite, e ſol del male amiche.
Clorinda all'hor riuolti al Cielo i lumi
Tutta lieta, e ridente.
Chiamò corteſe il Ciel, corteſe il fato,
Corteſiſſimo Amore, e la ſua deſtra
A Titiro porgendo, egli la volſe
Abbracciar, e baciar. Ne repugnante
Fù l'amata a l'amante.
Indi preſa Amaranta
Per la ſiniſtra mano il Sacerdote.

E a

E a Titiro, e a Clorinda
Preſentatala, Alquanto
Loro parlò con baſſa voce, e poſcia
Titiro, & Amaranta infra di loro
Incominciaro a ragionar moſtrando
Hor d'eſcuſarſi, hor di giurare: e ſpeſſo
Di ſtupir, di rinaſcer, e l'vn l'altro (chio
Di chiederſi perdono. Indi il buon Vec-
Subito impoſe a Titiro, e a Clorinda,
Che con la' ſupplicheuole Amaranta
Stabiliſſer la pace: ilche fù toſto
Eſſequito da loro: ſenza che alcuno
Sapeſſe mai di che. Queſt'è quel tanto,
Ch'io ti sò dir. Fermati quì che toſto
Vedrai la tua Clorinda
Al caro ſpoſo vnita
Varcar per queſta ſelua a le ſue caſe,
Per terminar l'incominciate nozze.

Sile. *O Carino, ò Carino, ò care nuoue;*
Nuoue che mi dan vita. Io ti prometto;
Che non capiſco in me per l'allegrezza.

Meſſo. *Eccoli a punto*
Io mi parto, e la nuoua
Corro a portare a le compagne afflitte;
Di Clorinda, che forſe
Non la ſapranno. A Dio Sileno.

Sile. *A Dio.*
Voglio partirmi anch'io.
Ne vò turbar le contentezze loro
Co'l rallegrarmi adeſſo.

A.T.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Titiro, e Clorinda.

Tit. *Ime ch'io temo,*
Temo ancor di sognarmi
Clo. *Hor diasi lode al Cielo,*
Che lo spirto serbandomi, e la vita.
Poco men che perduta:
Hà voluto ch'io posa,
Accusando gli errori
De gl'ingiusti miei sdegni
Impetrarne da te perdon cortese.
Tit. *Non fia, non fia mai vero,*
Dolcissima mia vita,
Ch'io sopporti da te si graue torto.
Perdono a me che fui
D'ogni sospetto tuo d'ogni tua doglia
Manifesta cagione?
A me che del mio core a te permesso

Il libero possesso,
T'offersi, e diedi me medesmo in dono
Tu chiederai perdono?
Nò, nò ben mio, contentati ch'io taccio
Confuso dal tuo dire;
Nè tento d'adempire
Quel debito, che a me solo s'aspetta,
Di gettarmi à tuoi piedi,
Per suscitarti in seno
Con aure di sospiri, e d'humiltade
Fiammelle di pietade.
Clor. *Deh Titiro cortese, e quando mai*
Pagherò tanti doni?
Tu pietoso accarezzi,
La spietata ministra
Di sì crudi dispregi?
E quella che souente
Ti risospinse ardita,
In ricompensa di sì strane offese,
Tu chiami la tua vita?
Nè vuoi che almen per segno,
Ch'io getto l'armi a terra
De la passata guerra,
Quest'afflitte ginocchia io pieghi? O Amore
Dolce saettator, leggiadro arciero
Ferisci pur, ferisci
Ben mille volte, e mille
Questo cor, questo petto. (re,
Mà sgombra almen da l'alma ogni timo-

Ogni falso sospetto:
E fà, che l'atra periglioſa nube,
Di geloſo timor, geloſo amore
Non più dell'innocenza
Del fido mio Paſtor m'appanni i rai.
E ſe le tante mie fiere conteſe
Forſe ti furo offeſe:
Al tuo corteſe ſtral chiedo perdono.

Tit. Ergiti in piè cor mio, raſciuga il pianto.

Clo. E tu di queſto cor fido ſoſtegno,
Dolce mio caro pegno,
Che dal ferro crudele
Di queſti lumi irati
Nel gran campo d'Amor foſti traffitto,
Gradiſci almen, gradiſci
Quel liquor che diffondon per donarti,
Ti dan per riſanarti.

Tit. Deh ſorgi anima mia,
Se non vuoi ch'anch'io pieghi
Queſte ginocchia a terra.

Clo. Ecco ch'io m'ergo pronta a i cenni tuoi,
Oime che non sò come
Se'n viua queſto core,
Che non l'vccida Amore.

Tit. Et io non sò capire,
Com'hor ſia tutto gioia
Tutto allegrezza il core,
Ch'era tutto dolore.
Deh più non ſoſpiriamo
Spirto di queſto cor, di queſta vita;

Che

Che la doglia è finita,
Si raſciughino i lumi,
E quei cari rubini
Si chiudano a' ſoſpiri,
S'apprano a i tuoi reſpiri:
Che ben tu ſai, che Amor non è gradito
Senza amoroſo inuito
Ne l'inuito gradiſce,
Se non feriſce. Ne ferito è vn core
Priuo d'ardore.
Ne l'ardor accende
Se non s'eſtende. Ne altro è fiamma
eſteſa,
Che rete teſa
Ne v'è rete felice,
Che non ſia predatrice.
E quanto più la preda è deſiata,
Tanto è più grata. Hor dunque in mezo al foco
Del tuo corteſe amor, de l'amor mio
Si ſtrugga, e s'adempiſca ogni deſio.

Clo. Tutto ſia ciò che vuoi, tutta mi dono,
Tutta a te mi conſacro; E quella fede,
Che queſta man ti diede
Acciochè ti ſi ſcuopra
Vera ſtabile, e ferma,
Queſta man ti conferma.
E acciochè queſta bocca il tutto affermi,
E ſtringa queſto laccio

Io

Io ti rendo il tuo bacio.

Tit. *Hora sì ch'io m'accorgo, che son desto.*
Hor sì ch'io son felice. Hor sì ch'io godo.
Cortesissimo Amor; Cielo cortese,
Cortesissima sposa.
O lieta, e felice alma;
Felicicissima salma.
Voi stelle del mio sole,
Soli della mia stella,
Occhi pregiati, e cari
Deh non mi siate auari
Dal vostro lampeggiar; non siate tardi
Ne' vostri cari sguardi,
In voi mi specchio, ò mie porpore ornate;
O mio leggiadro viso
Da voi m'è aperto, in voi
Godo, ammiro, posseggo il Paradiso.

Clo. *Deh caro mio tesoro,*
Dolcissimo ristoro, unica meta
De' miei pensieri: A questi lumi a-
punto
S'aspetta il vagheggiarti,
S'aspetta l'ammirarti;
E questi sono i dardi, e le saette
Con cui bramo ferirti.
Questi saran ministri del mio core,
Ministri del mio amore.
E se vaghezza è in me, bellezza al-
cuna,
Sarà varco soaue a i nostri gusti;
E in

E in vicendeuol fiamma
Si struggeran gli amori
D'ambedue i nostri cori.
Andiam pur lieti
A celebrar le desiate nozze.

Tit. *Sì sì ben mio porgi la mano, e andia-*
mo.

CHO-

CHORO.

Felici Paſtori,
Che da tante amarezze
Raccogliete dolcezze, e gaudij immenſi.

Innamorati ſenſi
Lodate lieti il giorno,
Ch'in voi fece ſoggiorno amico Amore.
Il gelido timore
Si ſtrugga nella fiamma,
Che dolcemente infiamma i voſtri cori,
Felici Paſtori.

IL FINE.

IN VENETIA, MDCXX.

Appreſſo Pietro Farri.

Con Licenza de' Superiori.
& Priuilegio.